

27.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missione	1495	COSTAMAGNA 1565
Disegni di legge:		CRESCO 1542
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	1526	DE PETRO 1526
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	1570	FACCIO ADELE 1556
Disegni di legge (Seguito della discussione):		LENOCI 1550
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204)	1499	LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA 1514
PRESIDENTE	1499	LOMBARDO 1534
AMALFITANO	1567	MAROCCO 1509
ARMELLA	1513	MARZOTTO CAOTORTA 1507
BAGHINO	1505	MAZZARINO 1554
BOFFARDI INES	1521	NICOSIA 1546
BONINO EMMA	1538	PALOMBY ADRIANA 1524
BORRUSO	1548	ROBALDO 1536
CABRAS	1559	ROSSI DI MONTELEERA 1499
CALABRÒ	1561	SANESE 1563
		SCOVACRICCHI 1528
		SERVADEI 1501
		Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>) 1495, 1526
		(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>) 1570
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>) 1495
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 1571

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

	PAG.		PAG.
Interrogazioni (Svolgimento):		Convalida di deputati	1570
PRESIDENTE	1495	Corte dei conti (Trasmissione di atti) .	1526
AMADEI	1497	Istituto centrale di statistica (Trasmissione di documenti)	1495
BARACETTI	1497	Ministro del tesoro (Trasmissione di documenti)	1495
CERQUETTI	1498	Ordine del giorno della seduta di domani	1571
PASTORINO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	1496, 1497, 1498		
Commissione speciale (Costituzione) . . .	1570		
Sostituzione di un commissario	1495		

La seduta comincia alle 10.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 15 ottobre 1976.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pisoni è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

PENNACCHINI: « Modificazione della legge 25 luglio 1975, n. 383, concernente la soppressione dell'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia » (641).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quella X Commissione permanente:

Senatori DE VITO ed altri: « Modifica agli articoli 9, 12 e 13 del regio decreto 25 agosto 1940, n. 1411, relativamente alla durata del brevetto per modelli di utilità e per modelli e disegni ornamentali » (640).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno 1974, n. 216, la

relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per le società e la borsa nel 1975 (doc. XXXVII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dall'Istituto centrale di statistica.

PRESIDENTE. Comunico che l'ISTAT ha trasmesso una indagine statistica sul trattamento pensionistico in Italia in attuazione della delibera del 23 gennaio 1975 della Commissione finanze e tesoro presa a norma dell'articolo 145 del regolamento della Camera dei deputati (doc. XXXVI, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976 il deputato Adele Faccio in sostituzione del deputato Pannella.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Baracetti, Migliorini e Millet, al ministro della difesa, « per conoscere il giudizio del Governo sulla morte per emorragia cerebrale avvenuta venerdì 7 agosto 1976 allo ospedale civile di San Vito al Tagliamento del giovane militare di leva Germano Galli, appartenente al 232° battaglione trasmissioni "Fadalto" di stanza alla caserma "Trieste" di Casarsa della Delizia, decesso avvenuto dopo precedenti ricoveri in altri ospedali a seguito di incidente stradale, dopo la dichiarazione di idoneità emessa dall'ospedale militare di Padova e il suo rinvio in servizio; e per sapere se non in-

tenda promuovere una severa inchiesta per accertare le responsabilità di questo grave episodio, sembrando evidenti le carenze dell'assistenza sanitaria militare, nonché la necessità di ricorrere alle strutture ospedaliere civili evitando atteggiamenti di sottovalutazione delle condizioni di salute dei giovani militari di leva » (3-00064).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

PASTORINO, Sottosegretario di Stato per la difesa. L'interrogazione relativa al doloroso evento della morte del giovane militare di leva Germano Galli offre al Governo la possibilità di chiarire i dubbi che sono emersi, attraverso una risposta circostanziata, non solo per quanto concerne il funzionamento degli organi sanitari, ma anche per quanto riguarda l'aspetto umano della vicenda.

Nel doloroso evento che forma oggetto dell'interrogazione non sono state ravvisate azioni od omissioni che possono individuare responsabilità a carico degli organi sanitari degli ospedali militari o degli ufficiali medici interessati agli accertamenti diagnostici ed ai provvedimenti medico-legali. Nella circostanza, gli organi sanitari militari investiti del caso hanno provveduto a tutti gli accertamenti richiesti dalle condizioni del Galli, accertamenti che hanno sostanzialmente confermato la primitiva diagnosi fatta dall'ospedale civile di Vignola, nel quale il giovane era stato ricoverato durante una licenza in famiglia.

Ricordo che il Galli, il 25 settembre 1974 era stato giudicato idoneo alla prima visita di leva, con profilo sanitario compilato in data 22 novembre 1974: in tale occasione gli è stata riconosciuta la seconda categoria per quanto concerne la costituzione generale, la seconda categoria per l'apparato locomotorio, la prima categoria per l'apparato auditivo e per l'apparato visivo. Nell'agosto del 1975, il Galli, ancora civile, riportò un trauma cranico e lesioni multiple in un incidente stradale, in seguito al quale fu ricoverato per pochi giorni in ospedale. Il 9 marzo 1976 egli fu assegnato al 232° battaglione e quindi alla scuola speciale trasmissioni. Il Galli non aveva precedenti sanitari di rilievo. La diagnosi conclusiva dei sanitari del nosocomio in cui era stato ricoverato dopo l'incidente stradale — dopo nove giorni di accertamenti — fu di semplice « cefalea », interpretata, per

altro, secondo la esplicita e ragionata motivazione del primario ospedaliero, come di natura psicogena in relazione alla sola subiettività della sintomatologia, senza il conforto di alcun segno o reperto obiettivo che potesse orientare verso l'esistenza di un substrato organico.

All'atto della dimissione, il paziente fu avviato all'ospedale militare più vicino, cioè a quello di Bologna, dove furono ripetuti, unitamente ad altri esami di circostanza, anche gli esami particolari richiesti dalla specifica sintomatologia e già effettuati a Vignola. I risultati rientrano tutti nella norma, e di conseguenza il Galli fu fatto rientrare al corpo; qui, secondo disposizioni che regolano l'ipotesi di militari che rientrano dalla licenza dopo una degenza ospedaliera, fu inviato al competente ospedale di Padova per gli eventuali provvedimenti medico-legali. Anche in questo ospedale la sintomatologia obiettiva, sia all'esame clinico (neurologico e psichiatrico) sia nei vari organi ed apparati, sia in seguito agli accertamenti complementari, risultò ancora del tutto negativa. Ciò induceva quei sanitari a confermare sostanzialmente l'impostazione diagnostica già fatta nell'ospedale civile di Vignola prima e nell'ospedale militare di Bologna poi, circa la natura funzionale dei disturbi accusati dal soggetto.

I sanitari emisero dunque un giudizio di idoneità al servizio militare, anche se con coefficiente inferiore a quello attribuito al giovane in sede di selezione; il lontano precedente anamnestico (trauma cranico conseguente ad un incidente automobilistico occorsogli prima della chiamata alle armi), a cui per primi i sanitari dell'ospedale civile di Vignola, pur riconoscendolo (come risulta dalla cartella clinica) e valutandolo, non avevano creduto di conferire importanza, così come i prodromi del male inarrestabile che stava per sopraggiungere — ma rimasti al di sotto del livello della obiettività clinica sino al momento stesso in cui, improvvisa e massiva, ebbe a verificarsi l'inondazione emorragica dei ventricoli cerebrali — non hanno consentito di emettere una diversa diagnosi circa la natura di quei disturbi, nella quale potesse essere implicita una previsione degli avvenimenti che, non presenti al momento, sicuramente si sarebbero anche potuti verificare soltanto a distanza di pochi giorni e persino di poche ore.

PRESIDENTE. L'onorevole Baracetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARACETTI. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta data, perché non possiamo accettare la versione della pura e semplice disgrazia. Infatti, il giovane Germano Galli aveva manifestato disturbi in maniera continua e le strutture ospedaliere sanitarie militari hanno continuato a ritenere che si trattasse soltanto di cefalea. Il fatto grave è che, mentre il male stava andando avanti e progredendo, l'ospedale militare di Padova confermava, ancora una volta, la idoneità del Galli e decideva quindi il suo rinvio in servizio.

È evidente che qui vi sono delle responsabilità, anche se non personali, specifiche di questo o quel sanitario. Certo è che la struttura sanitaria militare, secondo noi, anche in questo caso, ha peccato di un atteggiamento, che troppe volte si ripete, di considerare cioè che giovani militari che talvolta lamentano reali malesseri, tendano a presentare i fatti con una messa in scena. Questo grave atteggiamento lo abbiamo constatato purtroppo anche in altre occasioni.

Per questo noi riteniamo — ed in questo senso insistiamo su quanto richiesto con la nostra interrogazione — che occorre realizzare all'interno dell'assistenza sanitaria militare un più serio impegno, che occorre un maggior ricorso alle prestazioni degli ospedali civili quando trattasi di morbosità o di accertamenti clinici approfonditi. Nel quadro della riforma sanitaria bisognerà realizzare elementi di collegamento tra i settori ospedalieri civili e militari, come sarà necessario realizzare il superamento di certi atteggiamenti di sottovalutazione delle condizioni di salute dei giovani militari di leva che, purtroppo, tuttora si manifestano.

Per questi motivi mi dichiaro insoddisfatto della risposta data dal rappresentante del Governo. Ancora una volta esterno, a nome del gruppo comunista, ai familiari del giovane morto le più vive espressioni di solidarietà umana e civile e il nostro impegno ad operare perché casi luttuosi di questo genere non abbiano più a verificarsi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Amadei, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della difesa, « per sapere se il Governo tedesco

aveva informato quello italiano che fin dallo scorso mese di giugno 1976 i servizi di sicurezza della RFT stavano indagando sul clamoroso caso di spionaggio militare dell'aereo da combattimento *MRCA Tornado*, e per sapere, in caso affermativo, se alle indagini erano stati associati anche i servizi nazionali in relazione ad eventuali ramificazioni e responsabilità interessanti cittadini italiani e persone comunque dimoranti in Italia, e se, in collaborazione coi governi di Bonn e di Parigi, non ritenga opportuno elevare una formale protesta nei confronti di quelle potenze che si fossero rese responsabili di una azione che non soltanto lede nostri legittimi interessi ma viola in maniera grossolana quei principi di correttezza internazionale e di buon vicinato che costituiscono elementi non certo secondari dell'accordo di Helsinki sul processo di distensione in Europa » (3-00079).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

PASTORINO, Sottosegretario di Stato per la difesa. Secondo gli accordi concernenti la coproduzione dell'aereo *MRCA Tornado*, tutte le implicazioni (indagini, accertamenti, valutazione del danno, ecc.) relative ad incidenti del tipo di quello oggetto dell'interrogazione sono curate dall'autorità del paese in cui l'episodio si è verificato. In conformità a tali accordi, e nella considerazione che non sono state accertate ramificazioni e responsabilità a carico di cittadini italiani o persone dimoranti in Italia, il servizio di sicurezza italiano non è stato interessato a fornire collaborazione alle indagini condotte dalle autorità tedesche. Queste ultime, sempre in conformità ai citati accordi, hanno provveduto alle comunicazioni del caso alle autorità italiane ed a quelle dell'altro paese interessato (le autorità di Londra, non di Parigi) e non vi è, pertanto, motivo di elevare alcuna protesta.

PRESIDENTE. L'onorevole Amadei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMADEI. Le mie domande erano leggermente diverse. Avevo chiesto, in primo luogo, se il governo tedesco avesse informato quello italiano circa l'azione che i servizi di sicurezza della RFT stavano compiendo per indagare sul clamoroso caso di spionaggio militare. A quanto risulta, le

competenze sono dello Stato nel quale si verifica il fatto; dovrei pertanto desumere che il Governo italiano di questo fatto non è stato informato.

La seconda domanda era se alle indagini erano stati associati anche i servizi di sicurezza nazionali, e ciò al fine di conoscere se vi fossero eventuali implicazioni di cittadini italiani. L'onorevole sottosegretario risponde che non è stato fatto niente e che non sono stati interessati i servizi italiani perché non erano coinvolti cittadini italiani. Non so come sia possibile, senza indagini, affermare che non sono implicati cittadini italiani.

La mia terza domanda era se, insieme con il Governo di Bonn o con quello di Londra, non si ritenesse opportuno elevare protesta nei confronti di quelle potenze che si fossero rese responsabili di azioni così gravi. Nella risposta datami non trovo un puntuale riscontro alle mie domande; posso pertanto dichiararmi solo in parte soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cerquetti, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere - in relazione alla pesantissima campagna stampa promossa dal *Tempo Illustrato* (nn. 36, 37, 38, del 12-26 settembre 1976), largamente ripresa e variamente commentata da gran parte della stampa nazionale, con la quale si asserisce - pubblicandone stralci - di essere in possesso ed a conoscenza di documentazione attestante i rapporti esistenti tra giornalisti e servizi segreti italiani nonché con il Ministero dell'interno, definendo detti giornalisti "giornalisti spia": in relazione alla eccezionale gravità dell'accusa che oltre a chiamare direttamente in causa testate giornalistiche e giornalisti, arriva a scrivere di essere in possesso delle matrici degli assegni versati per i bassi servizi spionistici o provocatori anche ai fini della "strategia della tensione e delle varie stragi di Stato"; in relazione al fatto che notizie e documentazioni pubblicate parzialmente o soltanto minacciate potrebbero servire - secondo una ben conosciuta tecnica - a meno nobili fini di difesa della libertà di stampa; in relazione infine al fatto che più volte è stato citato il nome dell'onorevole Andreotti, anche quale Presidente del Consiglio dei ministri in carica; se non ritenga doveroso, inevitabile, necessario - per più ed ovvi motivi - rendere pubblico l'elenco di tutti quei giornalisti e testate giornali-

stiche comunque e per qualsiasi ragione - precisandone anche l'eventuale mercede ricevuta - asserviti o al servizio o informatori di tutti i vari servizi di sicurezza nazionale (ex SID, SIFAR, eccetera) o comunque al servizio del Ministero dell'interno dal 1960 ad oggi » (3-00136).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

PASTORINO, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interrogazione offre l'occasione per una doverosa puntualizzazione sull'ovvia necessità, per i servizi di informazione, di acquisire notizie che interessino la sicurezza delle istituzioni attraverso qualunque canale ritenuto idoneo, e sulla altrettanto ovvia esigenza di non rendere di pubblica ragione le fonti della informazione stessa. Ciò è sembrato opportuno chiarire non per eludere la risposta, ma per sensibilizzare sul delicato argomento gli onorevoli colleghi e nella certezza che essi vorranno convenire sulla validità di quanto asserito.

Venendo ora agli specifici quesiti posti dall'onorevole Cerquetti, informo che il servizio assicura di non mantenere rapporti di collaborazione retribuita, o di altro genere, con giornalisti e smentisce che gli sia stato sottoposto, nel 1975, un elenco di giornalisti. Lo stesso servizio informazioni aggiunge, per altro, di non poter escludere che in tempi non recenti, senza lasciare tracce documentali agli atti, vi possa essere stato qualche altro caso, oltre quelli già noti.

Comunico, infine, che il Ministero dell'interno definisce prive di fondamento le notizie stampa, richiamate dall'onorevole interrogante, circa sue presunte sovvenzioni a favore di giornalisti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cerquetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERQUETTI. Se la risposta del rappresentante del Governo fosse vera, dovrebbe tranquillizzarci; senonché essa non può essere vera perché, evidentemente, se così fosse, un qualche procedimento - per lo meno da parte degli organi responsabili della stampa - nei confronti del giornalista Jannuzzi e del giornale che egli dirige doveva essere preso. Non è ammissibile che il giornalista Jannuzzi, non nuovo, per la verità, a cronache e ad incidenti anche in re-

lazione al suo servizio, possa arrivare non soltanto a scrivere sulla rivista *Tempo illustrato* che non è vero che non esistano rapporti segreti tra giornalisti ed i vari canali dei servizi segreti italiani e stranieri, ma possa arrivare addirittura a dire, a chi gli contestava la fondatezza di queste notizie, nel numero 38 della sua rivista del 26 settembre 1976, che lui ha nome, cognome, matricola, numero del conto corrente, numeri dei mandati di pagamento, numero di repertorio, protocollo: « Ciascuno dei giornalisti spia » — ha scritto Jannuzzi — « ha il suo fascicolo personale, corredato di tutti gli elementi necessari. I fascicoli si sa dove sono, non possono sparire né essere manipolati, perché per ciascuno di essi esistono riscontri precisi e puntuali, e nessuno degli attuali responsabili (il capo del SID, i dirigenti dell'ufficio D, dell'ufficio E, il capo del SDS del Ministero dell'interno) vorrà correre il rischio — crediamo — di finire in galera per sottrazione di documenti di Stato ».

Ebbene, non è pensabile che per una campagna stampa, altamente ignobile, a questo punto (se il Governo ci dice che non esiste e non è mai esistito, salvo qualche episodio comunque perduto nel tempo, un eventuale contatto tra questi canali informativi e i giornalisti), non esista la documentazione, cui si richiama Jannuzzi. Anche perché, onorevole rappresentate del Governo, la Federazione della stampa, in un comunicato successivo a queste notizie, non soltanto non si è dissociata dalla notizia pubblicata da Jannuzzi, ma addirittura ha ribadito la sua solidarietà allo stesso Jannuzzi, e lo ha invitato a completare la documentazione attraverso i canali che egli ha.

Vede, onorevole sottosegretario, ho una cosa in comune con l'onorevole Andreotti: credo anch'io nel diavolo, come ci crede l'onorevole Andreotti; solo che io — più coerentemente — lo vedo rosso e lui lo vede nero. Ma che un diavolo esista, in questa situazione, non può essere messo in discussione. Un diavolo che si chiama bugia. Per cui, se è così come dice il Governo, ci vuole un provvedimento, una iniziativa nei confronti di un giornalista che si permette di squalificare, su organi di stampa, suoi colleghi giornalisti, chiamandoli « venduti, ricattatori, spie »: dicendo addirittura che oggi sarebbe in corso « una campagna acquisti » da parte del Ministero dell'interno per sostituire i vecchi « cialtroni » giornalisti della destra (che il signor Jannuzzi

chiama « scalcagnata e pezzente »; se mi capiterà di incontrarlo nei corridoi, gli dirò e gli dimostrerò che la mia destra non è scalcagnata né pezzente) per sostituirli, dicevo, addirittura con giornalisti collegati anche con l'*Espresso*, cioè con ambienti di sinistra. Ebbene, è mai possibile che il Governo dica soltanto di non sapere niente, che niente è vero, che Jannuzzi mentisce? A questo punto, invito l'onorevole Andreotti, del quale — poi — si fa il nome...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Cerquetti...

CERQUETTI. Ho il massimo rispetto per lei, onorevole sottosegretario; però, ritengo che dovesse venire l'onorevole Andreotti, chiamato direttamente in causa da queste denunce, a dire ufficialmente che Jannuzzi è un mentitore, un cialtrone. Diversamente, se mentitore e cialtrone non è Jannuzzi, lo è qualcun altro.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Borromeo D'Adda. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Rossi di Montelera. Ne ha facoltà.

ROSSI DI MONTELERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, una trattazione adeguata del problema del commercio estero richiederebbe certamente un tempo e un approfondimento

maggiori. Io vorrò limitarmi solo ad alcuni punti che mi sembrano fondamentali.

Innanzitutto, se prendiamo ad esaminare la voce delle importazioni, e quindi i loro riflessi sul piano della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, dobbiamo renderci conto che l'unica voce sostanzialmente modificabile in questo campo è quella del *deficit* agricolo-alimentare e zootecnico. In effetti, la voce relativa ai prodotti petroliferi è troppo rigida sia per le necessità dei consumi interni, sia per l'andamento dei prezzi internazionali, mentre nel settore agricolo-alimentare il nostro paese ha certamente delle ampie possibilità di sostituzione delle attuali importazioni con la produzione interna. Ritengo pertanto fondamentale che si proceda sulla strada di un piano soprattutto zootecnico, che possa consentire al nostro paese di ridurre questa importante voce negativa della nostra bilancia commerciale.

Per quanto riguarda le esportazioni, ritengo che sia molto valida la decisione del Governo di procedere sulla strada di una revisione generale delle funzioni dell'Istituto per il commercio estero. In effetti, la polverizzazione di questi uffici, insieme alla scarsità dei mezzi di cui dispongono, rende spesso piuttosto deficitaria la loro efficacia nell'azione di rappresentanza degli interessi commerciali italiani all'estero e nell'azione di sostegno delle esportazioni, soprattutto per i piccoli operatori. Ora, non potendo certo modificare sostanzialmente la dotazione di bilancio di questa voce, ritengo che sia da approvare quanto il Governo ci ha detto relativamente ad una razionalizzazione di queste funzioni, soprattutto in collegamento con la nuova istituzione di centri-affari che, a mio avviso, non dovranno assolutamente aggiungersi alle altre sedi competenti, ma essere una occasione di collegamento degli sforzi delle nostre rappresentanze. Infatti si assiste oggi, spesso, nei paesi stranieri, ad una certa concorrenza, o per lo meno mancanza di coordinazione, tra le varie rappresentanze commerciali italiane (gli uffici commerciali delle ambasciate, l'Istituto del commercio estero, talvolta le camere di commercio italiane all'estero, che pure hanno una funzione spesso limitata).

Io credo che sia necessario prevedere un maggiore coordinamento di queste occasioni e l'istituzione dei centri-affari può essere certamente un importante strumento, soprattutto se è inteso come centro di rap-

presentanza, di promozione delle esportazioni italiane per aree geografiche di particolare importanza.

Sempre in questo campo, ritengo fondamentale, per una azione efficace delle nostre esportazioni, una maggiore presenza — sia fisica, sia come approfondimento dei problemi — da parte dei rappresentanti italiani, nelle sedi internazionali, soprattutto quelle della Comunità europea, dove avviene frequentemente che i rappresentanti di altri paesi europei siano più incisivi nella loro costante presenza, nella loro attività di proposta, nel saper cogliere qualunque occasione di vantaggio per i loro paesi. Mentre nel nostro caso è certamente da approvare lo sforzo fatto da molti, si può però dire, su un piano generale, che c'è una certa carenza in questo campo, sentita sia dagli operatori industriali sia dagli operatori agricoli.

Ritengo inoltre che si possa dare un plauso all'azione espressa dal ministro relativamente alla rimozione di alcuni ostacoli amministrativi alle esportazioni italiane, in particolare con riferimento alla politica creditizia, alla politica assicurativa e alla politica delle procedure burocratiche-amministrative, che spesso rallentano il processo di esportazione e, soprattutto in concomitanza con vincoli valutari, rischiano di far perdere importanti fonti di esportazione e, quindi, di ingresso di valuta pregiata nel nostro paese.

Credo che tutto questo sia certamente indicativo di quella buona strada imboccata dal Governo per promuovere l'espansione delle nostre esportazioni, nonché la razionalizzazione delle nostre importazioni, per rivedere quindi questa intera materia. Vorrei aggiungere che non si può pensare tuttavia che la semplice eliminazione di ostacoli, o la correzione di tecniche, possano imprimere un impulso sostanziale all'attuale nostro importante momento economico, perché ritengo che di tutta la questione il punto nodale sia rappresentato dalla ripresa della competitività internazionale dei nostri prodotti. Il nostro sistema economico produttivo, industriale ed agricolo, ha perso questa sua fondamentale caratteristica dalla quale ricevette in passato notevoli impulsi: dobbiamo riconquistare quella competitività, basata sia sul costo unitario del lavoro e sulla maggiore produttività dei nostri impianti e delle nostre aziende, sia sulla maggiore continuità della nostra produzione. È infatti innegabile che certi episodi troppo

frequenti di discontinuità (per agitazioni sindacali, assenteismo, scarsità di risorse tecnologiche o altre varie ragioni) impediscono molte volte rapporti continuativi sul piano del commercio internazionale perché gli importatori stranieri finiscono con il preferire, alle nostre, le altrui fonti più sicure, le quali consentono anche una maggior certezza di continuità futura dei rapporti; e questo anche per meglio poter seguire, nel campo tecnico degli impianti, la realizzazione e la messa a punto delle strutture da noi fornite.

È quindi fondamentale riprendere una politica economica incentrata sul rafforzamento del nostro sistema produttivo, sulla sua razionalizzazione, sulla espansione della nostra industria e dei nostri commerci; altrimenti una semplice politica di correzione di determinati strumenti, accompagnata però dalla recessione economica, non solo non recherebbe vantaggi nel campo che ci interessa, ma anzi renderebbe la crisi irreparabile, soprattutto dal punto di vista della fiducia internazionale di cui gode l'industria italiana:

L'ultimo elemento consiste nella necessità di un maggiore sforzo nella ricerca scientifica e tecnica. In questi ultimi anni in Italia abbiamo assistito, oltre alla fuga dei capitali, anche a quella — ben maggiore — dei cervelli, la quale è dovuta innanzi tutto alla scarsità delle nostre strutture di ricerca e di tecnologia. Tale fuga di cervelli determina la carenza dell'Italia per quanto concerne le novità in campo industriale: il nostro paese è carente di brevetti; è carente di nuove industrie le quali, soprattutto se piccole, sono realizzate in base all'invenzione di qualche personaggio particolarmente competente in un determinato settore. Colui che opera approfondite ricerche nel campo scientifico, può giungere all'invenzione di nuovi procedimenti, di nuove tecnologie e, quindi, alla realizzazione di nuova produzione. Ciò è estremamente importante perché, altrimenti, il nostro paese si riduce ad un semplice sistema produttivo che si muove lungo il retaggio di una antica tecnologia, che rischia di essere ormai superata dalle tecnologie dei paesi più industrializzati ed anche, talvolta, da quelle dei paesi cosiddetti emergenti, i quali si organizzano, a loro volta, per sostituire le importazioni di prodotti che presentano un più ridotto valore scientifico.

Sempre in questo campo, ritengo infine di dover tenere presente l'importanza che

ha rappresentato in passato la voce degli investimenti stranieri in Italia, dal punto di vista della bilancia commerciale. L'attività produttiva delle industrie straniere in Italia ha determinato, spesso, la destinazione della nostra produzione interna a questi paesi da cui gli investimenti stessi provenivano. In molti casi, alcuni gruppi internazionali hanno ritenuto che le condizioni esistenti in Italia, non solo dal punto di vista del costo del lavoro ma, soprattutto, da quello dell'attività produttiva e tecnologica, potessero bene sostituire delle produzioni interne dei loro paesi, che normalmente presentavano difetti maggiori. La voce degli investimenti stranieri ha dunque particolarmente influito sulla nostra possibilità di esportare prodotto italiano, e porta, fra l'altro, un enorme vantaggio per quanto concerne la nostra bilancia dei pagamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi di Montelera, la prego di concludere.

ROSSI DI MONTELERA. Inoltre, credo che produzioni basate su attività di gruppi stranieri, anche se dovessero importare materie prime estere, con la pronta riesportazione verso questi stessi paesi del prodotto finito, non porterebbero effetti negativi. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel corso di una recente conversazione televisiva il Presidente del Consiglio dei ministri ha pronunciato una frase molto significativa: «Noi dobbiamo ridurre le nostre importazioni e migliorare la nostra capacità di esportare». Il Presidente del Consiglio ha toccato uno dei punti nodali della nostra situazione economica non solo in rapporto ad una contingenza difficile ed aggrovigliata, ma anche in relazione ad una struttura economica che da anni presenta squilibri e disfunzioni profonde. Condividiamo, dunque, la dichiarazione del Presidente del Consiglio, ma essa giunge, come proposito del Governo, con almeno quattro anni di ritardo, perché tanto è il tempo trascorso da quando risultò chiaro a tutti che il paese

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

aveva bisogno di iniziative tempestive e coraggiose per sopravvivere in un contesto internazionale che stava mutando. E non solo a causa dell'aumento dei prezzi del petrolio: già qualche anno prima era stato colpito a morte il sistema monetario di Bretton Woods che aveva permesso all'economia mondiale di prosperare per oltre cinque lustri, senza che si riuscisse a concordare meccanismi alternativi validi e credibili.

Certo, l'aumento dei prezzi del petrolio è stato il fattore più grave e dirimpente, ma anche da questo versante i paesi industrializzati non potevano attendersi nulla di buono dal momento che i paesi produttori di materie prime, petrolifere e non petrolifere, non facevano alcun mistero della loro intenzione di trarre da tali produzioni il massimo di utile possibile sia sul piano economico, sia su quello politico. Soltanto i paesi meno avveduti dunque sono stati colti di sorpresa dalla crisi del petrolio esplosa nel 1973-1974, ed oggi l'additano come causa principale delle loro sventure. Poiché il nostro paese figura tra questi, dire che bisogna limitare le importazioni ed aumentare le esportazioni è un pò come portar vasi a Samo perché non esiste altra via per trarre il paese dalla crisi e, al tempo stesso, permettergli di restare nel novero dei paesi più progrediti.

Purtroppo, il non aver agito in tempo non è senza conseguenze: oggi siamo costretti ad operare in una situazione soggettivamente più difficile per la minore autonomia di cui disponiamo da quando si è deciso di imboccare la strada dei prestiti internazionali. Sono noti a tutti i rimproveri che ci sono stati rivolti dai *partners* comunitari per l'introduzione del deposito preventivo sulle importazioni, anche se la situazione economica del paese giustificerebbe ben altre misure. Ma siamo costretti a subire questi rimproveri con rassegnazione, pur ricordando la diversa accoglienza riservata alla Francia nel 1968 quando, per arginare uno squilibrio temporaneo della bilancia dei pagamenti, il governo di Parigi non esitò ad introdurre un generale contingentamento delle importazioni senza che nessuno a Bruxelles battesse ciglio; anzi, si vide la Commissione europea attaccarsi a tutti i capoversi del trattato di Roma per dare una parvenza di legalità a misure che, per la loro estensione e brutalità, erano invece in aperta contraddizione con le regole del Mercato comune.

La verità è che non è sempre agevole intendersi con paesi che, mentre pretendono di conservare intatta la loro autonomia nelle grandi scelte economiche internazionali (durante la crisi del petrolio, ad esempio, non è stato possibile avviare alcuna azione concertata a livello comunitario), non ammettono che, in presenza di difficoltà gravi, qualcuno tenti di limitare le importazioni non sempre effettuate nel rispetto delle regole del trattato di Roma e delle altre intese internazionali. E qui ci asteniamo, per evitare inutili polemiche, dal citare casi clamorosi e persistenti di deviazioni di traffico, del resto già ampiamente divulgate dalla stampa nazionale ed estera.

Queste nostre riflessioni non vogliono certo significare che l'Italia debba ora ripensare le scelte operate nell'ultimo trentennio e voltare le spalle ai principi della liberalizzazione degli scambi, da noi accettati con convinzione e che ci hanno permesso di raggiungere un elevato livello di sviluppo economico.

La strada dell'autarchia o dei contingentamenti generalizzati, anche se fosse praticabile, è improponibile anche come *extrema ratio*, non solo perché ci allontanerebbe dai paesi industrializzati dell'occidente, ma anche perché, a causa della carenza delle strutture pubbliche, non saremmo in grado di gestire un interscambio commerciale fondato sulla pratica delle restrizioni quantitative. Cadremmo nel disordine più completo, con il risultato di avere applicato un rimedio peggiore del male.

Questo non vuol dire, però, che dal lato delle importazioni non ci sia proprio nulla da fare e si debba restare con le braccia conserte. Anzitutto, se non è possibile o conveniente introdurre vere e proprie restrizioni quantitative, si potrebbe pensare, per contrastare casi di importazioni irregolari o abnormi, a misure più sofisticate che permettano di raggiungere egualmente risultati apprezzabili senza mettere in discussione le regole del gioco comunitario.

È di questi giorni la notizia che la Francia ostacola le importazioni di calzature italiane a mezzo del solito « visto statistico », che è lo strumento che la vicina repubblica non ha mai cessato di utilizzare e che è servito per anni per « fare le pulci », secondo il momento, agli ortofrutticoli, alle materie plastiche, agli elettrodomestici e ad altri beni di produzione italiana.

A quanto ne sappiamo, la Commissione europea non ha contestato alla Francia al-

cuna violazione del trattato di Roma, anche se la formalità messa in atto si traduce a volte in un vero e proprio *embargo*. Dobbiamo allora presumere che il « visto statistico », anche se concesso *ad libitum* dei servizi francesi, non è una restrizione quantitativa o lo è solo a metà.

Ma il discorso sulle importazioni non si ferma qui. Come ella ha già ricordato in Commissione, signor ministro, esistono in Italia casi di contingentamento che, se da un lato soddisfano certe esigenze di mercato, dall'altro sono fonti di parassitismo e di distorsioni a danno dei consumatori. I casi più clamorosi sono quelli delle carni e delle banane, la cui gestione ha oscillato sinora tra il desiderio di contrastare la formazione di « rendite » godute da gruppi monopolistici od oligopolistici e il tentativo di assicurare qualche vantaggio ai consumatori.

Pur apprezzando gli sforzi compiuti dall'amministrazione, non ci pare però che i criteri finora adottati abbiano raggiunto in pieno i risultati voluti, anche se dobbiamo riconoscere un certo miglioramento rispetto al passato. Per le carni, ad esempio, il sistema del pre-riparto non è riuscito a risolvere interamente il problema, pur dovendosi apprezzare il maggiore spazio concesso alle organizzazioni cooperative e agli enti comunali di consumo, spazio che auspichiamo venga ulteriormente aumentato.

Occorre perciò riflettere su altri eventuali sistemi alternativi, quale potrebbe essere quello, suggerito, delle aste pubbliche, che richiederebbe, secondo noi, la presenza attiva di un organismo statale in grado di partecipare con mezzi e attrezzature adeguate. Una tale funzione potrebbe essere svolta dall'AIMA, che dovrebbe, però, essere ben diversa da quella che emerge dalle proposte governative e che sembra peccare di gigantismo burocratico e di capacità funzionale, restando pur sempre incapace di operare sul terreno concreto per mancanza di attrezzature. Poiché siamo in argomento, è bene avvertire che noi non accetteremo il sorgere di un organismo che ripeta gli errori della vecchia AIMA, la cui esistenza è costellata più di fatti negativi che di fatti positivi.

Non minori difficoltà presenta la gestione del contingente relativo alle banane. Si tratta di cose troppo note per doverne parlare qui. Quello che però ci sorprende è che l'Italia sia ancora alle prese con un contingente di importazione quando uno degli obiettivi sia della prima, sia della seconda

convenzione d'associazione alla CEE degli Stati africani, era proprio quello di rendere anche la produzione delle banane competitiva sui mercati mondiali. Come mai questo obiettivo non è stato ancora raggiunto?

Ora, se dal lato delle importazioni, come abbiamo constatato, il discorso è, in un certo senso, obbligato, in quanto siamo tenuti a muoverci entro i limiti segnati dalle intese internazionali, maggiore autonomia noi disponiamo dal lato delle esportazioni ove l'attivismo, oltre ad essere auspicabile, è condizione di successo.

Purtroppo, e malgrado il nostro paese destini ai mercati esteri un quarto della propria produzione, non può dirsi che la politica commerciale abbia in Italia quella considerazione e quel ruolo che meriterebbe. Una « spia » della scarsa considerazione in cui essa è tenuta è rappresentata dalle ricorrenti voci, che giungono da quella specie di pensatoio inutile che sono gli ambienti della riforma burocratica, circa la eventuale soppressione del Ministero del commercio con l'estero.

Sembra di sognare. Mentre i più importanti paesi industrializzati dell'occidente, come la Francia, affinano gli strumenti della politica commerciale e istituiscono, nel caso non li avessero, attrezzati dicasteri per il commercio internazionale, in Italia, fra le tante cose inutili che annovera la pubblica amministrazione, si pensa proprio di sopprimere uno dei pochi organismi che non solo hanno titolo per sopravvivere, ma che dovrebbero addirittura essere potenziati mediante un recupero di tante funzioni disperse nei meandri di cinque o sei ministeri. Le ragioni non mancano. Come tutti sappiamo, l'economia mondiale versa oggi in gravi difficoltà ed il futuro non si presenta incoraggiante, anche perché la comunità internazionale manca di quegli strumenti di cooperazione e di stabilizzazione che hanno sostenuto e guidato la ricostruzione del dopoguerra e, in seguito, due decenni di sviluppo economico. Questo scenario impone all'Italia una politica commerciale più attiva, sia nelle grandi organizzazioni economiche internazionali, partecipando all'elaborazione delle decisioni più impegnative, sia sui mercati esteri, ove la nostra presenza deve essere più aggressiva e meno intermittente. In passato i mercati erano dominati dai venditori, perché erano i venditori a fissare regole e comportamenti; oggi i rapporti si sono ribaltati, perché

è il compratore che fissa le regole del gioco.

Noi non possiamo illuderci di migliorare le nostre posizioni e di raggiungere gli *standards* esportativi evidenziati in tutti i documenti ufficiali, se la nostra politica commerciale non compie quel salto di qualità imposto dai tempi e atteso dagli operatori economici. Ma ciò è veramente realizzabile? Noi pensiamo di sì, a condizione però che il Governo affronti quegli autentici nodi che intralciano il commercio estero dell'Italia e che noi andiamo modestamente ricordando da almeno tre anni, senza ottenere purtroppo risultati concreti.

Signor ministro, vi è innanzitutto da affrontare l'annoso problema dell'assicurazione dei crediti all'esportazione, che continua a restare grave nonostante le promesse di parte governativa. Al contrario di quanto accade nei maggiori paesi concorrenti, da noi il sistema opera per tempi lunghi che comportano un aumento del tasso effettivo di finanziamento che, per ritardi contenuti entro sei mesi, può raggiungere i due punti. Ma i casi possono essere anche più gravi, come quello di una azienda che fra la domanda di ottenimento della garanzia statale e la concessione del finanziamento agevolato dovette attendere — come ho già avuto occasione di dire in Commissione — ben 18 mesi, con un carico *extra* di oneri pari al 12 per cento dell'ammontare della fornitura.

Noi queste cose le abbiamo denunciate altre volte, ma la situazione non è mutata molto, dal momento che la stampa continua a denunciare le disfunzioni del sistema. Il Ministero ha insediato a suo tempo una agguerrita commissione di studio e proposte migliorative sono giunte dal Me-diocredito centrale: come mai non si è ancora riusciti a sfoltire quella selva di visti e di passaggi inutili che, se sono delizie per burocrati perditempo, rappresentano un autentico calvario per chi ha scadenze da rispettare e interessi bancari da pagare? Ecco perché non è ammissibile che i ministri vengano ogni anno in Parlamento per ascoltare denunce e fare promesse, salvo a dimenticarsene non appena rientrati in sede. È riprovevole che la situazione del 1976 sia ancora quella del 1975 o del 1974.

Ma se il nostro paese, per ragioni che mi riesce difficile capire, non è in grado di darsi meccanismi efficaci e moderni, si abbia almeno il buon senso di sostenere

tutte quelle iniziative promosse in sede internazionale e destinate a tradursi in un vantaggio concorrenziale per i nostri operatori. A questo riguardo, ci pare che vada senz'altro appoggiato il progetto elaborato dalla Commissione del Mercato comune per la costituzione di una banca europea per l'esportazione, destinata a finanziare a tasso agevolato forniture di imprese comunitarie. Da noi iniziative analoghe hanno suscitato in passato apprensioni in certi ambienti bancari poco inclini a recepire le necessità di un settore che ha bisogno, per restare competitivo, di un continuo aggiornamento di tecniche e di strutture. È sperabile che l'Italia sappia trarre profitto dall'iniziativa della commissione, in modo da ottenere per vie esterne quello che non è stato possibile ottenere sul piano interno.

In tempi nei quali i tassi di interesse bancari oscillano sul 20 per cento, le esportazioni si aiutano con un adeguato credito agevolato, anche a breve scadenza; non si tratta, da parte del Tesoro, di spendere, bensì di investire nel più conveniente dei modi. Mi viene, ad esempio, assicurato che con un po' di credito agevolato immediato, ottenibile anche sul piano delle decisioni amministrative, le nostre esportazioni ortofrutticole, che nello scorso anno sono state di 750 miliardi di lire, potrebbero salire immediatamente di circa il 50 per cento, con rilevanti vantaggi valutari per la agricoltura ed il lavoro italiano. Il discorso riguarda anche altri comparti. Di fronte a tali reali possibilità, ogni ulteriore ritardo sarebbe colposo e ricalcherebbe una profonda incoerenza tra gli orientamenti che si proclamano e gli atteggiamenti che si assumono.

Un problema particolare, di non minore importanza, è quello concernente l'impiego di nuovi strumenti di politica promozionale. Com'è noto, le colonne portanti della politica promozionale italiana erano le fiere e le mostre, anche se tutti erano d'accordo nel giudicarle veri e propri relitti del passato. Ma poiché in Italia anche le cose inutili e cervellotiche sono dure a morire, così le fiere e le mostre continuarono per anni a monopolizzare le pagine del programma promozionale, che cessava così di essere uno strumento operativo per assumere le vesti di un semplice documento contabile. Ora sembra che la situazione vada mutando, e noi siamo lieti che muti; è bene che sia così, perché è una buona regola adeguare la strategia agli obiettivi che

si vogliono perseguire. È noto che oggi, con il progressivo esaurimento della capacità di assorbimento dei mercati tradizionali, con la comparsa dei paesi nuovi (che non solo ci contendono consistenti quote dei mercati tradizionali, ma ci portano la concorrenza in casa), con il trasferimento di notevoli disponibilità valutarie dai paesi industrializzati a quelli produttori di petrolio, si rende necessaria una strategia promozionale capace di adattarsi ad un mercato mondiale più dinamico e più diversificato.

Secondo noi, una prima strada da battere è quella di un rilancio degli studi di mercato, specie nelle vaste aree di incipiente industrializzazione, accompagnato da uno sforzo di assistenza a favore degli operatori, incoraggiandone la riunione in consorzi per l'esportazione. La legge c'è: occorre solo applicarla. Insistiamo su questo punto, perché sembra che in certi ambienti burocratici non si sia ancora capito il significato delle indagini di mercato e dei consorzi all'esportazione, dal momento che il Ministero del tesoro non ha esitato a tagliare 3 miliardi di lire dallo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, di cui 500 milioni sottratti alle indagini di mercato e 500 ai consorzi. A parte il fatto che non si dà prova di buon senso tagliando 3 miliardi da un bilancio di 52 (qual è quello del Ministero del commercio con l'estero), ed ugualmente 3 miliardi da bilanci di centinaia e centinaia di miliardi di lire (quali sono quelli degli esteri, dell'interno, dei lavori pubblici), l'aver ridotto le disponibilità destinate alla politica promozionale significa solo rinunciare ad operare, nel 1977, su qualche mercato straniero. Noi protestiamo per tale taglio, che non rappresenta un risparmio, ma renderà impossibile affrontare una necessaria spesa promozionale.

Altro suggerimento che noi vorremmo dare è quello di un più massiccio impiego dei cosiddetti *mass-media*, specie nei grandi paesi industrializzati, la cui capacità di assorbimento è in espansione (come ad esempio in Giappone e negli Stati Uniti d'America). La grande stampa e la televisione offrono il vantaggio di far giungere il messaggio pubblicitario contemporaneamente a decine e decine di milioni di consumatori, che sono così indotti a confrontare un prodotto con l'altro; se a volte il confronto per noi è negativo, altre volte può essere positivo. Se restiamo assenti, invece, il risultato sarà sempre negativo.

Se ci muoveremo in queste direzioni, otterremo certamente dei buoni risultati, che saranno anche migliori se non trascureremo di affrontare, contestualmente, il problema dell'organizzazione degli uffici ICE sia all'interno sia all'estero; non comprendiamo, ad esempio, perché ogni provincia della Repubblica abbia il suo ufficio ICE (e vi sono province che ne hanno più di uno), mentre lasciamo sguarniti importanti mercati nei paesi dell'OPEC e dell'Africa.

In conclusione, le considerazioni che abbiamo ora enunciato sulla politica commerciale italiana ci sembrano realistiche ed obiettive, perché prendono le mosse da una osservazione attenta e costante dei fatti che ci interessano. Se diciamo che l'Italia deve realizzare una politica commerciale più attiva, migliorare il suo sistema assicurativo e creditizio e rinnovare la sua politica promozionale, è perché ci siamo accorti che proprio qui il nostro *export* incontra le sue maggiori difficoltà.

Non chiediamo miracoli, ma solo che il Governo faccia quanto è in suo potere, in modo da non deludere ancora una volta quanti devono affrontare le difficoltà del mercato internazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, prima di tutto voglio ringraziare i pochi colleghi che hanno la volontà di essere presenti.

Debbo parlare sul bilancio dei trasporti, ma mi sia concessa una brevissima premessa, poiché mi appare necessario dire che solitamente un nuovo Governo, quando si presenta, vuole e deve rispondere più sul modo in cui gestisce il denaro e l'attività che lo riguarda, piuttosto che sulla formulazione del bilancio. Soprattutto questo Governo era obbligato a questa impostazione perché, badando alla tabella dei trasporti e a tutte le altre, si deduce facilmente la rigidità del bilancio, cioè la continua diminuzione della quantità di denaro da destinare agli investimenti. Più questa quota si contrae, meno attività si può svolgere, meno ammodernamenti e rendimenti si avranno.

Se poi riflettiamo sul fatto che questa crisi economica non è congiunturale ma

strutturale, che questa crisi economica e sociale ha aspetti che riguardano il costume e che quindi portano alla difficile governabilità, penso sia necessario dire che, fino a quando il Governo si preoccuperà, attraverso decreti-legge, di reperire denaro attraverso il facile sistema dell'aumento della benzina o di altre cose, non farà altro che tamponare e tappare i buchi, non farà altro che salvarsi per qualche ora, per qualche giorno, ma non risolverà mai la crisi. Al di là delle leggi fondamentali dell'economia, per risolvere questa crisi occorrono fantasia, coraggio e iniziative che sappiano anche prescindere dalle conseguenti norme dell'economia.

Per venire al bilancio dei trasporti, debbo subito dire che all'apertura di questa legislatura avevamo sentito dire che vi sarebbe stata una diversa impostazione dei lavori parlamentari, che in Commissione vi sarebbero state delle audizioni con illustrazione da parte dei titolari dei dicasteri delle loro intenzioni politiche, per cui abbiamo pensato che saremmo arrivati a discutere il bilancio conoscendo quale politica intendeva fare il Governo relativamente a ciascun ministero. Invece, non sappiamo nulla; non solo, ma siamo stati costretti a tempi limitatissimi, sia in Commissione sia in aula, per cui dobbiamo solamente dare delle « pennellate » e ci viene impedito di andare a fondo, di individuare gli errori per collaborare, per contribuire a correggerli. Tutto questo non è possibile.

Cominciamo a dire che anche questo bilancio dei trasporti soffre della irrazionale ripartizione delle competenze. È ben vero che esiste un sottocomitato dei ministri presso il CIPE per coordinare la politica dei trasporti; è altrettanto vero che noi attendiamo, entro l'anno, questo piano dei trasporti, ma, mentre discutiamo del bilancio, non sappiamo nulla di questo coordinamento e l'unica istanza portata avanti (attraverso ordini del giorno, o attraverso le dichiarazioni dei vari gruppi, ovvero ancora nel corso della conferenza di Stresa) è quella di pervenire all'unificazione dei dicasteri che si interessano dei trasporti. È necessario, cioè, unificare l'attività dei trasporti per renderla omogenea, organica, fattiva e produttiva, per impedire, in definitiva, ripetibilità di strutture, inconvenienti, clientelismi, per lavorare, insomma, sul serio (cosa che, a quanto pare, non si verifica,

nonostante il pungolo e le indicazioni dell'opposizione).

La prima considerazione generale sullo stato di previsione del Ministero dei trasporti l'abbiamo già fatta: si è già parlato, infatti, dell'incidenza notevole della spesa di parte corrente e della scarsità degli investimenti. Che cosa occorre, allora? Occorre la revisione critica dei modelli organizzativi dell'amministrazione centrale e periferica; occorre fare un'analisi profonda della procedura del lavoro nell'ambito del Ministero dei trasporti; occorre rendere questo lavoro più efficiente, eliminando i settori improduttivi ed accentuando, tra l'altro, l'opera di meccanizzazione.

Non credo poi che vi sia una problematica da approfondire per quanto attiene alla motorizzazione civile: se ne discusse nel corso della VI legislatura, se ne deve discutere durante la VII. Nell'attesa che venga ripresentato un disegno di legge, è essenziale aumentare gli organici, precisare le competenze, riprendere in esame tutto ciò che doveva essere fatto e non è stato realizzato, dare giusti riconoscimenti ai funzionari e ai dipendenti che svolgono un lavoro difficile e complesso in condizioni di disagio, spesso di emergenza.

Per quanto attiene alle ferrovie, noi attendiamo il grande piano pluriennale e vedremo in quella occasione se le linee di fondamentale interesse saranno prese nella dovuta considerazione, relativamente al necessario ammodernamento, al fine di evitare il ripetersi di inconvenienti quali, ad esempio, quelli che si verificano continuamente nel settore del trasporto delle merci. Nel ricordare che il 30 per cento del trasporto di merci avviene per ferrovia e il 70 per strada, vorrei sottolineare come il potenziale delle ferrovie riesca a mala pena a far fronte a questo 30 per cento, tant'è vero che nel mese scorso, se non sbaglio, il dipartimento di Firenze ha dovuto sospendere l'accettazione di merci per l'enorme intasamento esistente. Altri dipartimenti, poi, hanno fatto altrettanto perché il personale in licenza, in permesso o in ferie rappresentava oltre il 20 per cento del totale. È evidente che questa irrazionalità e questo disordine vanno a detrimento dell'attività di aziende che puntano, invece, sulla celerità delle consegne.

È ovvio che per limiti di tempo sono costretto a trattare solo alcuni argomenti,

tralasciandone altri. Sono in attesa, ad esempio, dell'audizione del ministro dei trasporti in sede di Commissione per avere una risposta ad una domanda precisa: come mai vi sono pochi investimenti e tanti residui passivi? Vorrei una spiegazione al fatto che sono stati stanziati mille miliardi, e non sono stati spesi, e al perché di certi ritardi nelle nomine; e ciò si verifica quando vi è l'esigenza di aumentare la produzione. Vorrei chiedere ancora al ministro dei trasporti come mai l'azienda delle ferrovie dello Stato da parecchio tempo non costruisce più alloggi per il personale. Alcuni provvedimenti, in effetti, avevano dato la possibilità all'amministrazione delle ferrovie dello Stato di acquistare alloggi per i dipendenti, ma con questa possibilità si sono fermate le costruzioni di nuovi alloggi. Per tale motivo, da sei anni, i dipendenti delle ferrovie dello Stato rimangono fuori dalle graduatorie per la concessione delle case popolari. Ciò naturalmente determina disagi, determina insofferenza, giustifica ogni sciopero. Occorre, a mio avviso, eliminare ogni motivo di insoddisfazione per impedire proprio che certi sindacati ricorrano, non essendovi ragioni economiche, a scioperi politici, per intralciare l'attività del Governo.

Per dimostrare il disordine che vi è in questo settore, desidero ricordare una lettera indirizzata ai giornali (ricevuta in copia) nella quale un operaio qualificato denuncia con nomi e cognomi dipendenti che abitano alloggi delle ferrovie dello Stato e dispongono di un proprio appartamento. La casistica è comunque ampia, ma non ho il tempo per soffermarmi ancora su questo aspetto.

Circa l'aviazione civile, sono in attesa dell'audizione del ministro, ma i fatti si conoscono, anche se, quando la X Commissione svolse nel dicembre 1975 una indagine conoscitiva sulla situazione dell'aviazione civile, era scaduta la convenzione con l'Alitalia. Chiedo, anche se conosco già la risposta, se sono stati tenuti presenti i risultati di questa indagine, se sono state prese in considerazione certe dichiarazioni, certe denunce di situazioni particolari per realizzare una giusta convenzione, per risolvere il problema degli aeroporti, delle linee aeree, delle società. Io so che la risposta è negativa, ma mi serve avere la conferma o per lo meno avere la soddisfazione di sentire che anche questo errore è in via di correzione.

Signor Presidente, in questo momento dinanzi al Ministero dei trasporti è in atto una manifestazione alla quale, tra l'altro, partecipa la USFI-CISNAL, perché risulta che entro la giornata verrebbe firmata la soppressione di ogni concessione di biglietti ferroviari al personale dipendente delle ferrovie. In pratica si toglie un diritto che fa parte della retribuzione, del contratto di lavoro. Si tratta di un sopruso che non è possibile accettare, si tratta di un sopruso che è foriero di conseguenze anche giudiziarie. Se si vogliono eliminare spese infruttuose, se si vogliono realizzare dei risparmi, lo si faccia pure ma senza ledere i diritti acquisiti, come è appunto questo dei biglietti ferroviari. Togliere questo diritto significa far ripiombare nel disordine e nelle agitazioni un settore che ha invece bisogno di tranquillità e di funzionale continuità perché svolge un servizio di carattere nazionale.

Onorevole rappresentante del Governo, nella audizione che la X Commissione terrà, avremo modo di allargare questa tematica, di approfondire le varie considerazioni che sono state fatte e naturalmente di allargare anche l'orizzonte. Così parleremo degli autobus, delle linee in concessione, dell'albo degli autotrasportatori. Oggi ci siamo fermati soltanto ad alcuni accenni, per concludere che neppure il dicastero dei trasporti si salva da questo stato pesante di disorganizzazione e di inconcludenza che travolgerà questo Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti l'onorevole Marzotto Caotorta. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, faccio presente di aver incontrato molta difficoltà a trovarmi qui presente, dal momento che contemporaneamente in Commissione si sta svolgendo una audizione pubblica del ministro delle poste sui principali temi della politica del Ministero. Poiché, pur chiamandomi Antonio, non ho il dono della ubiquità del mio santo protettore, sto facendo delle acrobazie per partecipare contemporaneamente a due dibattiti distinti, così come sarebbe richiesto dalla nostra funzione.

Il bilancio del Ministero dei trasporti presenta un particolare interesse in questo momento della crisi nazionale per via della

forte quantità di reddito che è consumato nel garantire la mobilità ai cittadini italiani, una mobilità che, d'altra parte, fa parte della stessa libertà e che quindi deve essere veramente assicurata, se non vogliamo che venga meno e che accada quel che succede per la libertà in generale, del cui valore ci accorgiamo nel momento stesso in cui ne siamo privati.

La politica da seguire in questo settore è quella di garantire a ciascuno la libertà di scelta del mezzo, integrando però i mezzi privati con quelli pubblici e soprattutto assicurando per i trasferimenti pendolari, sia di lavoro sia di studio, una possibilità di usufruire del mezzo pubblico, garantendo in tal modo una forte economia anche nel consumo di energia. D'altra parte, occorre prevedere i bisogni futuri secondo lo sviluppo del paese e quindi innestarsi nella politica del territorio respingendo la tendenza a costituire grandi aree di congestione che finiscono per impoverire il resto del paese. Occorre altresì garantire una possibilità di trasferimento nel luogo di lavoro che non richieda il contemporaneo trasferimento della residenza vicino al luogo di lavoro stesso. Contemporaneamente si deve garantire la possibilità di sviluppare il trasporto di merci tra l'Europa e il Mediterraneo: l'Italia, nella sua storia, ha sempre costituito un grande ponte di comunicazione tra l'oriente e l'Europa e non vorremmo che, per disfunzioni nella politica dei trasporti, questa importante funzione venisse meno. Non dimentichiamo, infatti, che l'apertura di vie d'acqua attraverso il mar Nero e il centro Europa sta per tagliarci fuori.

Occorre anche prevedere la quota di risorse disponibili sia per la spesa corrente sia per gli investimenti. Secondo i risultati del conto nazionale trasporti, una quota pari a circa l'85 per cento della spesa corrente in fatto di trasporti (sono dati del 1973) è assorbita dalle spese per il trasporto privato, mentre soltanto il 15 per cento è assorbito dalla spesa per il trasporto pubblico. Anche al fine di adeguarci ai livelli di altri paesi occorre incrementare la quota relativa al trasporto pubblico, realizzando così un'economia per l'intera società italiana. Anche negli investimenti occorre tener conto del risparmio sociale che deriva da un investimento nel trasporto pubblico: molte volte sembra doversi applicare il proverbio secondo cui « chi più spende meno spende », poiché si tratta di spese che pro-

ducono immediatamente un risparmio di altre spese, aumentando di fatto il reddito reale del paese.

Non possiamo poi trascurare le esperienze estere: in Francia, in Germania, in Austria, il trasporto di merci per ferrovia è molto superiore a quello su strada. Dovremmo giungere per lo meno ad un raddoppio del trasporto merci per ferrovia per equilibrare razionalmente l'uso delle nostre infrastrutture. Per arrivare a questi traguardi è necessario prendere coraggiose decisioni in fatto di innovazioni istituzionali. È indilazionabile l'unificazione in un unico Ministero dei trasporti (che non a caso è stato chiamato soltanto così con una legge della passata legislatura) di tutte le competenze in questa materia ricomprendendovi anche i trasporti via mare e su strada. I porti devono essere trasferiti a questo Ministero, insieme con l'ANAS. Ci sembra altresì necessario che le ferrovie dello Stato siano trasformate in un ente di diritto pubblico, con personalità giuridica autonoma distinta dalla burocrazia statale, anche perché possa avere una sua articolazione più aderente alle necessità industriali cui deve far fronte come servizio pubblico, nonché alle necessità sindacali. Vediamo giungere continue richieste di concessioni in deroga alla legge, di particolari premi per particolari tecnici, altrimenti — si dice — non è possibile applicare le leggi di spesa e di investimento. Ma evidentemente non possiamo fare strappi — ed è giusto — alla regola generale del trattamento del personale dello Stato e della pubblica amministrazione. Quindi ci sembra, invece, più opportuno fare, come fa l'ENEL, un contratto di diritto privato, che consenta all'azienda di trovare il modo migliore per utilizzare il personale e per retribuirlo, senza che ne derivino conseguenze inaccettabili per il resto dell'amministrazione pubblica.

Del pari, occorre, all'interno delle ferrovie, dare maggiore autonomia ai compartimenti, in modo che il direttore compartimentale possa costituire veramente un interlocutore valido della regione, con cui continuamente vi sono, e debbono esservi, rapporti; valido nel senso di poter avere una autonomia decisionale per tutti i settori, e non soltanto per il traffico, e quindi poter costituire quei comitati di coordinamento regionale tra pubbliche amministrazioni addette ai trasporti ed autorità locali, che da più parti sono stati invocati.

Vi è poi, oggi, sul tappeto il grosso problema delle tariffe. Ieri al Senato il ministro dei trasporti ha fatto cenno ad una tendenza, che mi sembra da approvare, di abolizione di ogni concessione di privilegio o di esenzione o riduzione in fatto di trasporto ferroviario, anche quelle dei dipendenti dello Stato. Ho sentito poco fa affermare, da parte di un collega, che questo sarebbe un attentato ai diritti dei lavoratori. Mi permetto di osservare che questo non è, poiché la facilitazione di trasporto sulle ferrovie concessa ai dipendenti statali altro non è se non una sorta di « pagamento in natura » della retribuzione. Ma mi domando se nel 1976 si debbano ancora tenere in piedi queste forme medioevali di pagamento in natura. Altrettanto dicasi per le altre forme di facilitazioni concesse da parte di altre amministrazioni; per esempio, quelle concesse dall'ENEL (non pagamento della bolletta della luce) o dalle aziende del gas. Ritengo che in ciò abbiano ragione i sindacati nel chiedere che venga abolita ogni forma di concessione in natura; naturalmente, tenendone conto nella previsione salariale. Di questo, non c'è dubbio. E poiché adesso sono in corso trattative tra Governo e sindacati proprio per le retribuzioni dei ferrovieri, e quindi anche degli statali, è chiaro che si dovrà tenere conto, in tale revisione, di eventuali benefici che venissero a mancare per quanto riguarda il trasporto pubblico. Comunque, è importante che venga abolita ogni forma di concessione in questo settore. Attualmente il Ministero del tesoro rimborsa ogni anno alle ferrovie dello Stato una somma forfettaria di 30 miliardi a titolo di rimborso per queste facilitazioni. Mi rendo conto che non è una grande cifra, e che non sarà tale da risanare il bilancio dello Stato; ma non vi è dubbio che l'effetto psicologico di trovarsi veramente tutti uguali di fronte alla legge sia superiore allo stesso effetto economico. Ritengo, d'altra parte, che sia giusto che gli abbonamenti vengano pagati con forme differenziate, prevedendo delle articolazioni e facilitazioni particolari per determinati abbonamenti, che siano, però, uguali per tutti. Analogamente, non vi è dubbio che anche l'abbonamento che abbiamo noi, come deputati, sia giusto che venga pagato da chi ci eroga l'indennità, cioè dall'amministrazione della Camera. E — credo — il minimo che possa fare, quello di riconoscere che, di fronte ai nostri scarsi emolu-

menti, possa esservi un abbonamento per la necessità di viaggiare.

PRESIDENTE. Onorevole Marzotto Caotorta, la prego di concludere, perché il tempo concessole sta per scadere.

MARZOTTO CAOTORTA. Desidererei accennare ancora, signor Presidente, se mi è concesso, alla necessità di rivedere contemporaneamente anche le tariffe dei mezzi di trasporto locale, che hanno attualmente livelli estremamente bassi (esiste anche, a Catania, una tariffa di 20 lire fino alle 8,30 del mattino); ma in questo senso occorre procedere con coraggio e negare, da parte dello Stato, ogni ripianamento dei *deficit* dei comuni, qualora questi non intervengano con delle politiche tariffarie o del traffico tali da garantire alle proprie aziende municipalizzate di trasporto almeno un coefficiente « uno a due », cioè una copertura del 50 per cento dei costi da parte dei ricavi.

Un ultimo punto riguarda l'aviazione civile. Ritengo che sia indispensabile la rapida costituzione della Commissione per le tariffe per gli aeroporti, che ancora oggi non è stata formata sebbene prevista dalle leggi approvate. Mi dichiaro contrario alla costituzione di un unico ente nazionale per la gestione aeroportuale, che costituirebbe un inutile carrozzone burocratico, mentre le gestioni devono rimanere articolate aeroporto per aeroporto e ritengo indispensabile arrivare a una forma di credito facilitato alle compagnie aeree per gli investimenti, al pari di quello che viene fatto alle altre compagnie di trasporto sia locale sia nazionale (quindi facilitazioni di credito per gli investimenti e non ripiano di *deficit* di esercizio, sia chiaro) e infine l'emanazione, inderogabile ormai e indispensabile, di un preciso regolamento per quanto riguarda la concessione di voli a domanda che attualmente sono ancora soggetti all'arbitrio della burocrazia, il che evidentemente non è accettabile. Occorre che in materia vi sia un diritto certo per tutti nell'interesse anche del turismo e del servizio aereo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile l'onorevole Marocco. Ne ha facoltà.

MAROCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Go-

verno, dico subito che mi dispiace di non potermi rivolgere anche ai responsabili del Ministero della marina mercantile, cui questo intervento è anche rivolto, ma so che sono impegnati per incarico del loro ufficio.

Un complesso di problemi di fondamentale importanza dell'ambito della politica marittima attiene alla forma dell'ordinamento portuale. È noto che l'esigenza di un rinnovamento delle nostre strutture portuali è da tempo avvertita da tutti gli addetti al settore e, più in generale, da tutti gli ambienti economici interessati. L'obsolescenza degli impianti, l'insufficienza degli stanziamenti, la burocratizzazione di certi servizi e in definitiva la diseconomicità dei nostri scali rappresentano dati di fatto già fin troppo denunciati e deprecati perché occorra illustrarli ulteriormente. Certo è che i nostri porti, mentre per la conformazione naturale del paese svolgono un ruolo determinante per la nostra economia (si sa che il 90 per cento delle nostre importazioni e il 65 per cento delle nostre esportazioni avvengono attraverso essi), sono afflitti da gravi e talora drammatiche disfunzioni che li rendono sempre meno competitivi rispetto ai porti degli altri paesi, non solo per gli operatori esteri, ma in certi casi per gli stessi operatori italiani. Bisogna pertanto affrontare decisamente le carenze attuali, che risalgono spesso a cause lontane nel tempo. Ma proprio per questo si deve risalire alla radice e precisamente all'assetto fondamentale dei porti. È pertanto sempre più ampiamente condivisa l'idea della necessità — e ormai dell'urgenza — di procedere ad una radicale riforma della materia.

Bisogna pertanto affrontare decisamente questa tematica. Noi pensiamo che in Italia sia finora mancata una vera e propria politica portuale; ricordiamo anche che la classificazione dei nostri porti — da cui dipende notoriamente l'imputazione ai diversi enti pubblici delle spese per le opere portuali — risale al 1885, ossia ad un tempo in cui quantitativi di traffico e criteri operativi erano riferiti ad una navigazione ancora in larga parte mossa a vela. Bisogna pensare inoltre che sui nostri porti si accumulano e si intrecciano le competenze di almeno cinque dicasteri, interferenti con quelle di enti autonomi di gestione, laddove esistono, tanto da rendere estremamente frequenti conflitti, duplicazioni o vuoti di competenza. Tutto questo concorre a denotare l'ampiezza del quadro operativo

nel quale dovrà inserirsi la riforma. Probabilmente, anche per tale ricchezza e complessità degli aspetti da prendere in considerazione, in passato la riforma portuale è divenuta oggetto di un vasto dibattito e di numerosi progetti *ad hoc*. Nella precedente legislatura erano state presentate alcune proposte di legge, alle quali nell'aprile del 1975 si sono aggiunti due disegni di legge del ministro della marina mercantile.

Per trarre dai vari indirizzi emersi un progetto di riforma unitario, il più possibile corretto sotto il profilo tecnico e, al tempo stesso, capace di acquisire il massimo dei consensi politici, la Commissione trasporti della Camera aveva interpellato, in diverse udienze conoscitive, tutti i principali soggetti ritenuti idonei a recare un apporto di esperienza e riflessione al riguardo, dalle organizzazioni sindacali alle associazioni imprenditoriali, da enti portuali a centri di studio. Successivamente aveva affidato ad un Comitato ristretto il compito di elaborare uno schema di testo per unificare i vari progetti. L'articolato che fu il prodotto di tali assidui lavori, dopo alcuni ritocchi apportati in base ai pareri raccolti nel corso di una prima consultazione tra i membri del Comitato, avrebbe dovuto essere esaminato dalla Commissione, pochi giorni prima della fine della scorsa legislatura.

Ora che, con l'inizio della legislatura in corso, è ripresa l'attività parlamentare, non ci si può esimere dal riprendere il cammino interrotto anche in merito alla riforma portuale. Il gruppo della democrazia cristiana intende contribuire a tale scopo presentando una proposta di legge che in pratica utilizzi il lavoro svolto nei mesi scorsi dal Comitato ristretto della Commissione trasporti. Così riteniamo più facile ottenere una convergenza, almeno sulle linee fondamentali del disegno di riforma, per passare, dopo le integrazioni ed aggiustamenti che risultino opportuni, alla formulazione finale di un testo legislativo.

Senza entrare nel dettaglio della proposta, che d'altronde verrà presentata al più presto, crediamo di doverne enunciare i capisaldi, che possono essere riassunti nei seguenti punti. In primo luogo, la gradualità della riforma, non essendo prudente pervenire in una fase unica alla riforma radicale e completa dell'assetto dei porti marittimi, prima che un'attenta sperimentazione abbia messo in luce l'effettiva utilità

tecnica di taluni cambiamenti di fondo da apportare. Di conseguenza, la riforma è intesa soprattutto come introduzione, nel vigente ordinamento, di determinati coefficienti dinamici, capaci di suscitare un'evoluzione controllabile ed orientabile, secondo il principio di una progressiva razionalizzazione dell'ordinamento stesso. Si sottolinea il ruolo centrale del Ministero della marina mercantile nella promozione ed attuazione della politica nazionale per i porti marittimi, ed insieme si sottolinea la partecipazione estesa a tutte le istanze territoriali (segnatamente delle regioni) e a quelle economico-sociali (sindacati ed imprese), sorrette dalle indispensabili competenze tecniche, al momento dell'elaborazione delle scelte attinenti alla politica portuale. Questo momento dovrebbe concretarsi essenzialmente attraverso gli apporti delle molteplici componenti della vita portuale, nell'ambito di un democratico confronto di esperienze e di scelte riconducibili ad unità all'interno di un organismo nuovo per il nostro ordinamento, così come del resto è avvenuto in altri paesi, quali il Regno Unito di Gran Bretagna e di Irlanda del Nord, e diffusamente auspicato in quasi tutte le proposte di riforma. Tale organismo potrebbe essere denominato « comitato nazionale dei porti ».

La politica portuale presenta dunque un carattere programmatico, con prospettive di sviluppo secondo un piano nazionale dei porti predisposto e revisionato periodicamente dal comitato sopra menzionato, ma approvato dal Parlamento con apposita legge, per ricondurre all'organicità di una strategia unitaria i singoli interventi e le singole decisioni di spesa di volta in volta necessari. Sul piano istituzionale, si prevede il riconoscimento dell'articolazione di fatto delle strutture portuali in ambiti di gravitazione imperniata su uno o più scali, in base a fattori naturali, produttivi, residenziali ed infrastrutturali, cioè mediante la creazione di conferenze organizzative portuali periferiche con la presenza di esponenti regionali, degli enti locali e delle forze sociali, che concorrano alla redazione del piano nazionale dei porti ed all'adempimento di atti di rilievo per la politica dei porti, predisponendo in qualche misura una vera e propria articolazione dei nostri porti marittimi in sistemi organici ricondotti ad una politica territoriale globale.

Si prevede l'introduzione di organi e procedure rispondenti a criteri di efficienza,

di snellezza ed economicità nella gestione dei porti e nella realizzazione delle relative opere, pur non volendo pretendere di ridurre la molteplicità delle situazioni portuali del nostro paese ad un modello unico astratto: determinazione quindi delle fattispecie in cui si richiederebbe un ente di gestione dei porti di primo ordine e di quelle per le quali, viceversa, sarebbe ammissibile una possibilità di gestione diversa a seconda delle circostanze. Parallelamente, si avrebbe una semplificazione delle procedure tecniche di controllo per l'esecuzione delle opere marittime e portuali, in modo da garantire il massimo possibile di tempestività e congruenza.

Come ci si può rendere conto dai cenni sin qui fatti, una riforma così impostata non risolverebbe tutti i problemi del rinnovamento dei nostri porti; del resto, come ho già specificato, noi ci proponiamo un certo gradualismo. Ma ci si può anche rendere conto della mancanza di qualsiasi preconcetto ideologico in tale proposta di riforma: della sua ragionevole flessibilità e della sua apertura al pluralismo delle posizioni in tema di politica portuale. Su questa impostazione, che per altro è suffragata da una attenta analisi delle esigenze dei trasporti, dell'industria e dell'economia moderna, confermiamo il nostro impegno per contribuire ad avviare a risolvere questioni che risultano tanto più pressanti e indilazionabili stante la presente crisi economica generale.

Il discorso sulla efficienza ed economicità dei nostri scali marittimi favorisce l'approccio con i gravi problemi in cui si dibatte il settore della navalmeccanica. La recessione economica, iniziata nel 1973, ha investito pesantemente i traffici marittimi e, di conseguenza, l'industria cantieristica. È a tutti noto il forte squilibrio fra domanda ed offerta di naviglio, che impone un processo di adattamento dell'industria cantieristica mondiale che durerà alcuni anni e sarà tanto più severo quanto più la domanda passata ha generato un artificioso e troppo rapido ampliamento delle capacità produttive mondiali.

Secondo le previsioni più attendibili, la richiesta di nuove navi dovrebbe aggirarsi, nel 1980, intorno ad un massimo di 12 milioni di tonnellate annue per stabilizzarsi, negli anni successivi, intorno ad un valore di circa 18 milioni di tonnellate annue. Poiché la capacità produttiva mondiale, pur con le riserve derivanti dalla scarsa conoscenza dei paesi ad economia controllata, è

valutata oggi intorno ai 40 milioni di tonnellate per anno, appare evidente l'abnorme differenza tra domanda ed offerta.

I giapponesi, che, come è noto, dominano il mercato navale nel mondo con il 50 per cento della produzione, hanno dato luogo, soprattutto dall'anno in corso, ad una esasperante concorrenza, offrendo condizioni contrattuali proibitive, a prezzi che risultano inferiori addirittura del 30-40 per cento rispetto a quelli consentiti ai cantieri europei.

Al riguardo va sottolineato che le dimensioni del mercato navale, sia esso riferito alle costruzioni e all'armamento, non consentono alcun sistema di difesa tradizionale e rendono del tutto insufficienti quelle forme di aiuti diretti ed indiretti, se non sono concepite nella loro globalità, divenendo idonee a colmare il divario indicato e a rendere quindi vendibile la produzione.

Alle ragioni di carattere internazionale che hanno colpito questo importante comparto della nostra economia si devono aggiungere quelle derivanti dalla scarsa produttività del fattore lavoro rispetto alla concorrenza e ai proibitivi costi del denaro, che incidono particolarmente sulle lavorazioni a lungo ciclo.

In questo quadro, tutt'altro che favorevole, si inserisce inoltre la scarsa operatività delle attuali misure di sostegno, che si traduce in ritardi nella erogazione dei contributi, nel «fermo» del credito navale e dei mutui agevolati per carenze di disponibilità degli istituti finanziari, nella mancata operatività degli strumenti legislativi, anche di recente approvazione, che miravano a creare le condizioni per un graduale aumento della competitività dei nostri cantieri ed infine negli insufficienti provvedimenti a sostegno dell'esportazione. Tutto ciò mentre all'estero si sono messi a punto strumenti creditizi in favore dell'armamento e di sostegno all'esportazione molto efficaci.

Indubbiamente la previsione di lavoro derivante dalla realizzazione del piano di ristrutturazione della flotta FINMARE e di quello relativo all'adeguamento della marina militare, consente di affrontare la situazione di crisi mondiale con prospettive meno sfavorevoli di altri paesi, per lo meno nel breve periodo. Tuttavia, appare indispensabile l'urgente adozione di validi provvedimenti che aiutino l'industria cantieristica a superare la crisi che l'attanaglia e ad allontanare la minaccia di una scomparsa

del settore dal mercato, per mancanza di lavoro, con le conseguenti ripercussioni di carattere politico e sociale, oltre che tecnico ed economico.

Con recenti autorevoli dichiarazioni è stato auspicato che, per favorire le esportazioni, sia presa in considerazione la possibilità di una fiscalizzazione degli oneri sociali.

È ben noto come la nave, quale che sia la bandiera che batta, sia un bene al di fuori di ogni controllo doganale e, quindi, sempre considerata quale un bene comunque «esportato». Da questo fatto deriva che, qualora si adottino provvedimenti di fiscalizzazione di oneri sociali per il lavoro che si svolge in beni «esportati», detti provvedimenti dovrebbero essere estesi all'industria cantieristica nazionale, senza discriminazione alcuna.

D'altra parte, un provvedimento del genere, che senza dubbio costituirebbe una prima misura in grado di migliorare la competitività delle aziende del settore, risulterebbe comunque insufficiente a coprire il divario esistente tra i prezzi europei e quelli giapponesi; divario che, come ho già indicato, oscilla tra il 30 e il 40 per cento. Bisognerebbe, perciò, adottare, per questo particolare settore, la cui produzione è a lungo ciclo, altri provvedimenti tra cui: la copertura assicurativa a carico dello Stato degli incrementi di costo che si verificano tra la data del contratto e la data di consegna della nave, quanto meno per le vendite a prezzo fisso, similmente a quanto è attuato nei maggiori paesi nostri concorrenti e particolarmente in Francia; occorrerebbe poi destinare fondi adeguati e modificare le disposizioni esistenti affinché l'operatività del credito navale sia immediata e consenta il finanziamento della nave anche durante la costruzione, a tassi simili a quelli vigenti negli altri paesi costruttori di navi.

Mi rendo conto che si tratta di iniziative assai complesse, ma credo che tutti concordino sulla indilazionabile necessità di promuovere tutte le azioni idonee a determinare un nostro recupero di concorrenzialità sul mercato internazionale e comunque ad assicurare all'intero settore delle costruzioni navali non solo la sopravvivenza, ma un ulteriore sviluppo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità l'onorevole Armella. Ne ha facoltà.

ARMELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio intervento è dedicato allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità ed in merito vorrei subito dire che il gruppo democratico cristiano ha giudicato positivamente questo bilancio, che nel suo complesso risulta inquadrato nella legislazione vigente e non in contrasto con i principi riformatori che ormai sono largamente acquisiti al dibattito politico e che attendono — finalmente — di essere consacrati in un testo legislativo.

Ciò detto, crediamo che siano all'attenzione del Governo — ma vogliamo maggiormente puntualizzarli — alcuni specifici problemi di grande importanza per il corretto funzionamento dell'attività dello Stato in questo importantissimo settore della sanità pubblica.

Per non fare la solita filosofia sulla importanza essenziale del settore, vengo subito alla sostanza, con riferimento alle impostazioni del bilancio. Tra queste, quella che pare la più vistosa, riguarda il fondo ospedaliero con una indicazione espressa — potrei quasi dire — in termini provocatori. Si fa rilevare, infatti, che l'importo destinato a questo fondo è stato notevolmente aumentato per un importo di 275 miliardi, passando quindi dai 350 miliardi precedenti ai 625 miliardi attuali. Ma, nella stessa *Nota preliminare*, si conferma che la spesa della gestione ospedaliera, affidata alle regioni, ha subito una tale espansione per cui dall'iniziale importo di 2.700 miliardi, previsti dalla legge n. 386 del 1974, si è passati ad importi che lo stesso CIPE ha riconosciuto nella riunione del 6 maggio 1976 ammontare a 3.300 miliardi per il 1975 e a 3.750 miliardi per il 1976; non è quindi difficile prevedere, date le conseguenze del contratto nazionale di lavoro, che nel 1977 l'importo sarà superiore ai 4 mila miliardi.

Perché sia stata iscritta nel bilancio, in contrasto con queste indicazioni, soltanto la cifra di 625 miliardi al capitolo 1578, è un quesito che ha lasciato molte perplessità presso la XIV Commissione e a cui si è tentato di dare una risposta più giuridica che finanziariamente convincente.

È stato detto che la legge n. 386, all'articolo 14, prevede che siano preventivamente accertate, o addirittura riscosse, le somme che le mutue devono corrispondere per finanziare il fondo ospedaliero, e che solo in tali occasioni, correlativamente, esse siano iscritte nel bilancio dello Stato. Ma poi

abbiamo sentito il ministro Stammati dire in quest'aula che i 625 miliardi corrispondevano ad un bimestre del 1977. Infatti, aritmeticamente, questa cifra corrisponde ad un bimestre, calcolando il fabbisogno di un bimestre sull'importo indicato dal CIPE di 3.750 miliardi (importo però preventivato per il 1976).

Questi problemi restano aperti, ma il problema che ci interessa è, oltre questo, anche quello di sapere in che modo sarà coperta la differenza non fra i 625 e i 2.700 miliardi, ma tra i 2.700 miliardi e i 3.700 o 4 mila miliardi.

Su questo punto il Parlamento, con la legge n. 386 del 1974, se non erro all'articolo 16, ha disposto che si debbano adottare provvedimenti legislativi, per integrare il fondo; ha disposto cioè che, quando il CIPE avesse accertato una differenza tra le previsioni e i fabbisogni effettivi, per i necessari adeguamenti, debbano essere emanati appositi provvedimenti legislativi.

A questo punto, pertanto, occorre sciogliere il nodo e decidere se si debba seguire la strada dell'ulteriore fiscalizzazione o quella dell'aumento dei contributi. Poiché in quest'aula, dibattendo sullo stato di previsione della spesa di un altro Ministero, ma affrontando questioni che sono ovviamente correlate, si è proposto di ridurre gli oneri calcolati sulle retribuzioni, è chiaro che per un importo di tal peso questo indirizzo dovrebbe necessariamente corrispondere ad un aumento della fiscalizzazione, cioè a un aumento dell'apporto dello Stato da caricarsi sulle pubbliche imposte.

A questo punto vorremmo dire che il Governo deve tempestivamente indicare alle regioni qual è la quota di riparto del fondo nazionale per ogni singola regione. Ciò è infatti indispensabile per consentire il corretto funzionamento delle regioni e dell'attività ospedaliera, e per ottenere anche che gli ospedali non continuino a seguire la via di presentare conti a consuntivo, evitando che la mancanza di tempestività negli interventi costituisca un comodo alibi anche per le regioni per percorrere la medesima strada.

Non è sfuggito certamente all'attenzione del Governo, e del ministro della sanità in particolare, che la maggior parte delle regioni, legiferando in materia di finanziamento degli enti ospedalieri, ha disposto che i bilanci siano preventivi, come analo-

gamente avviene per gli altri enti locali, e che nella voce « entrata » sia riportata la cifra corrispondente alla quota di riparto che le giunte regionali determinano sulla base delle disponibilità della loro quota del fondo nazionale.

Ecco perché bisogna indicare tempestivamente a quanto ammontino le quote di riparto del fondo nazionale, in modo che le giunte regionali possano, prima della fine dell'anno — secondo le leggi regionali, nei mesi di ottobre o di novembre — indicare ai singoli enti ospedalieri quali siano le cifre da iscrivere in entrata nei loro bilanci. In mancanza di ciò si procede sulla strada del disordine, aumentando *deficit* che diventano poi incolmabili. In realtà, anche se le regioni si sono avviate per questa strada, che è logica e conseguente all'impostazione della legge n. 386 del 1974, successivamente le medesime regioni si sono spesso praticamente sottratte al compito di approvare i bilanci del fondo nazionale non facendo funzionare la macchina nel modo rigoroso che invece era ed è necessario per garantire l'assistenza ospedaliera secondo i criteri che erano stati indicati dalla legge n. 386.

PRESIDENTE. Onorevole Armella, la prego di concludere perché il tempo a sua disposizione è già scaduto.

ARMELLA. Concludo, signor Presidente. Raccomandiamo dunque una sufficiente e tempestiva indicazione, ed anche un aperto intervento del Governo, quando si tratti di approvare contratti di lavoro, senza consentire, come è avvenuto in passato, che praticamente i contratti di lavoro siano esclusivamente di pertinenza dei sindacati e della FIARO. Può accadere, stante la presenza di identiche forze politiche nei sindacati e nella FIARO, che si realizzino contratti con se stessi, che lo stesso diritto civile ritiene annullabili. Tali contratti hanno così avuto grosse difficoltà di applicazione, con gravi conseguenze sul funzionamento degli ospedali, come hanno dimostrato le frequenti censure degli organi di controllo e giurisdizionali.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Adriana Lodi Faustini Fustini. Ne ha facoltà.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, con questo intervento non ho la pretesa di anticipare una discussione di ben più ampio respiro che dovrà svolgersi in Parlamento sui temi specifici della riconversione industriale e su quelli delle riforme sociali — scuola, sanità e assistenza — che dovranno essere oggetto di dibattiti ravvicinati nel tempo, se vogliamo che i sacrifici che oggi si chiedono agli italiani servano non per tamponare le falle più pericolose affinché, passata la tempesta, tutto torni come prima, ma come momento di passaggio, anche obbligato, stante la gravità della situazione, per andare finalmente ad una strategia completamente nuova di politica economica e sociale. Né desidero anticipare un dibattito che, sia pure con un anno di ritardo, nel quadro delle iniziative per l'anno internazionale della donna, svolgeremo al di fuori di quest'aula, nella conferenza sull'occupazione femminile organizzata dal Governo per la fine di novembre.

Ma poiché né l'uno e né l'altro problema, saldamente intrecciati fra loro, possono essere considerati estranei agli stati di previsione della spesa dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della pubblica istruzione e della sanità, mi sembra opportuno sottolineare che, proprio nel momento in cui la questione femminile nel nostro paese ha assunto una nuova e più dirompente dimensione, nessuno può pensare o lasciare intendere che una diminuzione dell'occupazione femminile e un ulteriore rinvio di quelle riforme sociali alle quali gli interessi delle donne sono più strettamente collegati, possa essere di qualche sollievo di fronte alla gravità della crisi che la nostra economia attraversa attualmente.

Del resto, anche dal rapporto che in questi giorni abbiamo avuto con le masse femminili del nostro paese, è emerso chiaramente che l'amara esperienza che centinaia di migliaia di donne hanno fatto nel passato (allorché, nel corso di una crisi di ben più modeste dimensioni rispetto a quella attuale, circa un milione di donne venne espulso dal processo produttivo) oggi non è più ripetibile, se non a prezzo di gravi tensioni sociali. Non solo perché oggi, più di ieri, si è andata consolidando tra le donne una più matura coscienza della propria condizione e dei propri diritti, ma perché si è andata estendendo in grandi masse di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

cittadini la consapevolezza che non si può uscire dalla crisi senza aumentare la ricchezza del paese, attraverso l'utilizzazione di tutte le risorse, compresa quindi quella umana rappresentata dal lavoro femminile.

I dati forse sono noti, anche perché molti sono stati ricavati dal recente libro di Giorgio Fuà, più volte citato nel corso di questo dibattito. Voglio solo ricordarne qualcuno. Dal 1961 al 1974, 828 mila donne hanno perduto un'occupazione stabile; il tasso di attività femminile è sceso dal 24,65 per cento al 19,3 per cento, senza mai invertire, neppure nelle fasi di congiuntura favorevole, il suo calo progressivo, incidendo anche negativamente (lo voglio sottolineare, perché questo fattore non viene mai sottolineato dagli economisti) sull'abbassamento del tasso di attività della popolazione, che ha toccato uno dei livelli minimi europei (poco più del 35 per cento), inferiore persino a quello della Spagna e del Portogallo, e leggermente superiore a quello del Brasile.

Le donne costituiscono più della metà della popolazione, ma sono meno di un terzo delle forze occupate, quasi la metà dei sottoccupati e delle persone in cerca di occupazione. La natura strutturale del problema dell'occupazione femminile è confermata dalla tendenza continua alla riduzione delle donne occupate, dal permanere costante di una fascia di donne disoccupate e sottoccupate, mai riassorbita se non in quelle attività marginali e clandestine che sono state oggetto di un recente studio del CENSIS sull'occupazione occulta. Se i dati vengono scomposti per regioni, si ha la riconferma che nel Mezzogiorno si concentrano due condizioni di inferiorità, quella di essere donna e quella di vivere nel sud. Infatti, mentre il tasso di attività femminile è del 24,7 per cento in Piemonte, scende all'8,9 per cento in Sicilia; ed ancora, delle 323 mila ragazze che appaiono nelle statistiche ufficiali in cerca di prima occupazione, ben 176 mila (il 54 per cento) sono ragazze del sud e delle isole.

Ma quello che vorrei sottolineare, dopo questa elencazione di dati quantitativi, è la qualità dell'occupazione femminile, che la rende più esposta ai rischi di una ulteriore riduzione. Non vi è dubbio che il processo di scolarizzazione ha determinato uno spostamento delle donne in nuove attività lavorative; si è allargato il numero delle donne impiegate nell'industria, delle insegnanti nelle scuole medie, inferiori e supe-

riori, ma né quantitativamente, né qualitativamente, questo spostamento corrisponde all'elevamento dei livelli di istruzione delle masse femminili. Mentre è andato aumentando il numero delle disoccupate qualificate, solo 4 mila laureate, su un milione e 600 mila donne occupate nel settore, lavorano nell'industria. E, nella maggior parte dei casi, si tratta di un lavoro non corrispondente alla laurea conseguita; vi sono infatti laureate in chimica ed in ingegneria che fanno le segretarie in molti uffici aziendali. L'universo della donna pare fermarsi alla macchina da scrivere! Nel campo medico, curiosamente, le argomentazioni che venivano addotte nell'800 — quando le prime donne, con grande fatica e tra mille ostacoli, cominciavano a laurearsi in medicina — per sostenere, allora, l'inopportunità per la donna di accedere alla professione, oggi tendono ad essere utilizzate per indurre le donne alla specializzazione in pediatria, o al massimo in psicologia. Basti pensare che in Italia non abbiamo fra i primari ospedalieri neppure una donna. In un recente concorso universitario, su 44 cattedre, solo una è andata ad una donna.

Sarebbe interessante sapere quante donne ci sono negli uffici studi della Banca d'Italia, dell'ENI, dell'IRI, della Banca commerciale, negli uffici finanziari o di borsa. Questi sono fatti emblematici, non c'è dubbio. Altrettanto emblematico è il fatto che nel nostro paese solo nel 1963, dopo 15 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, le donne abbiano potuto accedere alla magistratura.

Questi fatti emblematici però si inseriscono in un quadro generale dell'occupazione femminile che vede sempre le donne, anche nei settori in cui sono più numerose, classificate nelle ultime qualifiche, anche perché, fra l'altro, la professionalità femminile, più di quella maschile, viene acquisita direttamente nel luogo di lavoro e non attraverso un'istruzione professionale precedente o concomitante con l'occupazione.

Questi fatti confermano che un complesso di condizioni materiali, culturali e di costume è servito come supporto a quel sistema produttivo che oggi è profondamente in crisi, e che ha ritenuto per decenni di poter proseguire il suo sviluppo utilizzando un esercito di manodopera fantasma, per le statistiche ufficiali, che veniva assorbito nelle fasi di ripresa e respinto in quelle di recessione. Per tale manodo-

pera non era quindi conveniente provvedere ad un'elevata qualificazione, stante l'occasionalità e la precarietà della sua permanenza nel processo produttivo. In questo caso si può ben dire che in questi anni il nostro paese ha vissuto non al di sopra, ma al di sotto delle proprie risorse, specie di quelle umane.

Do atto al ministro del lavoro, onorevole Tina Anselmi, di avere trattato l'argomento dell'occupazione femminile presso la Commissione lavoro e credo di poter dire che, anche se permangono divergenze di opinioni anche profonde nella ricerca delle cause storiche e politiche che hanno determinato questa situazione, oggi, a differenza degli anni passati, si è avviato un processo positivo di accordo fra le forze politiche, almeno nel riconoscimento della persistenza della particolare condizione di emarginazione e di sfruttamento della donna. Ma ciò non basta: è sulle proposte, sulle soluzioni immediate e di prospettiva che occorre un confronto, poiché è su quelle che si misura la volontà politica e la capacità concreta di superare questa condizione.

Presso la Commissione lavoro si è parlato di una utilizzazione del fondo sociale europeo per la riqualificazione della manodopera in cassa integrazione e in grado di essere riassorbita nella stessa azienda; della ristrutturazione, con relativa mobilità, della manodopera; della legge-quadro sulla formazione professionale; del disegno di legge governativo sulla riconversione industriale che, ferme restando le osservazioni critiche espresse ieri dal collega Niccoli, prevede — ed è la prima volta che ciò avviene in un disegno di legge del Governo — il mantenimento dei precedenti livelli di occupazione della manodopera femminile.

Riservandoci di entrare nel merito del provvedimento al momento opportuno mi limito, in questa sede, a dare un avvertimento che dovrebbe essere tenuto presente se non si vuole poi constatare, fra qualche tempo, il fallimento anche dei migliori propositi. Le trasformazioni, le ristrutturazioni, i tagli produttivi, i nuovi rapporti fra settori e territorio che in altri momenti si sono ricostruiti hanno sempre portato ad una secca riduzione dell'occupazione femminile. Infatti, basta poco ad interrompere i fragilissimi equilibri organizzativi che ogni donna si è data per il trasporto casa-lavoro, per l'organizzazione del suo lavoro in rapporto alla scuola dei figli o in rapporto al proprio impegno domestico. A volte

è bastato il trasferimento di uno stabilimento o l'introduzione di determinati turni di lavoro per espellere centinaia di donne dal processo produttivo senza poi sostituirle. Anche se l'espulsione è avvenuta, in questi casi, al di fuori delle forme tradizionali dell'estromissione usate in Italia, cioè senza lettera di licenziamento, non si può dire che si tratti di libera scelta delle donne, come per tanto tempo la democrazia cristiana ha sostenuto. Ragione per cui, se l'impegno deve essere — come noi crediamo — quello di una nuova qualità della vita per le donne italiane, non bastano le proposte del Ministero del lavoro, ma occorre un impegno serio di tutti i dicasteri e del Governo nel suo insieme per offrire alle donne, comprese quelle del Mezzogiorno (e come scelta prioritaria, vorrei dire, soprattutto quelle del Mezzogiorno), tutti quei sostegni sociali e civili che permettano loro di poter accedere al lavoro. Occorre questo impegno complessivo del Governo non solo perché con il piano agricolo e alimentare e con il piano di riconversione industriale si realizzi un equilibrio territoriale tra nord e sud, ma anche perché, con gli stessi strumenti e con le riforme sociali, si avvii un equilibrio territoriale anche per quanto attiene ai livelli di occupazione femminile, anche se siamo perfettamente coscienti che occorrerà molto tempo prima che i livelli occupazionali delle donne siciliane raggiungano quelli delle donne piemontesi. Siamo altresì perfettamente coscienti che occorrerà molto tempo perché persino il servizio sociale della refezione scolastica per i bambini della Sardegna (del quale oggi possono godere colà soltanto sei bambini su 100), riesca a raggiungere i livelli di altre regioni del nord.

È probabile che questa parte del mio intervento sia apparsa troppo settoriale, ma ritengo che se nel 1973, durante la crisi energetica, tutti i discorsi governativi sul nuovo modello di sviluppo si sono poi risolti in qualche gita domenicale, in bicicletta o a piedi, non si possa oggi credibilmente proporre una trasformazione dei consumi privati in consumi sociali senza aggredire una delle contraddizioni più profonde del vecchio modello di sviluppo al quale la donna, solo come consumatrice e non come produttrice di ricchezza, era perfettamente funzionale. Infatti, se un sistema produttivo è finalizzato all'espansione dei consumi privati, esso non richiede né la mobilitazione, né l'uso razionale di tutte le

risorse. Esso presuppone anche che una gran parte della forza lavoro stia lì, ai margini del mercato del lavoro, in condizioni di instabilità e di debolezza sociale e si limiti ad essere elemento propulsivo dei consumi individuali medesimi (come si è verificato per le casalinghe italiane in questi anni). E qui debbo dire che, al di là delle motivazioni ideali che lo ispiravano, l'aver sostenuto per tanti anni, da parte della democrazia cristiana, il ruolo pressoché esclusivo della donna come madre-casalinga, ha nei fatti aiutato ed agevolato l'asse dello sviluppo dei consumi privati. E l'essersi nascosti dietro tale ideologia — che non posso neppure definire cattolica, se non forse di un cattolicesimo preconciabile, se è vero come è vero che il Papa del Concilio considerò l'ingresso delle donne al lavoro come un segno dei tempi — ha finito con il lasciare nel nostro paese strutture sociali lacunose e faliscenti che, oltre a non favorire l'ingresso di nuove forze femminili nel lavoro, non hanno aiutato neppure le aziende che occupavano già manodopera femminile. Le carenze delle strutture civili e sociali infatti non hanno sicuramente aiutato le donne ad esprimere il meglio delle loro capacità nell'ambito di lavoro. Abbiamo coscienza che si tratta di problemi enormi e di difficile soluzione, né vogliamo creare facili illusioni di servizi generalizzati e di lavoro assicurato per tutte le donne che vorrebbero lavorare.

Sappiamo che già oggi sono migliaia i posti di lavoro, in gran parte occupati da donne, minacciati dalla crisi; e occupati da donne sarebbero gran parte dei posti di lavoro (300 mila nelle previsioni della Texon, che riunisce le società tessili di confezioni a partecipazione statale dell'ENI) che dovrebbero non essere più disponibili nel mercato del lavoro nel giro di alcuni anni. Abbiamo presente questa situazione, ma ripeto senza pretendere di risolvere tutto e subito, importante fin d'ora è che sia invertita la linea di tendenza anche per la politica diretta alle aspirazioni delle donne.

Quello che è importante è che la democrazia cristiana, che in questi anni si è attardata in antiche concezioni ideologiche sulla donna e sul suo ruolo, prenda atto finalmente che è mutato, specie nelle ragazze, l'obiettivo di fondo della loro vita e agisca quindi di conseguenza. Infatti, finalizzare la propria vita esclusivamente o quasi all'uomo o alla famiglia non è più

la motivazione profonda delle scelte di molte ragazze italiane. Assume invece sempre maggiore rilievo ed importanza la ricerca dell'autonomia e dell'indipendenza economica e culturale, l'affrontare la vita come persona e non come appendice di un'altra persona.

Nel quadro di una generale modificazione dei valori della nostra società, dalla quale certo molte ragazze non sfuggono, mi pare che l'aver una forza emergente che in gran parte considera il lavoro come diritto e come dovere sociale, interpretando correttamente, spesso senza saperlo, la sostanza della nostra Costituzione, sia un fatto che debba essere salutato ed incentivato, non mortificato. E nel farlo occorre tenere presente che anche fenomeni abbastanza estesi tra i giovani e le ragazze di una sorta di ritorno alla natura, che porta molti di loro ad un lavoro in campagna per alcuni mesi dell'anno, può essere utilizzato nel quadro di un rinnovamento, di un ringiovanimento delle forze del lavoro in agricoltura, a condizione però che non si pensi di utilizzare tali forze solo occasionalmente e non si intenda utilizzare le donne come si è fatto nella Valle padana e nel resto del paese in questi anni, solo in lavori stagionali e marginali, per poi escluderle quando l'agricoltura si meccanizzava e si modernizzava o quando le imprese contadine si consorziavano.

Nel passato si è molto polemizzato sul pensiero originale di Togliatti, poi ripreso in questi anni dal nostro partito, su quella che egli definiva la chiave per la soluzione dei problemi dell'emancipazione femminile, che egli individuava nel fatto che le donne accedessero a quella che è nei rapporti sociali la sostanza della persona umana, cioè il lavoro. Tale posizione è stata contrabbandata dalle forze che vi si opponevano come una sorta di obbligo che i comunisti avrebbero imposto alle donne di lavorare. Ma chiediamoci, e chiedetevi serenamente e per una volta tanto autocriticamente (proprio in questo momento in cui ci si lamenta tanto a proposito e spesso a sproposito dell'assenteismo, della fuga dei giovani dal lavoro produttivo, di quella che il compagno Berlinguer nel recente comitato centrale del nostro partito ha definito « la rottura in molti casi del rapporto tra il diritto di consumare ed il dovere di produrre e di studiare »), chiedetevi, dicevo, a quale ulteriore livello di degradazione sarebbe oggi il nostro paese se non vi fosse

stato in Italia un partito come il nostro con profonde radici nel movimento operaio, che senza mai nascondere il carattere di alienazione che assume il lavoro in una società capitalistica ha sempre considerato il lavoro per uomini e donne, anche in questa società, come la sola forma di socialità conseguibile; orientando quindi ed educando intere generazioni di uomini e di donne a considerare il lavoro come fondamento di quell'impegno di trasformare il mondo attraverso cui l'uomo è venuto creando la propria storia. Anche per questo noi condanniamo e combattiamo le tesi di alcuni gruppi di femministe che rifiutano il lavoro produttivo per la donna perché alienante, negando in questo modo, prima ancora che la presente società, la possibilità di un suo cambiamento, la prospettiva che è invece quella di rompere il ghetto culturale e politico in cui la società ha fino ad ora teso a relegare la donna.

Per questa prospettiva, per cambiare la qualità della vita di milioni di donne italiane, occorrono, come ho detto, i supporti, i sostegni, quei servizi per la famiglia capaci di aiutare l'inserimento delle donne in una occupazione stabile. Ma, ripeto, non si tratta di creare illusioni sui servizi sociali generalizzati in un periodo breve, ma anche in questo settore di cominciare ad invertire una linea di tendenza. Ricordo che nel corso del dibattito sul divorzio in questa Assemblea si sono verificati dei momenti di profonda autocritica da parte della democrazia cristiana per il modo come essa si era posta di fronte ai problemi della famiglia, dei servizi sociali a sostegno della famiglia e così via. Oggi, probabilmente in toni diversi, sul tema dell'aborto si stanno riproponendo le stesse questioni. Ebbene, ricordo anche che dopo il dibattito sul divorzio, il Parlamento approvò una legge sugli asili-nido, in modo unanime tra l'altro, proprio per incentivare questi servizi di cui la famiglia aveva bisogno. Orbene, il piano quinquennale per gli asili-nido che dovrebbe ormai essere concluso, prevedeva la costruzione di 3.800 asili ed invece ne sono stati costruiti meno di 300. Questo, certamente, in parte è dovuto alle gare di appalto e alle lentezze burocratiche che si registrano sempre nel settore delle opere pubbliche del nostro paese, ma in gran parte è anche dovuto ad una volontà politica, che si è dimostrata ancora una volta da parte della democrazia cristiana tenacemente contraria a dare alle regioni con

mediatezza ed urgenza i fondi necessari per costruire tali servizi.

Mi sembra dunque che questa tendenza debba essere oggi completamente rovesciata. Del resto, sia pure con una certa difficoltà, data la maggiore familiarità che gran parte delle donne ha con i prezzi dei mercatini rionali rispetto a quella che ha verso il mercato dei cambi, è presente nelle assemblee femminili che abbiamo tenuto in questi giorni la considerazione delle difficoltà del momento e della necessità di frenare il processo inflazionistico e di sopportare ulteriori sacrifici. Ma una delle condizioni che viene posta, oltre a quella che tali sacrifici siano distribuiti equamente, è che, di fronte ai sacrifici del paese, non corrisponda la prosecuzione degli sprechi da parte dello Stato. La nostra linea in questa direzione è chiara e risulta tracciata chiaramente nei nostri documenti. Noi, infatti, abbiamo sempre sostenuto che le spese per il soddisfacimento dei grandi bisogni sociali non debbono aggiungersi, ma sostituire progressivamente quelle che si fanno per altri consumi, evitando nel contempo il caotico sommarsi di aumenti di spesa che sarebbero insostenibili per lo Stato e per l'intera vita economica.

Ora, evidentemente, non abbiamo la pretesa che altri partiti si adeguino a questi orientamenti che noi da tempo abbiamo indicato. Noi però avevamo indicato una strada, a nostro parere percorribile, per soddisfare l'esigenza di nuovi servizi sociali, quella cioè dell'utilizzazione del risparmio derivante dalla eliminazione degli sprechi. Del resto, questa strada era stata indicata anche nelle denunce fatte a suo tempo dall'onorevole Ugo La Malfa sugli enti inutili e pareva che anche questo Governo intendesse imboccarla con la sua quotidiana predicazione sul taglio della spesa corrente. Questa scelta ci è stata, fra l'altro, imposta anche dalla CEE che due anni fa, nel prorogare uno dei tanti debiti che abbiamo con l'estero, ha imposto all'Italia alcune condizioni, una delle quali dettava testualmente: « Il Governo italiano adotterà subito misure che permettano di eliminare progressivamente, nel corso dei prossimi cinque anni, lo scarto tra le spese e le entrate correnti dello Stato. A tal fine dovranno essere limitate le spese e il numero degli organismi parastatali ». Ebbene, invece né dalla lettura delle tabelle dei ministeri oggi al nostro esame né negli atteggiamenti assunti dal Governo ci è parso

di poter cogliere quella volontà decisa e rigorosa capace di mutare la qualità della spesa e di invertire questi orientamenti. Nel corso della VI legislatura è stata approvata una legge che consentiva e può ancora consentire al Governo di mutare la qualità della spesa: intendo parlare della legge n. 70 sullo scioglimento degli enti inutili, per l'attuazione della quale il nostro gruppo ha presentato una risoluzione in sede di Commissione affari costituzionali, poiché, fra l'altro, ad un anno e mezzo dalla sua approvazione, la Commissione bicamerale istituita per esprimere un parere sui decreti governativi per la soppressione degli enti non è stata insediata né nella passata né in questa legislatura, per il semplice fatto che il Governo non ha predisposto il decreto di scioglimento neanche di uno dei 60 mila enti che vennero genericamente indicati.

Intendo altresì riferirmi alla ristrutturazione della previdenza sociale e all'unificazione della riscossione dei contributi sui salari che, oltre a portare allo scioglimento di qualche ente, semplificherebbe il lavoro di pagamento dei contributi da parte delle aziende, riducendo anche le evasioni.

Ho voluto citare questi esempi, ma potrei continuare, per dire che, se già lo scioglimento degli enti si presentava urgente alcuni anni fa, oggi non solo la loro permanenza diviene dispendiosa e in aperto contrasto con i sacrifici che il paese è chiamato ad affrontare, ma finisce per produrre ulteriori duplicazioni di spesa. Dobbiamo considerare in questa sede non solo il bilancio dello Stato, ma l'insieme della spesa pubblica: vorrei soffermarmi per un momento su alcuni fatti. Innanzitutto, con il modo pasticciato e disordinato con cui si è provveduto a trasferire alle regioni alcune funzioni che riguardano anche i ministeri dei quali stiamo parlando, è successo — e una recente indagine del CENSIS lo conferma — che molte regioni hanno provveduto a rispondere alle esigenze dei cittadini istituendo nuovi servizi per i bambini e per gli anziani, nonché consorzi socio-sanitari o comitati sanitari di zona. Ritengo che le regioni abbiano fatto bene ad operare tali scelte; ma, non avendo lo Stato provveduto né a sciogliere gli enti assistenziali né a fare la riforma sanitaria, le regioni, i comuni e i consorzi di comuni hanno dovuto preparare e assumere per questi servizi nuovo personale, quando una riqualificazione, e quindi una riconversio-

ne del personale attualmente dipendente dagli enti pubblici, avrebbe potuto rispondere a questo scopo con un risparmio notevole di tutta la spesa pubblica.

Ma c'è di più. Il Parlamento, con notevole ritardo, ha provveduto ad emanare recentemente la legge sui consullori. Poiché non è stata realizzata la riforma sanitaria, queste strutture, che sono tanto più efficaci quanto più si inseriscono unitariamente nel tessuto sanitario e sociale del territorio, e per realizzare le quali potrebbe essere utilizzato, dopo averlo riqualificato, personale in servizio presso enti e mutue, si sono invece collocate nella pessima tradizione dello Stato che, per ogni nuovo problema, crea un apposito servizio con appositi operatori. Ed è inutile, in materia, nasconderselo: paghiamo profumatamente il costo della mancata riforma sanitaria nel nostro paese. Così come è inutile nascondersi che il più elevato costo del lavoro — non del salario — in Italia rispetto ad altri paesi è dovuto al fatto che sul costo in questione pesano il mantenimento di diversi enti inutili e la dispersione di risorse che un cumulo di mutue, di disservizi igienico-sanitari, di spese farmaceutiche, tra le più larghe del mondo, provocano. È scandaloso constatare che solo per la pubblicità dei medicinali lavorano ventiduemila persone, un terzo di tutti gli occupati del settore, e che le spese per pubblicità di medicinali (che paghiamo con salario differito, allorché versiamo denari per spese mutualistiche) sono pari, e spesso superiori, a quelle per pubblicità di cosmetici. Pesa, dunque, soprattutto sul costo del lavoro oltre che sulla salute degli italiani, la mancata riforma sanitaria.

Debbo anche dire che ho colto, in materia, alcune preoccupanti affermazioni del ministro del lavoro, sia in sede di Commissione, sia nel corso di una trasmissione televisiva andata in onda ieri sera; affermazioni che, anche se sembrano dettate dal desiderio di imprimere al Ministero il dinamismo della sua titolare, destano in noi alcune preoccupazioni. Non ci nascondiamo che quattordici medici e centottantanove ingegneri negli ispettorati del lavoro siano cifre assai basse, che destano timori. Ma all'opinione pubblica è parsa preoccupante anche la cifra relativa ai sedicimila dipendenti del Ministero del lavoro, e penso che la preoccupazione aumenterebbe di fronte alle cifre dei dipendenti di tutti gli altri ministeri.

Orbene, nel quadro della legge n. 382, sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione, non è proprio possibile prevedere una mobilità di personale medico o tecnico di altri ministeri? Si rende proprio necessario provvedere, in questo momento, all'assunzione di altro personale nella pubblica amministrazione? Ed ancora, ci ha preoccupati non tanto il fatto che lei, onorevole ministro intenda apportare una modifica nominalistica al Ministero cui sovrintende, chiamandolo Ministero della sicurezza sociale o Ministero del lavoro e degli affari sociali (come detto in un ordine del giorno che a nome del Governo ella ha accolto), ma lo orientamento che ha dimostrato in tutta la discussione relativa al problema dell'accorpamento, presso il suo Ministero, dei compiti di igiene e di sicurezza del lavoro, di quelli di assistenza sociale dei lavoratori e delle loro famiglie, che non appartengono certo ad altri ministeri, onorevole Anselmi, ma che la legge n. 382, ancor prima delle leggi di riforma sanitaria e assistenziale, assegna alle regioni, se non vogliamo continuare ad assommare caoticamente spese pubbliche ad altre spese pubbliche, e se non vogliamo continuare in quel caos di duplicazioni di interventi e di competenze tra Stato accentrato e regioni, che prima denunciavo.

Vorrei, infine, per connessione di argomenti, fare alcuni riferimenti al bilancio della pubblica istruzione. Debbo dire, per la verità, di non averne ricavato gli orientamenti di un Ministero che dovrebbe apprestarsi alla riforma della scuola media secondaria e dell'università, leggendo la nota illustrativa al bilancio che è — in quanto a brevità — battuta soltanto dalla nota redatta dal Ministero della difesa, che ha dedicato alla illustrazione di cui trattasi solo ventisei righe. Ma l'avarizia delle informazioni e l'esame di una tabella fra le più illeggibili del bilancio dello Stato non hanno impedito al nostro gruppo di avanzare critiche ed osservazioni. Desidero, in questa sede, soffermarmi su due punti. In una tabella che ha « sfondato il muro » dei 6 mila miliardi — come ha detto il relatore, onorevole Bardotti, in Commissione —, che rappresenta il 13 per cento della spesa totale dello Stato, che ha avuto — credo — il maggior incremento di spesa nei confronti di tutti gli altri dicasteri, con un aumento del 31,9 per cento rispetto allo scorso anno, pur comprendendo gli aumenti di spesa de-

rivanti dall'approvazione delle norme relative allo stato giuridico del personale, mi pare sintomatico il fatto che, in questo bilancio, non sia indicata alcuna spesa (nemmeno una lira, su 6 mila miliardi) per i distretti scolastici che si eleggeranno nella prossima primavera. Cosicché quella che doveva essere, nelle intenzioni del ministro Malfatti, una riforma silenziosa, rischia di attuarsi non solo nel silenzio, ma anche nella miseria.

La stessa cosa può dirsi per quanto concerne le strutture regionali della sperimentazione didattica e scientifica. In questo senso, preoccupa il fatto che, essendo questi gli unici organismi che prevedono l'intervento di rappresentanti degli enti locali e delle regioni, vi sia già qualche provveditorato agli studi che ha comunicato ai comuni che, mancando i fondi dal Ministero, dovranno essere loro a pagare il funzionamento dei distretti scolastici. Non è nuova, questa tecnica di considerare sempre il ruolo dei comuni come quello di ufficiali pagatori dei servizi statali, salvo poi protestare per i bilanci dissestati dei comuni. Stante l'attuale situazione della finanza pubblica, cioè, i comuni dovrebbero depennare dai loro bilanci quelle spese che il Ministero non ha voluto depennare dal proprio bilancio fra le spese correnti!

Ho voluto citare questo dato perché se gli organismi democratici della scuola continueranno, da una parte, a scontrarsi con la struttura burocratica ed autoritaria della scuola, mentre dall'altra parte continueranno ad avere un così scarso apporto quanto ad impegno finanziario dello Stato, si rischia ancora una volta di umiliare l'entusiasmo con il quale migliaia di cittadini, e soprattutto di donne italiane, avevano partecipato a tali organismi, escludendole quindi ancora una volta da un momento importante della partecipazione alla cosa pubblica.

Ma, mentre si agisce con parsimonia ai fini dell'affermazione di istituti democratici, il bilancio della pubblica istruzione è destinato a spese e a sprechi economici ed umani che la mancanza delle riforme moltiplica ed ingigantisce. Si pensi, ad esempio, che nelle scuole di istruzione tecnica, che presupporrebbero moderne attrezzature tecnico-scientifiche, con un adeguato aggiornamento sia delle strutture sia degli insegnanti, la spesa è suddivisa rigidamente al punto che si spiega, almeno in parte, perché i tecnici che escono dagli istituti siano inca-

pacì di fare i tecnici nelle industrie. Infatti, mentre nel 1971 in quegli istituti le spese per il personale assorbivano il 90 per cento, lasciando alle spese di funzionamento il 9 per cento, nel 1975 la situazione è ulteriormente peggiorata: le spese per il personale sono salite al 93,70 per cento e quelle per il funzionamento sono scese al 6,3 per cento.

Un altro elemento che contribuisce alla scarsa produttività, e spesso allo spreco, è rappresentato dalla dispersione degli istituti. Più del 50 per cento degli istituti secondari superiori ha meno di 200 alunni; il 56 per cento degli istituti professionali dello Stato ha meno di 100 alunni. Cosa significa tutto ciò in termini di costi, di scarsità di attrezzature, disseminate in migliaia di istituti? Tutto ciò è il risultato di una politica sbagliata. Di fronte all'aumento della domanda di formazione, la risposta ha mirato ad una riproduzione ingrandita del tipo di scuola del passato. Una spesa senza riforme ha accentuato il carattere impiegatizio, burocratico della funzione della scuola, senza rispondere, perciò, né ad esigenze di arricchimento delle conoscenze e degli strumenti di conoscenza né alle esigenze di una società più direttamente impegnata nella produzione. Del resto, il livello della spesa per la ricerca scientifica, che raggiunge appena lo 0,6 per cento del bilancio della pubblica istruzione, è una delle conferme più evidenti di questo fenomeno.

In tutti questi anni, quindi, gli aspetti della crisi che investe la scuola si sono sommati a quelli del mercato del lavoro, delle condizioni di vita dei centri urbani, a quelli della vita comunitaria, agendo spesso negativamente sugli stessi processi di crescita di molti giovani. Il mercato del lavoro ha tagliato fuori giovani, tanto più se erano qualificati. Per migliaia di giovani usciti dall'università, finita la tensione degli esami, inizia quella dei concorsi, delle domande, della ricerca di un lavoro qualsiasi e a volte, se lo trovano, esso è stagionale e precario, cioè il contrario di ciò cui naturalmente aspiravano: l'indipendenza, la sicurezza, la possibilità di valorizzarsi.

I rischi che la disoccupazione giovanile, prolungandosi, provochi non solo amarezze, delusioni e frustrazioni, ma un ulteriore aggravamento della crisi ideale e morale del nostro paese, sono rischi seri. Il richiamo che, anche recentemente, il segretario del

nostro partito ha rivolto più volte ai giovani per un impegno serio e rigoroso negli studi e nel lavoro, e le nostre proposte per una riforma della scuola media secondaria e dell'università, che preveda anche la concreta partecipazione degli studenti ad attività di lavoro sia in settori produttivi che in settori di utilità sociale, sono terreni di confronto: speriamo di andarvi a tempi ravvicinati. Ma i giovani disoccupati chiedono immediatamente misure di preavviamento al lavoro. Anche su questo problema noi abbiamo già presentato una proposta, che, come avviene del resto su tutti i problemi, deve essere confrontata con tutte le altre forze politiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur portando anch'io molte cifre, non ho parlato molto delle cifre di questi bilanci, ma credo, più che dei numeri e dei capitoli di bilancio — in questo momento in cui il Governo e la televisione ne sfornano tanti agli italiani — le donne e i giovani del nostro paese si aspettano, anche da questo dibattito parlamentare, delle risposte chiare e precise sulla politica e sulle scelte che si possono fare, anche con questo bilancio, per avviare quel mutamento del modello di sviluppo o della nuova qualità della vita di cui da troppo tempo si parla, ma per cui per troppo tempo non si è agito (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare sullo stato di previsione della spesa dei Ministeri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione, anche piena di spunti interessanti che si è svolta in Commissione per l'esame dei bilanci dei Ministeri della sanità e del lavoro mi induce a proporre all'attenzione dell'Assemblea alcuni degli argomenti più interessanti che sono stati loccati e che, per la loro attualità, meritano un'attenzione particolare.

Nel settore della sanità, premesso che lo obiettivo primario resta quello della riforma sanitaria, sulla quale tra breve inizierà — come auspichiamo tutti — la discussione, desidero porre in rilievo alcuni aspetti fondamentali.

Quanto agli aspetti funzionali, desidero sottolineare l'esigenza di riordinare il Ministero della sanità contestualmente all'isti-

tuzione del servizio sanitario nazionale del quale rappresenta il fulcro centrale, sia per l'indirizzo e il coordinamento dell'attività regionale, sia per la raccolta e la diffusione di tutte le informazioni tecnico-scientifiche utili per la migliore gestione del servizio. A tale riguardo, il Ministero dovrebbe essere messo in condizione di acquisire direttamente i dati necessari e dovrebbe rappresentare il necessario raccordo internazionale nel campo sanitario, nella programmazione dei settori, nella ricerca biomedica, oltre ad esercitare le funzioni proprie che non sono trasferite né delegabili alle regioni, quali sono quelle in materia di farmaci, di presidi medico-chirurgici, di dietetici, alimenti e bevande, di polizia veterinaria.

Quanto agli aspetti finanziari dello stato di previsione della spesa del Ministero della sanità, esso appare insufficiente a far fronte alle obiettive necessità, fra le quali sono di notevole rilievo l'integrazione del fondo ospedaliero per il 1975-76 e la determinazione di quello per il 1977, per dare, onorevole ministro, alle regioni termini reali entro i quali programmare l'assistenza ospedaliera.

Così, per gli handicappati, occorre preconstituire oggi le condizioni per attuare nella riforma sanitaria un buon raccordo con i servizi sociali, in modo che gli utenti ricevano le cure riabilitative e di recupero ben coordinate tra i due servizi sanitario e sociale, e vi sia l'utilizzo razionale del personale addetto. Tutto ciò nell'ottica dell'inserimento degli handicappati nella vita lavorativa nella misura massima e più completa possibile, tenendo però conto di quei casi in cui l'inserimento può essere solo parziale o minimo; per questi casi bisognerà prevedere strutture idonee, ponendo attenzione a non lasciare scoperto nessun settore e a non lasciar cadere oggi iniziative che domani potrebbero essere utili.

In materia di consultori, riteniamo che la legge-quadro n. 405 del 1975 debba essere aggiornata aumentandone gli stanziamenti; è auspicabile una rapida realizzazione di questi consultori, per l'aiuto che possono offrire alla soluzione di molti problemi familiari.

Per gli asili-nido sarebbe necessario proprio un rifinanziamento della legge, per raggiungere il traguardo del 1971: 3.800 asili comunali, oggi realizzati per meno di un terzo delle previsioni. Vitale è l'importanza del personale da adibire a questi servizi: dovrà quindi essere studiato un serio modo

di utilizzare convenientemente il personale sanitario delle istituende unità sanitarie, tenendo presente il principio del più sano pluralismo. Allo stesso modo è d'uopo pensare all'inserimento nei servizi sanitari del personale delle mutue, avendo cura che venga subito utilizzato pienamente. Quest'ultimo problema deve essere affrontato e risolto immediatamente, per evitare che alla data di scioglimento delle mutue il personale rimanga per un certo periodo senza una reale utilizzazione, oppure che venga destinato a settori diversi da quelli di propria competenza. Tale circostanza, oltre a creare sfiducia tra gli interessati, produrrebbe anche un notevole spreco di risorse economiche. Sono problemi, questi, che vanno studiati e risolti in tempi brevi, in modo da evitare quanto è avvenuto per il personale dell'ONMI che, in seguito allo scioglimento dell'ente, è rimasto sbandato, inutilizzato al punto che il personale stesso non sapeva dove presentarsi per riscuotere lo stipendio!

Le premesse per non incorrere in inconvenienti così gravi possono essere comprese oggi nella discussione in corso. Raccomando la grande regola semplicissima la quale, forse appunto perché tale, è quasi sempre disattesa: quella cioè di non disfare qualcosa, se non si sono prima create le strutture che debbono subentrare ad essa. Tale principio deve esser tenuto continuamente presente realizzando la riforma sanitaria ma, prima ancora, nel corso della discussione odierna che, dal momento che può prefigurare le linee di tendenza di tale riforma, deve assolutamente porre le premesse idonee a scongiurare gli errori cui ho accennato e quelli che in ipotesi potessero seguire.

Circa i problemi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ribadisco la necessità indifferibile di adeguare le strutture di quel dicastero alle esigenze di una società in continua evoluzione. Si può affermare senza tema di smentite che nell'attuale assetto della società nazionale i problemi connessi alla dinamica del lavoro non sono da annoverare tra quelli più rilevanti, connessi come sono alla capacità stessa del paese di superare l'attuale momento critico. Se ciò non accadesse, le ripercussioni sul processo di espansione del sistema economico-produttivo sarebbero gravi.

Giova predisporre un moderno ed efficiente organismo che assista la classe lavoratrice nelle fasi in cui l'apporto dell'organo pubblico è determinante per conseguire

l'equilibrio necessario tra le parti contrapposte, al fine di agevolarne la collaborazione e provocare le condizioni favorevoli alla realizzazione della produzione.

Alla stregua delle precedenti considerazioni, il postulato è quello di decidere l'inserimento di tale problematica nei programmi governativi a breve termine, elaborando un'ipotesi di ristrutturazione tale da consentire agli organi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale lo svolgimento di una vera azione promozionale del lavoro.

Per superare tale stato di cose, dal momento che nell'organico del Ministero si registrano le carenze di circa 5 mila unità, suggerisco all'onorevole ministro ed al Governo di ripristinare i ruoli organici. Allo stato attuale, il Ministero non è certo in grado di svolgere altre funzioni.

Richiamo anche l'attenzione sul tema della promozione del lavoro femminile, di cui anche l'onorevole collega Adriana Lodi Faustini Fustini si è occupata diffusamente. Il problema è di viva attualità, e in più sedi ne sono stati analizzati gli aspetti e ne sono state proposte soluzioni. Si tratta di un tema decisivo per la donna, anche se talvolta le soluzioni proposte risultano per lo meno di ardua realizzazione. Sottolineo, in particolare, i problemi della tutela della lavoratrice madre. Ritengo che vadano predisposte le infrastrutture per sgravare la donna che lavora dall'onere della custodia dei bambini, potenziando gli asili-nido delle scuole materne e di istituzioni similari. È doveroso porre la massima cura nel consentire un armonioso e sano sviluppo del bambino, senza traumi e carenze sul piano affettivo, rivedendo ed aggiornando l'attuale sistema di tutela della lavoratrice madre, consentendole, meglio di come è stato fatto finora, di potersi dedicare più a lungo ai propri figli nei primi mesi di vita, con la conseguente previsione dell'astensione dal lavoro per un congruo periodo di tempo.

Avendo sempre come obiettivo la realtà presente, occorre altresì cercare di disciplinare, signor ministro, come lei sappiamo fa in modo molto attivo e intelligente, le forme di lavoro a *part-time*, per le peculiari modalità con cui questo lavoro si svolge.

È necessario, inoltre, esaminare la possibilità di un pensionamento posticipato a domanda della donna lavoratrice che, giunta ai 55 anni, potrebbe optare per la pro-

secuzione dell'attività lavorativa fino a 60 anni.

La promozione sociale della donna dovrebbe infine realizzarsi per mezzo della previsione di nuovi sbocchi occupazionali che, superando gli schemi tradizionali nei quali è stata finora relegata la donna lavoratrice, adibita troppo spesso alle attività più modeste, sia in fabbrica sia negli uffici, possano consentire, previa adeguata formazione professionale, la piena valorizzazione delle capacità femminili in attività professionali diverse e più congeniali alle stesse capacità femminili (cito, per fare un esempio, l'assistenza sanitaria a livello intermedio, di cui vi è notevole carenza).

Altro problema sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo, per gli aspetti sociali e per le prospettive inquietanti che determina, è quello della occupazione giovanile.

Come ho fatto poc'anzi in materia di riforma sanitaria, ribadisco la necessità che le soluzioni alle quali si giungerà siano tali da garantire un'offerta di lavoro programmata, in modo che l'azione intrapresa non si presti a speculazioni e non si risolva in senso negativo, bensì, partendo dalla esatta conoscenza dell'entità e della composizione delle nuove forze di lavoro, nonché da una rappresentazione reale dell'andamento dell'offerta di lavoro, possa realizzare la tanto auspicata politica promozionale a favore dei giovani.

Desidero fare un cenno — me lo permetta, signor Presidente, non ne ha parlato ancora nessuno, credo — al problema della politica salariale, la cui realizzazione settoriale ha prodotto quel fenomeno noto sotto il nome di « giungla retributiva ».

Nonostante il gran parlare che si è fatto da parte degli esponenti di tutti i partiti e delle forze sindacali in senso fortemente critico e in tono quasi di scandalo, occorre oggi riconoscere in questa sede che il fenomeno, lungi dall'essere stato osteggiato o combattuto, ha continuato a svilupparsi rigoglioso, creando malcontento, disagio e nuove spinte rivendicative.

In questa sede ribadisco la necessità, già altre volte considerata, che le competenze in materia di politica salariale siano conferite ad un organo unico, ossia al Ministero del lavoro, ritenuto senz'altro la sede più idonea per operare come strumento di attuazione di una linea politica che abbia per fine una equa distribuzione

delle risorse sulle quali può contare il paese per risollevarsi dalla crisi economica.

Ho appreso con interesse che tra i propositi del Governo c'è quello di bloccare la scala mobile per gli alti stipendi, come mezzo per contribuire al risanamento degli spaventosi *deficit* di bilancio sia del settore pubblico sia del settore privato. Cerchiamo di farla bene questa operazione.

Ebbene, si prenda questa occasione di intervento e di incidenza sulla dinamica salariale per cercare di fare una vera politica salariale, che finora è mancata. Si prendano accordi con le grandi confederazioni sindacali dei lavoratori per attuare una tale politica perequativa in materia retributiva e pensionistica, per la quale mi pare che tutti ci dichiariamo sempre d'accordo.

Assuma lei, onorevole ministro — siamo orgogliosi, permettetemi di dirlo in quest'aula, di avere finalmente un ministro donna di tale tempra e di tale intelligenza e coraggio — come responsabile, (anche se... corresponsabile), della politica salariale e pensionistica pubblica e privata, iniziative idonee a tenere sotto controllo e ad esplorare le relative « giungle », per passare subito dopo a proporre interventi che, nel rispetto del metodo democratico e con l'avallo del Parlamento, permettano intanto di ridurre le differenze del tutto ingiustificate esistenti nel settore pubblico, causa di effetti disastrosi per la finanza pubblica. Ritengo, infatti, che il Ministero del lavoro sia la sede più idonea per operare come osservatorio e, nel contempo, come organo di attuazione di una linea politica che abbia come fine una equa distribuzione delle ormai scarse risorse su cui può contare il paese per risollevarsi dalla crisi economica.

Infine, richiamo ancora l'attenzione del ministro del lavoro sul problema della concessione della pensione sociale ai cittadini italiani residenti all'estero. Questo argomento è stato ripetutamente sollecitato dagli organi rappresentativi degli italiani all'estero e, in occasione della conferenza nazionale sull'emigrazione, come ella sa e come tutti sappiamo, ha formato oggetto di un preciso impegno del Governo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare sullo stato di previsione della spesa del Mini-

stero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Adriana Palomby. Ne ha facoltà.

PALOMBY ADRIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà dedicato allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, anzitutto per la sua importanza in questo momento di crisi, nel quale al Ministero del lavoro vengono imposte non soltanto funzioni di pura gestione, ma soprattutto funzioni di propulsione e di intervento in settori estremamente importanti.

Ho ascoltato in Commissione lavoro un discorso del ministro del lavoro, ricco certamente di generose intenzioni ma che, a mio avviso, non corrisponde alle possibilità che possono essere garantite da uno striminzito bilancio che non consente una politica, ma soltanto un costante immobilismo in questo campo. Noi tocchiamo con mano ogni giorno le carenze alle quali si dovrebbe provvedere attraverso le strutture e gli organici del Ministero del lavoro, attraverso gli strumenti che dovrebbero essere creati. Questi strumenti non possono essere creati e dunque le cose restano come prima. Ma il bilancio del Ministero del lavoro è tanto più importante oggi perché esso viene discusso in un momento di profonda e sostanziale crisi economica, nella quale un ruolo importante e fondamentale assumono i lavoratori come protagonisti della produzione; lavoratori che, in questo momento, vedono prospettarsi provvedimenti restrittivi sul piano delle retribuzioni; che, in questo momento, vengono chiamati ad uno sforzo e ad un impegno per l'incentivazione della produttività; ma che certamente, in questo momento, non sono incoraggiati né riconosciuti nei loro sforzi, quando, oltre all'aumento dei prezzi e delle tariffe, si prospetta per essi il blocco della contingenza, attuato in una certa maniera, che tale pur sempre rimane. Tale blocco certamente — dicevo — non incoraggia chi deve fare tanti sacrifici a diventare il combattente valido che si impegna oltre ogni possibilità umana per consentire la ripresa economica del paese. È una situazione che contrasta con il proposito affermato dal Governo di incentivare la produzione; i lavoratori vengono in questo modo mortificati e considerati sempre il pedale sul quale si preme quando si vogliono sanare le carenze della politica economica del Governo.

Siamo di fronte, pertanto, ad una situazione veramente tragica per quanto riguarda il mondo del lavoro, in una situazione economica altrettanto tragica. In questo momento si buttano sul tappeto argomenti come quelli della riconversione industriale, della disoccupazione giovanile, del collocamento, senza però che si esamini fino in fondo come questi problemi debbano essere affrontati, come si debba limitare l'assenteismo, come si debba veramente impegnare tutta la forza produttiva del paese in questo sforzo gigantesco per risalire una china che abbiamo disceso precipitosamente nel corso di tutti questi anni. Oggi la parola d'ordine che è stata lanciata è quella della guerra all'assenteismo; si è voluto accusare il lavoratore di essere il protagonista della recessione produttiva. Noi ricordiamo che per molti anni l'assenteismo è stato voluto e protetto da certe forze sindacali, anche con il cattivo uso di uno strumento legislativo di per sé positivo, creato per la tutela dei lavoratori, quale la legge n. 300 del 1970. Ricordiamo che in questa società ha inciso profondamente (come ha inciso sugli studenti) il cattivo esempio determinato dalla carenza di senso del dovere e di impegno nell'opera di elevazione e di miglioramento della comunità civile.

Constatiamo, però, che c'è una causa più profonda nell'assenteismo dei lavoratori; essa, onorevole ministro, va ricercata nella disaffezione aziendale, che è il risultato della emarginazione del lavoratore da quello che è l'interesse produttivo, poiché il lavoratore è considerato oggi un bullone, un cartellino, un microingranaggio del sistema produttivo. C'è un solo modo, onorevole ministro (e credo di averlo detto anche in Commissione lavoro), per risolvere il problema dell'assenteismo. Tale problema si risolve riavvicinando i lavoratori alla produzione, ridando ad essi l'interesse per la produzione e per la prosperità dell'azienda, che poi è la prosperità dell'economia nazionale ed è la prosperità anche del lavoratore stesso.

Oggi il lavoratore esaurisce il suo rapporto di lavoro soltanto in uno scambio di prestazioni contro mercede, secondo la concezione sociale e controllata ottocentesca. Oggi la società cammina verso una diversa dimensione, verso la trasformazione del rapporto di lavoro subordinato in rapporto associativo di lavoro. Devo ricordare che in tutti i paesi della Comunità europea è già

in atto un movimento, ci sono già leggi che operano in questa direzione. La Germania, che nel 1951 aveva creato le *mitbestimmung*, il 24 maggio del 1976, ha varato una nuova legge. Voglio ricordare che leggi analoghe esistono negli altri paesi della Comunità; voglio ricordare che c'è stata la quinta direttiva della Comunità europea che ha invitato chiaramente i governi ad introdurre forme di partecipazione organica dei lavoratori alla gestione delle aziende, mentre recentemente è stata predisposta una proposta di direttiva per la riforma dei regolamenti delle società per azioni. Il « Libro verde » della Comunità europea, stampato nel 1975, nel prendere atto di questo movimento, che rappresenta certamente un progresso per la promozione del lavoro e per la sua responsabilizzazione, nel constatare come queste forme si andassero via via affermando, anche da un punto di vista legislativo, nei singoli paesi, mostrava stupore per il fatto che in Italia questo assetto non fosse stato ancora raggiunto; e commentava che le forze sociali italiane non si erano rese conto di questa importanza, « non sollecitando l'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione ».

Ma devo dire di più: non solo queste forze sociali non hanno sollecitato l'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, ma esse, assieme alle forze politiche con le quali sono collegate, nel 1962 in quest'aula, hanno preso posizione su questo argomento quando venne discusso il disegno di legge del Governo che istituiva l'Ente nazionale per l'energia elettrica. La nostra parte politica propose invece di creare un'azienda a struttura partecipativa con i lavoratori. Ebbene, in quella occasione quelle forze politiche e sociali hanno respinto questa proposta, cioè si sono opposte al principio già contenuto nella Costituzione. La Comunità europea, da parte sua, avrebbe fatto bene a definire quelle forze come « retroguardia sociale » della società italiana. Non è possibile che nel mondo moderno il lavoratore debba essere considerato come la bestia che tira la soma nel mondo della produzione. Il lavoratore, invece, è il responsabile, il creatore del lavoro che è innanzi tutto spiritualità. Non è possibile che il lavoratore venga considerato nella posizione ottimale quando in un'azienda, attraverso atti produttivi del tutto automatizzati, finisce col perdere il senso del processo produttivo per diventare un alienato dalla produzione e quindi un alienato sociale.

Riteniamo che in questo momento, nel quale occorre veramente saldare il lavoratore ai destini della produzione e quindi dell'economia, sia necessario disciplinare una buona volta legislativamente questo problema: ciò diminuirebbe notevolmente l'assenteismo perché farebbe sentire al lavoratore la gioia, l'orgoglio di partecipare ad un processo del quale si sente protagonista.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Palomby, poiché ella ha già superato il tempo a sua disposizione.

PALOMBY ADRIANA. Mi dispiace di non poter continuare su questo argomento, poiché avrei voluto trattare altri temi: quello delle malattie professionali e del lavoro delle donne e dei fanciulli. Avrei, insomma, voluto affrontare temi che ritengo importanti per la società italiana.

È molto triste che si debba parlare con il contagocce durante il dibattito sul bilancio dello Stato, quando cioè si vorrebbe poter esprimere e portare un contributo alla soluzione dei problemi del nostro paese. *(Applausi a destra).*

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

**Annuncio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

VILLA ed altri: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, ed alla legge 27 aprile 1962, n. 231, per la estensione al personale di tutte le forze armate - in servizio ed in pensione - del diritto al riscatto degli alloggi ex INCIS - militari ad essi assegnati in locazione » (642).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione permanente (Istruzione) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Finanziamento straordinario all'università di Roma » (416), *con modificazioni.*

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo fiera di Bolzano campionaria internazionale, per gli esercizi 1974 e 1975 (doc. XV, n. 12 1974-1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole De Petro. Ne ha facoltà.

DE PETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò, in particolare, del problema della disoccupazione, in quanto è uno dei temi più qualificanti e drammatici con il quale deve misurarsi oggi un discorso di politica del lavoro. È chiaro che non si può affrontare la questione della disoccupazione senza entrare anche, almeno per alcuni aspetti, nel merito della crisi economica e produttiva che travaglia la società italiana di questi anni. Su tale argomento si è già ampiamente dibattuto in questi giorni; mi limiterò pertanto a discutere di alcuni aspetti che sono essenziali nel quadro di un programma di politica del lavoro finalizzato alla difesa e all'incremento dell'occupazione.

Una considerazione, anzitutto, si impone: la crisi che in questi anni travaglia l'economia italiana e, più in generale, le economie cosiddette sviluppate, non può essere ridotta al suo aspetto congiuntu-

rale. Essa presenta indubbiamente aspetti strutturali che sono preminenti. E nel quadro di questa considerazione che va analizzato il problema della disoccupazione, le cui cause devono essere collocate all'in-lavoro. Senza entrare in un'analisi troppo terna della struttura stessa del mercato del dettagliata, vi sono alcune osservazioni che in proposito vale la pena di richiamare, anche se sinteticamente.

Le cause della crisi produttiva ed occupazionale sono da ricercarsi anzitutto nella nuova divisione internazionale del lavoro che si va configurando e che assegna quote crescenti dei rami classici dell'industria — quelli ad alta occupazione — a nuovi paesi ed aree economiche. Nel settore tessile, in quello alimentare, in certi settori della meccanica, vi è la tendenza ad usare l'enorme massa di manodopera a basso costo dei paesi cosiddetti emergenti dei continenti africano, asiatico e latino-americano, che fino a ieri era stata confinata esclusivamente nel settore primario (agricoltura e miniere). Quindi, nei paesi emergenti, che prima producevano soprattutto materie prime, si fa oggi crescente un'attività di trasformazione. A questo processo fa da contrappeso un altro fenomeno: la tendenza dei paesi sviluppati a produrre ed esportare soprattutto alta tecnologia, a tenere cioè in mano i settori-chiave dell'industria e dei servizi (macchine utensili, chimica secondaria, acciai speciali, elettronica, industria nucleare, informatica ed elaboratori, eccetera). Sono settori dominati da poche grandi multinazionali che detengono il monopolio della ricerca e della tecnologia.

Si attua così una nuova forma di dipendenza tecnologica dei paesi sottosviluppati. Ma ciò che maggiormente ci interessa oggi di questo processo è che i settori di produzione verso cui si indirizzano i paesi sviluppati sono settori a basso utilizzo di manodopera. Dobbiamo dire in sostanza che la tendenza oggi in atto nella struttura economica e produttiva del nostro paese (ma lo stesso discorso vale per gli altri paesi sviluppati) va verso uno sviluppo di tipo intensivo, verso la sostituzione della forza lavoro con tecnologie più raffinate, verso uno sviluppo senza occupazione.

Una seconda osservazione rappresenta più da vicino la situazione del nostro paese. Va notato che, se l'industria italiana tra il 1951 ed il 1963 aveva creato nuovi posti di lavoro per un totale di circa 2

milioni e 200 mila unità, negli anni seguenti si abbandonò l'impostazione basata sullo sviluppo intensivo, cosicché dal 1963 ad oggi sono solo poche centinaia di migliaia i nuovi posti di lavoro creati dall'industria. Vi è stato e vi è in atto ancora oggi uno sforzo del sistema verso una ristrutturazione, sia nelle dimensioni delle unità produttive e delle imprese, sia con l'accoglimento di tecniche *labour-saving* che rispondano alle nuove condizioni sociali.

All'aumentato costo delle materie prime e dell'energia ed al miglioramento generale delle condizioni del lavoratore, la classe imprenditoriale risponde quindi accettando sì, da un lato, tali condizioni, ma cercando, dall'altro, di riequilibrare la situazione migliorando, attraverso la ristrutturazione, altri fattori che consentano all'industria di conservare la sua capacità competitiva. Il risultato è appunto l'uso di nuove tecniche di produzione a basso utilizzo di manodopera, con il conseguente declino dell'occupazione e con il frantumarsi del mercato del lavoro in submercati.

Si assiste, in particolare, alla penalizzazione dell'occupazione femminile, alla disoccupazione giovanile, al riemergere di forme di occupazione precaria e di sottoccupazione. A tutto ciò va aggiunta la tendenza a trascurare ed abbandonare l'attività ad alto utilizzo di manodopera, le quali, pur essendo in grado di pagare a livello europeo il lavoro che occupano, non offrono più alti saggi di profitto e quindi non interessano gli imprenditori. Possiamo dunque concludere che esiste un problema della disoccupazione, ma dentro un sistema la cui tendenza di lungo periodo è alla sempre minor occupazione.

La ripresa occupazionale non potrà quindi avvenire semplicemente in seguito alla ripresa degli investimenti ed in forza di un patto sociale tra imprenditori e associazioni dei lavoratori, come si va ripetendo invece in certi ambienti. Una ripresa di questo genere sarebbe sostanzialmente di corto respiro e non porterebbe a soluzione il problema di assicurare un lavoro a tutti.

Partendo da queste osservazioni, si configurano, a mio avviso, alcune ipotesi sommarie di lavoro, al fine di intervenire in difesa e per l'incremento dell'occupazione. Si tratta indubbiamente di ipotesi che devono avviarsi, anche se lentamente, un mutamento di alcune coordinate di fondo del sistema, non apparendo sufficiente raziona-

lizzare quello in atto. Sono comunque ipotesi concretamente praticabili.

Una prima ipotesi è quella che tende a stabilire un nesso tra riforme ed occupazione. Vi è oggi lo sviluppo di un settore terziario relativamente nuovo rispetto a quello classico, legato allo sviluppo della vita associata ed al moltiplicarsi delle funzioni richieste dal corpo sociale. Si tratta di servizi collettivi, servizi sociali nel campo dell'istruzione, dell'assistenza, della cultura, della conoscenza. A livello di queste nuove esigenze è possibile individuare conseguenze positive per l'occupazione. Uno degli scogli che a ciò si oppone è il costo: assumere nuovo personale costa. Il problema, certamente insolubile se affrontato isolatamente, è risolvibile se collegato a riforme che tendano a diminuire o quanto meno a riequilibrare la spesa pubblica, operando un risanamento e quindi un risparmio in certe aree di parassitismo e di spreco.

Ma al problema del costo va data anche un'altra risposta. È possibile infatti sviluppare i servizi sociali in due modi: come sviluppo esclusivo delle funzioni dello Stato e degli enti locali, in modo assistenzialistico e spesso dirigistico: questa è una via certamente costosa. Un'altra via è quella di attuare tali servizi anche attraverso la valorizzazione di quelle stesse realtà di base che hanno fatto sorgere e portano avanti la battaglia per la loro realizzazione. Si tratta di forme di gestione che devono partire dalla base, forme di cooperazione che siano anche educative per coloro che le attuano, espressione non di un dovere sociale o amministrativo, ma di una ricchezza di vita presente all'interno della società.

La seconda ipotesi di lavoro — molto ovvia — è quella di ricercare la piena utilizzazione delle risorse, specialmente di quelle trascurate come l'agricoltura ed il turismo. Su ciò siamo in genere tutti d'accordo, ma va detto che tali risorse sono state troppo spesso trascurate perché in una certa ottica di profitto sono state ritenute non interessanti. A questo va data oggi una risposta precisa, almeno a livello iniziale, almeno promuovendo un inventario di tali risorse e una ricerca sulle loro possibilità di utilizzazione.

A questo discorso si aggancia quello del rilancio di settori ad alto tasso di occupazione oggi caduti in crisi. Anche qui si tratta, per lo più, di settori trascurati

perché, pur essendo in grado di pagare il lavoro che occupano, non offrono interessanti saggi di profitto. In una ottica di utilità sociale vale invece la pena di difendere o di intraprendere attività che abbiano come scopo anche soltanto quello di pagare il lavoro di chi vi partecipa. Lo strumento associativo tra piccole aziende, quello cooperativo e consortile può dare impulso a questi settori.

In conclusione, mi preme sviluppare un'ultima considerazione. Ci troviamo oggi di fronte ad una crisi del soggetto economico tradizionale del nostro paese: l'impresa, l'azienda. Il problema, ai fini di una effettiva ripresa occupazionale, in una situazione di tendenza verso uno sviluppo senza occupazione, non può essere limitato al rilancio esclusivo di questo soggetto attraverso interventi assistenziali da parte dello Stato o attraverso una espansione della industria pubblica. Vi è una duplice direzione su cui occorre, ed è possibile, cominciare a muoversi: da un lato, porre e dare risposta ad una domanda. Parlando di programmazione economica, di ristrutturazione, dobbiamo chiederci chi ne gestisce il processo. La risposta a questa domanda non può essere né formale, né scontata. Occorre effettivamente coinvolgere e corresponsabilizzare in questo lavoro le realtà, i soggetti popolari di base del nostro paese. In secondo luogo, si tratta di dare spazio, di favorire concretamente il costituirsi di nuovi soggetti economici, diversi dal capitale tradizionale, privato o di Stato, i quali, al di fuori di un'ottica di puro profitto, sono in grado di valorizzare risorse materiali, culturali ed umane oggi trascurate. È anche così che si ricostituisce un popolo capace di lavorare e di costruire e si difende il pluralismo (non un pluralismo nominale, ma un pluralismo sostanziale), e si difende e si afferma una qualità della vita all'interno della nostra società. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per il 1977 sarebbe necessaria una disamina particolareggiata nelle sue va-

rie voci e nei suoi vari capitoli. Questi presentano quasi tutti incrementi di spesa e di oneri che — salvo poche eccezioni — risultano sterili, improduttivi, inutili e si riferiscono, ad esempio, alle spese per il personale — davvero superflue —, a quelle di rappresentanza e per missioni. Una lunga disamina però, anche se opportuna, risulterebbe pur sempre parziale e soprattutto, riteniamo, inutile ai fini generali, ai fini cioè di una critica all'impostazione generale e politica dello stato di previsione e dei criteri che lo hanno determinato. Sarebbe insomma una disamina poco produttiva rispetto alla critica di fondo che noi riteniamo di dover muovere alle strutture organizzative del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e alla politica economica, sociale e previdenziale da esso attuata e perseguita, a quella politica, cioè, che determina in concreto le sfasature riscontrabili nei singoli capitoli di spesa.

Ci auguriamo che le critiche che ci accingiamo a muovere possano essere valutate positivamente, al fine di avviare per il futuro alle passate e presenti contraddizioni ed incongruenze e di pervenire ad una più radicale organizzazione della spesa pubblica, finalizzata ai reali interessi della collettività attraverso soluzioni più idonee, in vista delle sempre più impegnative scadenze che attendono l'economia e l'assetto previdenziale, sociale e assistenziale del paese. Gli interessi reali della collettività — occorre riconoscerlo — non sono stati quasi mai tenuti presenti: i vari provvedimenti adottati in passato si sono sempre risolti in operazioni a carattere esclusivamente contingente, parziale, temporaneo, per non dire — anche questo occorre riconoscere — demagogico e strumentale. Non vi è dubbio che la mancanza di autonomia, e quindi di discrezionalità, abbia vincolato tutta l'azione del dicastero, che avrebbe potuto e potrebbe molto utilmente svilupparsi in varie direzioni, se gli fossero attribuiti i compiti e le responsabilità propri, se disponesse di idonei mezzi di intervento nei settori della politica sociale, della legislazione del lavoro, della politica dell'occupazione, della determinazione delle condizioni di lavoro nelle fabbriche e nell'industria, della revisione dei trattamenti mutualistici e previdenziali.

Quante volte, e ben a ragione, si è lamentata la carenza di schemi unitari e coerenti nell'intervento pubblico per la coordinazione degli obiettivi di politica sociale e del lavoro! Ma un tale intervento può

realizzarsi efficacemente solo attraverso una azione coordinata tra i vari dicasteri interessati, a condizione, però, che vi sia stata in precedenza un'attività di ricerca e di individuazione delle esigenze del mondo del lavoro e della produzione: e ciò è compito del Ministero del lavoro. In caso contrario, la frammentarietà degli interventi non consentirà giammai impulsi efficaci.

Basti considerare i contrasti già rilevabili in periodo di « miracolo economico » quando, di fronte a zone geografiche e settori produttivi economicamente robusti (capaci cioè di superare i periodi di congiuntura sfavorevole), si evidenziano altre regioni e settori economicamente poveri e quindi con scarse capacità di resistenza. Il divario, anziché colmarsi, si è venuto acuendo ancor più con il tempo, e di ciò tutte le forze politiche non possono che fare ammenda, perché la responsabilità è soprattutto loro. Non si è ben compreso, o non si è voluto comprendere, che il paese non può porsi ad un livello che non sia quello consentito dalle proprie risorse e possibilità economiche.

Qui il discorso potrebbe essere molto lungo, perché dovrebbe investire sia l'equilibrio tra importazioni ed esportazioni (e di conseguenza l'indirizzo della produzione in modo che le esportazioni siano incentivate), sia il costo del lavoro, che rappresenta uno degli elementi che ci consentono di essere presenti in modo concorrenziale sui mercati internazionali. Quest'ultimo elemento investe direttamente la responsabilità del Ministero del lavoro, che molte volte, attraverso i suoi rappresentanti, invece di porsi come elemento di giusto equilibrio, ha favorito oltre il normale, il sopportabile ed il lecito, attraverso varie misure, l'incremento del costo del lavoro, che per le aziende del paese ha raggiunto oggi uno dei più alti livelli del mondo, ben superiore a quello delle aziende operanti in paesi molto più solidi economicamente e socialmente. A ciò si è poi aggiunto un evidente calo della produttività, dovuto in parte alla utilizzazione solo parziale degli impianti, in parte a fenomeni di assenteismo delle forze del lavoro e in parte alla mancata attuazione di alcune fondamentali disposizioni della Costituzione, quali gli articoli 39 e 40, che ha favorito i contrasti tra le varie componenti del mondo del lavoro anziché il necessario contemperamento dei rispettivi interessi.

È vero che il discorso investe le forze politiche, sindacali, padronali; ma chi, se

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

non il Ministero del lavoro, avrebbe potuto e dovuto intervenire efficacemente su quelle forze? Abbiamo quindi accolto con piacere la parte dell'intervento del relatore in cui si sostiene la necessità di un cambiamento di ruolo del Ministero del lavoro, che dovrebbe svolgere un ruolo più attivo come fonte di mediazione.

Alle parole occorre però che seguano i fatti; e questi investono anche il campo dell'assistenza, della previdenza, della politica sociale e del lavoro. Si potrebbe, ad esempio, cominciare con il mettere ordine nelle migliaia di enti assistenziali e previdenziali che sottraggono annualmente tanti miliardi al bilancio statale: problema che la recente legge sul riassetto del parastato — a parte altre piccole manchevolezze in essa riscontrabili — non ha affatto risolto. Di fronte, infatti, a qualche decina di enti inutili soppressi, migliaia di altri ancora più inutili continuano a vegetare: enti che hanno più amministratori che funzionari. Abbiamo, al contrario, enti quali l'INPS e l'INAIL, la cui attività interessa milioni di lavoratori, che non operano al meglio delle loro possibilità. Sono, ad esempio, noti i ritardi con cui si liquidano le prestazioni da parte dell'INPS. E la responsabilità non è certo del personale, cui invece va dato atto dell'impegno con cui svolge, malgrado retribuzioni che potremmo definire di fame, i propri compiti. Le responsabilità vanno ricercate altrove, là ove si consentono sprechi di centinaia di miliardi per creare strutture elettroniche che all'atto pratico, invece di accelerare il ritmo del lavoro, lo ritardano. Si sono mai chiesti, i Ministeri vigilanti, qual è il risultato delle centinaia di miliardi spesi per il centro elettronico dell'INPS? Si sono mai chiesti come sono utilizzati tali fondi, perché si fa ricorso continuamente a ditte appaltatrici in dissesto o, addirittura, in via di fallimento (come è successo recentemente)?

Riteniamo doveroso a tal proposito, un breve accenno alla gestione fallimentare dell'INPS, ove, malgrado la maggioranza sindacale che dovrebbe tutelare gli interessi dei lavoratori, si consentono per una sorta di caotica organizzazione (che soprattutto nell'ambito del settore preposto all'automazione, deriva dal perseguimento di interessi più o meno personali) evasioni contributive per migliaia di miliardi, sperperi di decine e decine di miliardi nella sperimentazione di procedimenti di automazione falliti in partenza, nella stampa di moduli inutili, e

così via. Ci si è mai chiesti quante aziende che non si sa bene a chi facciano capo, proliferano e prosperano intorno all'INPS? Ci si è mai chiesti come avvengono gli appalti, se siano necessari e se siano regolarmente affidati? Questi, onorevole ministro, sono compiti del dicastero del lavoro e non di altri. Si può, quindi, sostenere che tali doveri siano stati osservati? Ma anche a ben altre incombenze non si è proceduto, e motivi ve ne sarebbero stati per farlo.

La legislazione previdenziale italiana — l'ho detto poc'anzi — è frammentaria, contraddittoria, sperequativa. Occorre — non lo si è fatto, ma a questo si dovrà arrivare — procedere ad una sua revisione ed aggiornamento, sia per attuare una maggiore perequazione, sia per evitare inutili sperperi: occorre, insomma, una riforma generale della previdenza che separi quest'ultima dall'assistenza e dalla beneficenza. Non è problema risolvibile in tempi brevi; tuttavia qualcosa si può cominciare a fare, nel campo, ad esempio, della cassa integrazione guadagni, dell'assistenza pubblica, della riforma pensionistica per i lavoratori autonomi, degli assegni familiari, della tempestiva erogazione delle prestazioni previdenziali.

Questi sono solo alcuni degli innumerevoli problemi che devono essere risolti nel settore previdenziale, ma sono tra i più urgenti e fra quelli che possono essere affrontati in via autonoma e definitiva in un breve arco di tempo. Innanzitutto, occorrerà che il campo dell'assistenza pubblica sia nettamente distinto da quello della previdenza, che si fonda su basi completamente diverse. Bisogna dire che, a trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il settore dell'assistenza non è ancora ben distinto da quello della previdenza e, inoltre, non ha affatto ricevuto quella sistemazione legislativa che l'esigenza dei tempi avrebbe richiesto.

L'assistenza sociale, infatti, è il mezzo attraverso cui lo Stato moderno deve perseguire la realizzazione della giustizia sociale per coloro che, trovandosi in condizioni di non poter fronteggiare situazioni di bisogno con le proprie forze, necessitano della completa solidarietà del paese. Questo è un diritto del soggetto ed un obbligo giuridico della comunità; non è, quindi, un atto di liberalità. Pertanto, non mi sembra di dire in questa sede cose nuove se affermo la necessità di una radicale riforma dell'assistenza, di un tamamento veramente profondo della sua stes-

sa concezione, in modo da rendere la struttura dei servizi assistenziali effettivamente idonea alla eliminazione ed al soddisfacimento delle carenze culturali, sociali, sanitarie ed economiche cui, quotidianamente ed in maniera clamorosa, ci troviamo di fronte. Si tratta di situazioni cui l'attuale ordinamento assistenziale, tale può in realtà definirsi, con le sue deficienze, le sue disarmonie, la sua frammentarietà, la farraginosità distribuzione di compiti tra una pleora di enti ed uffici, non può ovviare, anche perché la discrezionalità degli interventi e delle funzioni e la mancanza da parte dei cittadini della facoltà di agire a tutela delle loro aspettative ha reso, in effetti, gli organismi preposti all'assistenza pubblica dei veri e propri « carrozzoni » clientelari, elettorali e propagandistici.

Basti considerare che oltre ai 22 enti nazionali di assistenza sociale — e già sono tanti! — proliferano circa 40 mila istituzioni pubbliche, assistenziali, caritative, di beneficenza, le quali hanno complessivamente un bilancio annuo di circa 400 miliardi, gran parte dei quali prelevati dalle finanze statali, mentre proprio lo Stato è completamente assente in tale materia. Non c'è chi non veda, in questa vera e propria giungla di competenze e di compiti che spesso si sovrappongono, il segno più evidente di spese ingenti e improduttive, mentre problemi immani e delicati si aggravano sino alla esasperazione. Sembra incredibile che nell'epoca attuale, con problemi sociali come i nostri, aggravati dalla disoccupazione e dalla emigrazione, possa essere in vigore una simile legislazione di carattere assistenziale. È quindi necessario — a nostro avviso — che si realizzino quantomeno i seguenti obiettivi: in primo luogo, l'eliminazione del farraginoso meccanismo di interventi; in secondo luogo, l'eliminazione di tutti gli enti ed organismi inutili e l'affidamento ad un unico dicastero del compito di coordinare gli organismi che dovranno operare nel settore. Crediamo, infatti, che sia ora di cominciare a realizzare qualche cosa di veramente concreto, e non più di limitarci a semplici enunciazioni di principio, per di più demagogiche, senza poi far seguire ad esse alcun fatto. In tal modo, non si fa altro che continuare a perdere di credibilità; a far venir meno la fiducia nella classe politica tutta e lasciare campo libero a chi

di tale vuoto vuole e sa approfittare per far presa con proposte demagogiche; a permettere, in ultima analisi, di portare a termine disegni eversivi ed antidemocratici con mezzi democratici.

Occorre, quindi, cominciare a regolamentare la materia per far sì che ogni intervento risponda non più a criteri discrezionali, bensì a precise norme di legge. All'assistenza devono, cioè, avere diritto tutti coloro che si trovino nelle condizioni previste dalla legge; e lo Stato, ricorrendo tali condizioni, ha il dovere di intervenire nei tempi e con i mezzi previsti. Gli organi a ciò preposti devono essere pochi, economici ed efficienti, snelli nell'azione, ma sottoposti ad un rigido controllo da parte del dicastero da cui dipendono. Sull'azione e sugli interventi da essi effettuati va esercitato un rigoroso controllo di legittimità, in modo che la loro azione non possa essere strumentalizzata da chicchessia.

Proseguendo nella disamina delle più importanti questioni da risolvere, rileviamo che la complessità della erogazione delle prestazioni previdenziali e mutualistiche, e in special modo di quelle di carattere economico, è stato sempre uno dei problemi più pressanti, sia per i lavoratori, sia per gli enti obbligati all'erogazione delle prestazioni medesime. È, infatti, impensabile che queste, già di per sé inadeguate negli importi, debbano essere poi erogate a notevole distanza di tempo, se non addirittura — come spesso avviene — quando è ormai venuto meno per i beneficiari lo stato di bisogno che si era determinato. Sappiamo tutti in quali condizioni gli enti previdenziali siano costretti ad operare, sia per la caotica molteplicità delle disposizioni legislative da applicare, sia per la carenza di personale, venutasi a creare con il moltiplicarsi degli adempimenti e dei soggetti protetti. È evidente, quindi, la necessità, da una parte, di garantire ai lavoratori la tempestività della erogazione cui hanno diritto — al verificarsi dei casi di bisogno legislativamente e costituzionalmente previsti — e, dall'altra, la necessità di non pretendere dagli enti preposti all'erogazione di tali prestazioni l'immediatezza che, per obiettive carenze, essi non sono in grado di assicurare.

Per conciliare tali diverse esigenze, è noto a tutti come per alcune prestazioni si sia stabilito di obbligare il datore di lavoro

ad anticipare, per conto degli enti, le somme dovute ai lavoratori, salvo poi a chiederne il rimborso agli enti debitori, ovvero a trattenere le somme erogate mediante conguaglio con i contributi dovuti. È appena il caso di citare, a titolo di esempio, che il pagamento delle integrazioni salariali è effettuato, ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 788, e successive modificazioni, alla fine di ogni periodo di paga, dal datore di lavoro, il quale poi deve chiedere il rimborso entro tre mesi dalla data del pagamento.

Analogamente, sono effettuati dal datore di lavoro il pagamento degli assegni familiari, delle somme dovute per il richiamo alle armi del lavoratore ed il pagamento dell'assegno per congedo matrimoniale, sulla base di una prescritta documentazione che il lavoratore deve esibire, ed il rimborso è effettuato con il sistema del conguaglio in occasione del versamento dei contributi a percentuale.

Tali sistemi, anche se non perfetti, sono risultati comunque positivi per i lavoratori, assicurando loro, se non altro, la tempestività nell'erogazione di quanto loro dovuto. Si potrebbe, quindi, esaminare l'opportunità di estenderli a tutte le prestazioni economiche dovute dai vari enti operanti nel settore previdenziale e mutualistico. Il problema investe in modo particolare le indennità per i casi di malattia dovute dall'INAM, e quelle per i casi di infortuni sul lavoro, dovute dall'INAIL. Non si tratta, indubbiamente, di una soluzione di facile applicazione, perché si dovranno superare vari problemi tecnici, connessi innanzi tutto con i necessari controlli che gli enti dovranno effettuare sulle richieste di rimborso avanzate dai datori di lavoro e sulla esattezza delle prestazioni concesse e, in secondo luogo, con il nuovo sistema di versamento unificato dei contributi, che interesserà, entro un breve periodo di tempo, quasi tutti gli enti, ivi compresi ovviamente quelli più direttamente interessati. Occorrerà, quindi, far sì che il sistema di pagamento e di rimborso sia concepito in modo tale da non consentire evasioni da parte dei datori di lavoro o appropriazioni indebite da parte dei lavoratori, permettendo, al tempo stesso, agli enti previdenziali e mutualistici di esperire tutti i necessari controlli, senza che ciò venga ad incidere profondamente sull'economia della gestione degli enti stessi. In mancanza di ciò, gli

oneri, in ultima analisi, ricadrebbero sugli stessi lavoratori.

L'altro problema da definire una volta per tutte è quello della riforma dell'istituto della cassa integrazione guadagni, le cui gestioni andrebbero, a nostro avviso, unificate sia nel funzionamento, sia in rapporto alle prestazioni, tenendo presente che le soluzioni dovranno contemperare le esigenze, solo apparentemente contrastanti, della tutela della classe lavoratrice e della redditività delle aziende. In tale contesto, ci sembra che la nuova normativa, nelle sue linee generali, potrebbe essere basata sui seguenti punti.

Occorrerebbe, anzitutto, giungere all'abolizione dei vari trattamenti speciali della cassa integrazione guadagni. Potrebbero restare in vita la gestione dell'edilizia e quella agricola, date le particolari caratteristiche che presentano le attività lavorative in tali settori. Sarebbe però unificata la entità degli interventi relativamente alla misura dell'integrazione e ai tempi di durata dell'attesa. In secondo luogo sarebbe necessario procedere all'unificazione degli altri trattamenti di integrazione salariale in una unica gestione.

L'intervento della cassa dovrebbe essere normalmente di tre mesi e prorogabile a non più di sei mesi, con decisione però da assumersi a cura del comitato speciale che sovrintende alla gestione. L'entità dell'integrazione potrebbe essere inversamente proporzionale al numero delle ore da integrare. Ad esempio, si potrebbero integrare per l'80 per cento le ore non lavorate da zero a ventiquattro e per il 50 per cento da ventiquattro a quaranta. In via alternativa, si potrebbe prevedere un intervento pari ad una certa percentuale del salario (ad esempio 80 per cento) per le prime quattro settimane, una percentuale inferiore (ad esempio 60 per cento) per le seconde quattro settimane ed una percentuale ancora ridotta (ad esempio 50 per cento) per il periodo residuo.

All'intervento della cassa si dovrebbe far luogo solo allorché la sospensione o la riduzione dell'attività lavorativa fossero dovute a cause transitorie, obiettive, non imputabili né al datore di lavoro, né ai lavoratori; allorché l'origine dell'intervento è da ricondursi a una riorganizzazione o a una ristrutturazione aziendale, è necessario che ciò non sia riconducibile al ciclo produttivo dell'azienda.

Occorrerà poi stabilire un nuovo sistema di contributi in relazione agli oneri presumibili che graveranno sulla gestione così ristrutturata. A tale riguardo si potrebbe anche prendere in considerazione l'ipotesi di porre a carico di tutti i lavoratori una parte dell'aliquota contributiva in modo che anche la collettività intera concorra al finanziamento della cassa integrazione. In tale contesto, potrebbe anche essere esaminata la possibilità dell'abolizione o quanto meno della revisione degli svariati e innumerevoli trattamenti particolari di disoccupazione. Si potrebbe anche valutare la possibilità di rimborsare al datore di lavoro la somma anticipata maggiorata di una certa percentuale qualora il lavoratore venga riammesso in servizio in anticipo rispetto alla fine del periodo di integrazione concesso.

È anche da considerare, infine, la possibilità di istituire corsi di riqualificazione professionale, con oneri a carico della cassa integrazione guadagni, obbligatori per gli operai dipendenti dalle aziende che hanno in corso processi di trasformazione o riconversione dell'attività produttiva. Nella scelta dell'oggetto di tali corsi si dovrebbe tenere conto delle esigenze e della domanda da parte della produzione. Si potrebbe prevedere una certa riduzione percentuale della indennità corrisposta per integrazione salariale agli operai che non partecipino a tali corsi o addirittura la revoca della indennità stessa.

Altro istituto da riformare è quello degli assegni familiari che, rappresentando una integrazione del salario del lavoratore per il carico familiare che ad esso fa capo, costituiscono un vero e proprio diritto del lavoratore derivante dai principi costituzionali (in particolare degli articoli 31 e 36). È evidente che gli assegni, i quali avrebbero dovuto costituire uno dei principali mezzi per l'attuazione di tali principi, sono sostanzialmente svuotati di contenuto e di efficacia dalla misura insignificante dei relativi importi che, tra l'altro, è diversa in relazione ai settori produttivi cui il lavoratore è addetto. È quindi indilazionabile procedere sia ad una rivalutazione degli importi, sia alla parificazione delle misure per tutte le categorie di lavoratori, al fine di evitare il perdurare di disparità che non trovano alcuna giustificazione né logica, né giuridica e che, invece, contrastano con i principi contenuti negli articoli 3 e 38 della Costituzione.

Un problema estremamente delicato, che comporta altresì notevoli riflessi sulla economicità delle gestioni previdenziali, è quello relativo all'età pensionabile. Questa, come è noto, varia da categoria a categoria ed in relazione al sesso. Una sua revisione si rende improcrastinabile, per motivi di ordine sociale, politico, di perequazione previdenziale ed infine per ragioni economiche. Il nostro paese ha una altissima percentuale di disoccupati e uno dei più bassi limiti di età pensionabile del mondo.

La prima circostanza richiederebbe, ai fini di un incremento dell'occupazione, la parificazione verso il basso del requisito minimo di età per il conseguimento del trattamento pensionistico. Ma il *deficit* colossale delle gestioni previdenziali e l'elevato costo delle assicurazioni sociali potrebbero essere ridotti sensibilmente o addirittura eliminati se il limite di età pensionabile fosse, al contrario, elevato.

In tale contesto si inserisce l'ulteriore grave problema dell'altissimo numero di pensioni di invalidità, che fanno del nostro paese una terra di invalidi e di inabili, cosa davvero incredibile! I problemi sono apparentemente inconciliabili e bisognerà cercare una soluzione che dovrà essere studiata ed adottata soprattutto dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, perché si dovranno rivedere le politiche dell'occupazione, dell'industria, del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura, settore quest'ultimo che presenta carenze gravissime di manodopera, pur presentando prospettive di sviluppo incalcolabili. Bisognerà prevedere e coordinare la formazione e la specializzazione professionale, nonché la riconversione aziendale in campi di attività più produttive e di più ampie prospettive economiche; occorrerà in sostanza che l'incentivo di nuove attività sia accompagnato dalla possibilità di impiego delle forze di lavoro non utilizzate.

In linea di massima, dovrà essere fissata a livelli uniformi l'età pensionabile, per tutte le categorie di lavoratori, a qualsiasi sesso esse appartengano. Essa dovrà pertanto essere fissata ad un limite più elevato, per concedere, a parità di oneri, prestazioni sensibilmente più elevate, veramente adeguate alle reali necessità dei soggetti. Diciamo francamente che il limite di 55 anni, che per alcune categorie è di 50 se non addirittura di 45, rappresenta veramente uno scandalo! È impensabile che a tali età

un soggetto non sia più in grado di produrre, e si ponga a carico della società.

Provvedimenti del genere potranno forse risultare impopolari, ma occorre decidere se rischiare l'impopolarità oppure continuare con la demagogia, fino a quel crollo totale da cui non siamo lontani.

A tale proposito la nostra parte politica non può che rivolgere un invito a tutte indistintamente le forze politiche, di governo, di maggioranza e di opposizione, a collaborare in qualsiasi modo alla realizzazione di un nuovo e razionale assetto economico e sociale, a non assumere, allorché una soluzione si riconosca obiettivamente idonea, posizioni di critica o di opposizione per motivi puramente strumentali e demagogici.

Ciò non dovrebbe mai verificarsi, ma se accadesse in questo momento sarebbe per il nostro paese l'ultima fase di un irreversibile collasso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Lombardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sul bilancio e sulle singole rubriche si è sviluppata quest'anno in un clima di eccezionale interesse suscitato dalla novità degli equilibri politici e parlamentari scaturiti dalle elezioni del 20 giugno 1976, dall'originalità e dall'atipicità della formula di Governo, da una parte e dall'altra dall'eccezionale gravità e vastità della crisi economica e finanziaria che ha investito il nostro paese.

La discussione sul bilancio ha rappresentato un'occasione per provocare un generale ed eccezionale dibattito politico sui temi economici e finanziari, attorno agli equilibri presenti e futuri, alle misure governative adottate ed in corso di adozione per il superamento della crisi. In definitiva abbiamo assistito e preso parte ad un vasto dibattito politico ed economico, attorno ai problemi presenti e futuri del nostro paese.

L'esiguità del tempo disponibile non consente approfondite analisi e siamo tentati quindi di delineare alcune considerazioni quasi in forma di pura enunciazione. Riteniamo e giudichiamo positivo il tipo di confronto tra le forze politiche, sociali, i sindacati ed il mondo della cultura, realizzato nel nostro paese, dentro e fuori del Parlamento, all'indomani del 20 giugno.

Privo di una maggioranza preconstituita il Governo deve conquistare i consensi per la sua politica e per far approvare i suoi provvedimenti in Parlamento, contando principalmente sull'idoneità e sull'efficacia di essi a servire la collettività nazionale. Il coraggio e la decisa volontà di governare, manifestati dall'attuale Governo anche con provvedimenti impopolari ma pur sempre indispensabili al bene comune, fanno ben sperare anche per il futuro.

Sembra che le altre forze politiche non vogliano sfuggire alle proprie responsabilità in un momento così difficile per la vita del paese. Indubbiamente, tra esse particolarmente rilevante è la posizione del partito comunista italiano, non soltanto per la dimostrata forza e capacità di manovra, ma anche e soprattutto per le vistose novità di comportamento che il dibattito ha registrato. L'attuale atipica situazione politica, governativa e parlamentare ha fatto registrare una maggiore incidenza del partito comunista italiano nel processo decisionale a livello di Parlamento e di vita nazionale. Pensiamo che questa maggiore forza e capacità contrattuale venga utilizzata con coerenza e con conseguente assunzione di responsabilità.

Abbiamo così un Governo ed un partito, quello della democrazia cristiana, decisi a fare tutto il loro dovere, anche a rischio della impopolarità e con il sacrificio delle stesse ragioni di partito, per far uscire il paese dalla crisi e riportarlo in una situazione di rilancio e di rinnovamento. Abbiamo altresì il secondo partito italiano, il partito comunista che sembra avere imboccato la strada della riflessione critica, dell'assunzione coerente di responsabilità per contribuire costruttivamente a far uscire il paese dalla crisi attuale. Gli altri partiti democratici, il partito socialista italiano, il partito socialdemocratico, il partito repubblicano e il partito liberale, pur nella naturale varietà di posizioni e di atteggiamenti, avvertono anch'essi — così ci è sembrato di capire durante il dibattito — la gravità del momento e si comportano — ci sembra — con conseguente grande senso di responsabilità.

Così, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio, sui provvedimenti del Governo, sulla situazione economica e finanziaria del paese ha registrato e registra un interesse elevatissimo nel paese e nel Parlamento, al di là, riteniamo, della presenza più o meno numerosa dei deputati in aula

che a nostro avviso non è, presa in se stessa, indice esclusivo di tale interesse.

Così, temi ed argomenti, tra loro legati ad unità logica e politica, sono stati discussi in questi giorni; essi, ne siamo sicuri, terranno banco ancora per molto tempo nel dibattito politico nazionale. Il problema, però, onorevoli colleghi, è quello, questa volta, di andare fino in fondo, di non fermarsi alla semplice enunciazione di temi e di affrontare i nodi essenziali del nostro sviluppo democratico, economico e civile, di scioglierli in un contesto armonico. Condividiamo la tesi di una saldatura nella stessa unità strategica dei tempi e dei modi della politica congiunturale con quelli della riforma strutturale del nostro sistema, come pure la tesi della finalizzazione degli attuali sacrifici e della loro perequazione e distribuzione tra tutti i ceti economici e sociali.

Siamo tuttavia convinti che il nostro sistema economico resterà immobile ed arretrato senza la soluzione dei gravi problemi che riguardano, ad esempio, la ricostituzione del margine di profitto delle imprese, con la contestuale soluzione dei temi che riguardano il costo del lavoro, dei gravosi oneri sociali e della mobilità della manodopera: quei problemi, cioè, la cui soluzione deve ridare forza e competitività al nostro sistema imprenditoriale pubblico e privato. E pensiamo anche al problema della spesa pubblica in generale e a quello degli enti locali in particolare, eliminando i fenomeni di inefficienza e di parassitismo; pensiamo a quelli riguardanti il sistema delle partecipazioni statali per ricondurle ad un controllo politico più incisivo, risolvendo quelli della loro direzione tecnica e manageriale, al fine della loro gestione economica e della loro efficienza produttiva. Pensiamo ai problemi della riconversione industriale, della occupazione — in modo particolare di quella giovanile ed intellettuale —, ai problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dei servizi sociali, della casa, eccetera.

Ci sembra, insomma, di assistere in questi giorni ad un vasto interrogarsi e discutere dei partiti, dei sindacati, delle forze sociali attorno ai grandi temi del paese, ai temi da sempre dibattuti ma lasciati al livello di programmi e di pura enunciazione. Ora forse la gravità della crisi che attraversiamo e la consapevolezza che siamo pervenuti ad un passo dal baratro e dal collasso dà maggiore consape-

volezza alle parti sociali e maggiore decisione di andare fino in fondo.

In questo fervore di iniziative, di novità di comportamento e di soluzioni prospettate, ci sembra, onorevole rappresentante del Governo, che acquisti maggiore rilevanza il problema del ruolo e della funzione del movimento cooperativo nel nostro paese. La sua struttura giuridica ed istituzionale, la sua finalità, la stessa estrazione sociale dei suoi aderenti è tale da poter portare un contributo determinante al processo di sviluppo economico del paese.

Si pensi, per un istante, ai settori dell'agricoltura, dell'edilizia, della produzione e lavoro, della distribuzione, della stessa attività culturale in senso lato; si pensi alla funzione essenziale e insostituibile, nel campo di raccolta e distribuzione del credito, tra le categorie economiche e sociali meno abbienti, attraverso la formula delle casse rurali ed artigiane.

Ebbene, nonostante l'ostentato e verbale appoggio a sostegno del movimento cooperativo, nonostante il serio impegno di alcuni ministri per settori economici ben determinati, nonostante ciò, ci sembra che nei fatti il movimento cooperativo non abbia ancora, complessivamente, l'appoggio pieno delle forze politiche e del Parlamento per rimuovere le cause che ostacolano tuttora il suo sviluppo.

Si pensi per un istante all'arretrata legislazione in tema di ordinamento delle casse rurali ed artigiane ed in tema di normativa generale, così com'è nello stesso codice civile.

Ora noi pensiamo, noi speriamo, onorevoli colleghi, che in questa stagione politica che prevediamo così ricca ed interessante, non solo sul piano del dibattito, ma soprattutto su quello decisionale attorno ai massimi problemi del paese, la legislazione cooperativistica generale ed anche particolare per i singoli settori economici, possa essere arricchita e sviluppata, per consentire a milioni di lavoratori e di operatori impegnati nel movimento cooperativo di realizzare meglio e più modernamente le loro aspirazioni individuali e familiari, contribuendo così egualmente al pieno e generale sviluppo del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Robaldo. Ne ha facoltà.

ROBALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, tratterò rapidamente alcuni specifici argomenti enunciati nell'esposizione fatta dall'onorevole ministro del lavoro in Commissione.

Il primo tema è quello derivante dalla riconferma dell'impegno di favorire ed attuare la mobilità dei lavoratori, mobilità che si realizza attraverso l'avviamento dei lavoratori considerati in numero esuberante e che accettino il trasferimento verso impieghi disponibili in altre aziende dislocate in determinate zone. Per organizzare tale mobilità occorre istituire un meccanismo la cui funzionalità sia incentrata su alcuni momenti essenziali ed uniformi; in ipotesi, si potrebbe ricorrere alla dichiarazione a mezzo di provvedimento ministeriale dello stato di crisi occupazionale nella zona individuata come ambito di operatività del meccanismo stesso, che ne prevede la durata e rende possibile il trasferimento dei lavoratori secondo le rispettive caratteristiche professionali; in più occorrerebbe pensare all'istituzione di un fondo nazionale per la concessione di agevolazioni a favore dei lavoratori interessati ed affidare la gestione di tutto il meccanismo ad organi collegiali *ad hoc*, con partecipazione di rappresentanti delle parti sociali e delle regioni.

Tutto questo è un discorso che verifichiamo man mano che il Governo prenderà iniziative a proposito. Intanto però, nell'immediato, la volontà reale del Governo la possiamo sperimentare nell'ambito del pubblico impiego, dove ci sono delle strutture, vuoi per l'evoluzione del trasferimento di personale alle regioni, vuoi per altri motivi, ove il personale è del tutto eccessivo o parzialmente utilizzato. Nei confronti dei propri dipendenti, nella fase di trattativa con le organizzazioni sindacali, il Governo dovrebbe porre il problema di una revisione della normativa vigente atta a favorire la mobilità da un settore all'altro del pubblico impiego.

Un approccio di questo tipo implica una radicale revisione dei criteri di formazione dei ruoli burocratici, per disancorare l'appartenenza ad un dato ruolo ministeriale dal concetto di inamovibilità fisica e funzionale. Conseguentemente si dovrebbe poter arrivare a considerare la massa del personale pubblico nella sua totalità, confrontandola con le globali esigenze della pubblica amministrazione.

Ora, se è vero che una riorganizzazione siffatta equivarrebbe ad una rivoluzione del

pubblico impiego, forse non realisticamente ipotizzabile, è pur vero che, per il momento, sarebbe molto importante anche una semplice affermazione di principio nel senso sopra indicato, accanto a criteri che introducessero un rinnovamento di impostazione, come, in via di esempio l'opportuna incentivazione del passaggio dei dipendenti da un settore all'altro della pubblica amministrazione; il procedere a nuove assunzioni solo dopo aver coperto le esigenze di personale con i trasferimenti; il raggruppamento dei concorsi di assunzione a seconda delle necessità complessive, articolandoli in base a criteri di omogeneità (concorsi per amministrativi, per tecnici secondo le varie specializzazioni, a livello nazionale, a livello regionale e così via), in modo da far prevalere, nell'acquisizione di nuovo personale, una visione complessiva delle esigenze, piuttosto che assecondare le richieste di settore. In questo quadro di mobilità del settore pubblico, occorre poi definire rapidamente le procedure di liquidazione degli enti che non vengono ritenuti utili, in modo da conoscere con esattezza di quanto e di che tipo di personale si potrà disporre nel settore parastatale.

Il secondo problema, quello dell'assenteismo, è un problema che esiste ed è accettato come problema dalle stesse organizzazioni sindacali. Per quanto la situazione economica e del mondo del lavoro sia difficile, non si può certo tornare indietro rispetto alle garanzie che i lavoratori hanno acquisito sul piano normativo. Quello che si può fare è agire *infra legem*, per far sì che il meccanismo funzioni. Occorre, pertanto, realizzare, in primo luogo, strumenti di controllo effettivo sull'assenza da malattia, controlli che potrebbero essere fatti non solo dagli enti previdenziali, ma anche da tutti i medici che hanno una caratterizzazione pubblica, quali gli ospedalieri.

Certo, questo potrebbe apparire a superficiali osservatori un arretramento rispetto a precedenti conquiste del movimento sindacale, ma dobbiamo seriamente riaffermare che le vere conquiste del movimento operaio e sindacale sono quelle che fanno crescere tutta la classe lavoratrice e, con essa, tutta la società, non quelle che realizzano smagliature nel sistema attraverso le quali si esaltano e si premiano solo i furbi. Su questo problema c'è stato il riconoscimento di autorevoli esponenti della sinistra, anche in questi ultimi mesi.

Pertanto, occorre eliminare il fatto che i primi due giorni di assenza non sono con-

trollabili, per cui viene favorito l'assenteismo di fine e di inizio settimana, ed occorre poi obbligare i medici degli enti previdenziali che fanno i controlli a certificare la diagnosi, in modo da corresponsabilizzarli nel loro referto. Infine, occorre promuovere una responsabilizzazione degli organismi sindacali interni, previsti dall'articolo 9 dello statuto dei lavoratori, che garantiscono della buona fede dei lavoratori in malattia.

Il tema previdenziale deve pure essere affrontato con tempestività. Si parla della « giungla retributiva » ma in tema di pensioni abbiamo quasi pari dispersione. Si impone, pertanto, la necessità di arrivare all'unificazione dei meccanismi previdenziali e alla loro perequazione. Si deve allargare il tetto di lire 1.050.000 per il calcolo delle pensioni retributive, valido solo per l'INPS, a tutte le gestioni previdenziali; come pure bisogna arrivare ad un controllo generale ed ufficiale sulle pensioni di invalidità, che sono il doppio di quelle di vecchiaia, sia come numero di pensionati, sia per l'entità complessiva delle prestazioni. Situazione questa che non ha riscontro in alcun altro paese.

In particolare, nel decennio che va dal 1963 al 1973, le pensioni erogate in base all'assicurazione obbligatoria, gestione e fondi speciali dell'INPS, sono passate, per la vecchiaia, da 3.202.806 a 3.905.085, con un incremento del 21,9 per cento, e per l'invalidità da 1.624.059 a 4.239.499, con un incremento del 161 per cento. L'andamento dinamico del fenomeno è più evidente ancora dall'analisi del rapporto di coesistenza tra le pensioni di invalidità e quelle di vecchiaia liquidate nell'anno, nel campo della assicurazione obbligatoria e gestioni speciali: nel 1963, su cento pensioni di vecchiaia, ne venivano liquidate 116 di invalidità, mentre nel 1973 detto rapporto è salito a 188.

Il problema della disoccupazione giovanile e di quella intellettuale, già oggetto di attenzione da parte del Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico di presentazione del Governo alle Camere, è stato ripreso dal ministro del lavoro e della previdenza sociale nel suo intervento. Ma, al di là di enunciazioni generiche quali quella che lo sviluppo dell'occupazione è assunto a criterio essenziale della determinazione degli indirizzi di politica industriale, non ci sembra francamente che la ipotesi di assunzione a tempo determinato

di giovani laureati o diplomati in discipline attinenti alla prevenzione presso gli ispettorati del lavoro, per mansioni straordinarie, rappresenti una soluzione apprezzabile. Ancora una volta si appesantisce il bilancio dello Stato per la parte corrente e si gonfia, anziché razionalizzare, un settore come la pubblica amministrazione, che non riesce ad esplicare i compiti cui è preposta, proprio per la cattiva utilizzazione del personale.

Piuttosto che avventurarsi in provvedimenti del genere, di carattere congiunturale e che rischiano di riflettersi negativamente su una prospettiva di più lungo periodo, a noi pare necessario avviare una riforma di ben maggiore portata che, da un lato, ridurrebbe posizioni di privilegio e, dall'altro, potrebbe garantire un sensibile allargamento della domanda di lavoro rivolta alle masse giovanili: quella relativa alle norme vigenti in materia di cumulo tra pensioni di invalidità e retribuzione.

Una revisione delle norme vigenti per il cumulo di queste pensioni, anche sulla base della sentenza della Corte costituzionale che ha creduto passibile di censura il divieto di cumulo per le pensioni di vecchiaia solo nella parte in cui « toglie al pensionato più di quello che gli sarebbe approssimativamente spettato per effetto dei contributi versati », non presenterebbe alcun pericolo di incostituzionalità mentre, se si pensa che, secondo calcoli del Ministero del lavoro, vi sono oggi circa 800 mila titolari di pensione di invalidità che godono di altro reddito da lavoro, oltre la pensione, ci si rende facilmente conto di quali nuovi sbocchi si potrebbero aprire alla manodopera giovanile.

Sappiamo tutti che i più importanti contratti collettivi trovano una definizione presso il Ministero del lavoro (metalmeccanici, chimici, agricoltura, commercio, ecc.); cioè, in pratica, al di fuori del Ministero del lavoro si deve ritenere che si collocano solo settori marginali o del pubblico impiego. I settori guida sono di fatto definiti con la mediazione del Ministero del lavoro. Probabilmente, questo fenomeno, che è in corso da tempo, è in aumento, tanto è vero che il ministro del lavoro ci ha detto che nei primi sette mesi del 1976 sono state mediate oltre settecento vertenze aziendali. Ora, se le cose stanno così, sembra che sia il caso di porsi questa domanda: è meglio che una funzione di tale importanza sia affidata soltanto all'estro, alla

capacità politica, alla sensibilità, del ministro in carica, oppure non è il caso di pensare a fornire una certa struttura, un certo assetto, una certa definizione per questa funzione, come del resto viene da tempo organizzata in liberi paesi dove ci sono fortissime organizzazioni sindacali, ben più forti delle nostre sul piano dell'indice di rappresentatività? Questo quanto meno sotto il profilo di norme generali di indirizzo, per mezzo delle quali quest'opera non sia svolta isolatamente dal ministro del lavoro, ma sia svolta di concerto con i ministeri economici in relazione a quella che è la situazione economica e finanziaria del paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

ROBALDO. Sotto questo profilo, c'è poi anche da domandarsi se veramente gli accordi collettivi, la contrattazione che si svolge al di fuori di questa mediazione, realizzino sempre le soluzioni migliori, dato che abbiamo avuto il caso recente dell'accordo sulla contingenza, che si è dimostrato negativo sul quadro economico generale. Il punto importante ed imprescindibile è che la contrattazione collettiva incide oggi in modo determinante, essenziale sull'assetto economico e sociale del paese, e si può dire che, se nell'ambito della contrattazione collettiva saranno rispettati o no determinati indirizzi di compatibilità, si avrà una situazione di stabilità, di allargamento della base produttiva o di crisi.

È vero che la contrattazione è libera, ma è pur vero che, incidendo sull'interesse generale del paese, deve essere armonica ad un quadro complessivo. Dobbiamo poi considerare anche l'ipotesi degli imprenditori, che possono non essere più interessati a mantenere a livelli accettabili la produttività dell'azienda perché hanno magari i capitali, legittimamente o illegittimamente, impegnati all'estero o perché, quando l'azienda avrà un grosso deficit, se ha parecchi dipendenti, interverrà la mano pubblica dello Stato per il salvataggio.

Si è parlato di creare una sede ufficiale per la contrattazione collettiva, ad esempio presso il CIPE, dove organi responsabili di Governo forniscano il loro parere preventivo sulle soluzioni da concordare per i rinnovi contrattuali. Si è accennato alla pos-

sibilità di riorganizzare presso il Ministero del lavoro il servizio per la mediazione delle controversie di lavoro, tenendo conto delle esperienze maturate da tempo con risultati positivi negli Stati Uniti, e che potrebbe assumere un ruolo essenziale anche in riferimento alla dilatazione in corso della stessa contrattazione collettiva, in via di estensione ai settori appartenenti alla sfera pubblicistica, in linea di fatto o in linea di diritto. Si è discusso sui nuovi compiti da attribuire al CNEL per renderlo una struttura positivamente operante, con un suo ruolo nell'ambito della contrattazione collettiva, basato su compiti di ricognizione e di consultazione programmata, che il CNEL sarebbe particolarmente in grado di svolgere anche per la sua composizione onnicomprensiva di tutte le categorie produttive. Sono prospettive aperte possibili e necessarie, sulle quali il Governo ha il dovere di pronunciarsi con chiarezza.

È sulla base di queste gravi considerazioni che, dalla nostra parte politica, era stato presentato in Commissione un ordine del giorno che voleva impegnare il Governo a far sì che l'iniziativa di intermediazione svolta dal ministro del lavoro venisse attuata in futuro di concerto con gli altri ministri economici e finanziari, al fine di garantire una visione di insieme della realtà economica e finanziaria del paese. Questo ordine del giorno è stato respinto. Con questo breve intervento abbiamo voluto riproporre all'attenzione del Parlamento le argomentazioni che sono alla base della nostra proposta, che ci auguriamo vengano riconsiderate con maggiore approfondimento.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, già in Commissione lavoro da più parti, e non soltanto dalla mia (ricordo un intervento del collega Scalia, ad esempio), era stato notato come in realtà in sede di esame del bilancio fossimo chiamati piuttosto ad una discussione di tipo culturale o sociologico, ma non a una discussione di tipo politico, perché avevano notato come ci mancasse uno strumento fondamentale di lavoro.

Per questa ragione avevamo chiesto al ministro che ce lo facesse pervenire: mi riferisco al piano di riconversione industriale che, evidentemente, è un punto fondamentale di quella che è l'economia politica e la politica del lavoro che deve regolare la vita nei prossimi anni.

Non si può discutere costruttivamente di occupazione o di disoccupazione, di salute del lavoro, di tutela del lavoratore, della situazione previdenziale senza essere a conoscenza degli intendimenti del Governo sul piano degli investimenti. Infatti, escluso questo tipo di strumenti, il bilancio che ci troviamo di fronte non è un progetto di politica del lavoro; semmai è un rendiconto notarile, tant'è vero che nessun collega intervenuto ha fatto specifico riferimento al bilancio. Il dibattito è stato molto più culturale che preciso e puntuale sulle cifre.

Quindi, ci siamo trovati di fronte ad un rendiconto notarile, assai complesso ed anche incompleto. Infatti, nonostante le ripetute richieste, anche da parte dei colleghi comunisti, non siamo riusciti ad avere — forse per nostra scarsezza — ad esempio i conti consuntivi dell'ENPAS, dell'INAIL, dell'INPS, dell'INAM, dell'INADEL, nonché della cassa mutua commercianti. O non li abbiamo trovati, oppure non sono mai esistiti, oppure ancora non ci sono proprio. Allora era chiaro che l'impostazione per questo dibattito era di tipo culturale e di grossi intendimenti, e non di bilancio.

In questo modo vengono fuori le ovvietà. Dire che siamo in un periodo difficile, in un periodo di crisi non è certo sconvolgente, né porta a grossi confronti: infatti, siamo tutti d'accordo. Inoltre, già da parecchi anni la gente sente parlare della necessità di fare sacrifici, della indispensabilità dell'*una tantum* di turno, che magari rischia di diventare l'*una perpetuum* (la strada mi pare proprio questa), nonché di una fantomatica ripresa della crisi economica, ripresa che mi sembra sempre più lontana. La ripresa, a mio avviso, è lontana non perché penso che l'Italia sia investita da una sorta di malocchio o perché abbia un certo destino stellare malvagio per cui si va sempre peggio, ritengo che il nostro andamento sia fallimentare perché da trent'anni si va sempre in una stessa direzione liberistica, con appendici parassitarie e clientelari incontrollate (quando non sono espres-

samente volute); si continuano ad usare gli stessi strumenti che si sono rivelati non idonei, e si persevera in questa direzione, oltretutto per scelta, per volontà e non per destino.

Il piano di riconversione e quindi gli intendimenti per i prossimi anni sul piano economico non ci sembrano sostanzialmente diversi dall'altro piano Moro-La Malfa, su cui è caduta la legislatura. Forse quelli attuali sono un po' meno rozzi, forse la parola « licenziamento » non è proprio espressa: si è preferito usare o abusare della cassa integrazione che, specialmente nell'aspetto più degenerativo che è venuto man mano assumendo e che anche la parte più illuminata dei sindacati comincia a denunciare, poiché ne sta scorgendo il carattere di corruzione strisciante (con il doppio lavoro ed il lavoro nero), ci sembra la versione ammodernata e solo apparentemente meno violenta dei cannoni di Bava Beccaris. Non ci pare che sia sostanzialmente differente.

La tristezza viene anche perché questo piano famoso viene a dodici, tredici anni di distanza da quello che è stato il tentativo di programmazione, esprimendone e codificandone però il fallimento.

Al di là dei limiti di quella che poteva essere la programmazione, aveva però almeno degli aspetti dinamici, volti a modificazioni di tipo strutturale e sociale. Questo piano, invece, è la rassegnazione di fronte a quello che c'è e i grandi assenti mi sembrano proprio i principi di selezione. Non è chiaro, cioè, che cosa non si deve più fare e che cosa si deve fare. Non esiste alcuna indicazione vincolata — perché a livello di enunciazione di principi siamo sempre tutti d'accordo, come dicevo prima — e precisa su eventuali piani di settore. Non è cioè assolutamente chiaro che cosa il Governo, a partire dall'analisi della situazione del paese, dai bisogni reali e primari del paese, intenda come prioritario. D'altronde, non si capisce neanche bene chi è il destinatario di questi fondi. E l'imprenditore? E allora con quali direttive? Per produrre che cosa? Da chi è decisa questa produzione (con i soldi dei cittadini, tra l'altro)? Oppure si tratta di una nuova classe dirigente (dato che le classi dirigenti sono sempre nuove)? Ed allora andiamo a vedere che cosa si intende per nuove classi dirigenti per trovare le solite partecipazioni statali, i soliti EFIM, EGAM, IRI, ENI, e avanti di questo passo, che, sempre per consenso unanime,

sono ritenuti da tutti « mangiamiliardi », voragini senza fondo. Non si capisce per quali indicazioni siano diventati improvvisamente capaci di gestioni efficaci, di produrre una reale ripresa economica.

A me sembra che ci troviamo di fronte ad una erogazione di fondi che può essere posta, non dico sul piano liberistico, ma su un piano di assoluta anarchia. Manca, tutto sommato (perché non viene nemmeno vagamente delineata), la fisionomia finale dell'aspetto politico e sociale del nostro paese. Partendo dall'esame forse insufficiente che siamo riusciti a fare, ci sembra che debba riscontrarsi l'inesistenza di un progetto di politica del lavoro. Questo per due considerazioni fondamentali: da un lato emerge la prassi consolidata che vede in forma sempre più degenerativa l'intervento dello Stato e del Governo nel quadro del salvataggio dell'occupazione (perché questo si risolve soltanto con il ricorso alla cassa integrazione); dall'altro lato, si evidenzia che questi interventi di salvataggio selvaggio — « comunque sempre » e « comunque ovunque » — si sono dimostrati fallimentari (e non ce lo stiamo inventando, perché la realtà è davanti agli occhi di tutti).

Mi sembra poi che si sia cercato o si voglia continuare a tradurre concetti di memoria keynesiana — mal capiti e sicuramente peggio applicati — che, quale che sia la impostazione dell'iniziativa del Governo, da soli basterebbero a creare degli effetti moltiplicativi della produzione e del reddito della nazione. Noi siamo sempre stati visti dagli altri come « quelli dei diritti civili », come coloro che svolgono un'azione settoriale o, magari, episodica, necessaria solo in particolari momenti della nostra condizione storica. Devo dire che abbiamo cercato, in effetti, di esprimere dei modelli di vita o, comunque, una qualità di pensiero o, soprattutto, il concetto di rapporto civile o di rapporto Stato-cittadino; non ci siamo però mai dimenticati, né abbiamo mai trascurato, dietro questi obiettivi e queste lotte, la necessità invece di una revisione ancora una volta radicale dei meccanismi della distribuzione del potere, della detenzione della ricchezza e del ricatto che un regime economico ingiusto comporta. Ed allora partiamo da questa constatazione: il bilancio che abbiamo sott'occhio è privo di quello che dovrebbe essere il suo carattere più significativo, e cioè del lavoro. Il lavoro per produrre: che cosa? L'occupazione per realizzare quali servizi? Le forze lavorative

per quali attività? Partiamo dalla constatazione di fatto che noi siamo un paese povero, siamo un paese regolato da leggi ingiuste, siamo un paese in cui io credo che l'anarchia delle strutture economiche ha raggiunto fenomeni forse storicamente mai verificatisi dal dopoguerra, ma dove però la stessa nozione di ricchezza e gli stessi indicatori economici, che misurano il grado del nostro benessere, sono invece ingannevoli.

Se abbiamo seguito le vicende di questi ultimi mesi, vicende che hanno brutalmente sconvolto la nostra economia, non possiamo non rilevare — magari con ironia, perché ci è congeniale, ma devo dire invece con grossa amarezza — la disinvoltura con cui il Presidente del Consiglio è passato o ha ritenuto di dover passare da affermazioni salottiere, fatte in agosto, da inviti carichi di *souplesse*, con i quali ci invitava a limitare i nostri acquisti di orchidee, alla realtà invece di questi giorni; realtà che si esplica in un attacco all'occupazione senza precedenti e che ha, indipendentemente dalla stessa strategia cosciente di chi la porta avanti, un solo significato, cioè ributtare le forze produttive dietro gli anni, dietro il 1968, paralizzare l'azione sindacale e creare un regime di restaurazione presessantottesca.

Vorrei che fosse chiaro che noi siamo ben lontani dall'alimentare qualsiasi forma di ottimismo nella possibilità di ripresa dell'economia italiana; anzi in un certo senso è vero che l'economia italiana segue una logica fatale di avvilitamento e di abbandono graduale, pur se rapido, delle posizioni acquistate nella graduatoria mondiale tra gli anni '50 e '60. Questo ci è evidente.

Un punto che ci appare altrettanto chiaro è che circa la responsabilità di questa disgregazione del nostro apparato economico, soprattutto amministrativo, per lo stesso grado di inquinamento morale che ha trascinato all'inefficienza il complesso delle nostre strutture pubbliche, buon senso vorrebbe che non fosse chiamato a guidare la ripresa economica proprio chi, anche fisicamente ed anche come rappresentanza di interessi, si colloca proprio tra i primi responsabili del disastro del nostro bilancio.

Inoltre, al di là di quelli che possono essere i facili indicatori economici che parlano del reddito nazionale (assurdamente lo si calcola sulle seconde case balneari, sui chilometri di autostrade, sugli stipendi ministeriali, che sono ben altra cosa che in-

dicatori di ricchezza, magari sono indicatori di sperpero — e su questo potremmo aprire un discorso —, magari lo si calcola sul consumo di quei medicinali, che abbiamo consumato, ma che dopo un po' ci siamo accorti che erano inutili quando non dannosi, ma entrano anche questi nel calcolo, come entra nel calcolo del reddito nazionale la produzione dell'ICMESA, perché pare che anche l'ICMESA produca ricchezza nazionale, senza tener conto di quelli che sono stati i risultati) nel discorso mancano, a nostro avviso, alcuni valori che per noi sono fondamentali, cioè la salute, il verde, l'ecologia, la bellezza, la gioia e la serenità che nascono da un tipo di vita diverso, da un tipo di vita che ha altre garanzie.

In questo senso noi siamo favorevoli e possiamo concepire benissimo una retrocessione nella graduatoria mondiale; possiamo anche rassegnarci alla crescita zero dello sviluppo della nostra economia e, al limite, ad una crescita negativa. Il problema non sta qui; anzi, noi siamo convinti che una diminuzione del reddito nazionale, derivante da una diminuzione dei redditi individuali dei parassiti di Stato, non abbia in sé nulla di negativo: tutt'altro. Anche una caduta verticale di una inutile politica di sviluppo autostradale e, credo, persino un ridimensionamento di quello che è stato l'asse portante della nostra politica di industrializzazione, cioè il settore automobilistico, potrebbe non costituire di per sé un fatto negativo. Il problema reale, secondo noi, è arrivare ad una più civile identificazione dei bisogni della gente, dei bisogni dei pensionati, dei vecchi, delle donne, dei bambini.

Il nostro concetto è quello di una politica dell'occupazione che sia ricca di obiettivi che possono essere sentiti e goduti da tutta la collettività, e non soltanto e sempre da pochi. Soltanto questo dà significato al rapporto civile; questo significa sentirsi cittadini, appartenere ad un paese. Ma se, al contrario, la proposta che ci viene fatta e che poi è contenuta nei provvedimenti di questi giorni è quella classica di sempre, allora evidentemente possiamo esprimere il nostro dissenso. Infatti, tutti questi sacrifici quale corrispettivo hanno? Credo che a questo punto non possiamo non rivolgere con tristezza la domanda ai compagni comunisti. Dobbiamo dire che ci stupiamo abbastanza, perché la risposta è soltanto quella di una difesa del loro doversi cor-

responsabilizzare di una politica oggettivamente antipopolare, quando dicono: « dobbiamo difendere le classi lavoratrici dall'inflazione »; come se la natura delle misure adottate non fosse essa stessa feroce-mente inflazionistica, perché gli aumenti indiscriminati e quelli che inevitabilmente ne conseguono arrecano a nostro avviso comunque un duro colpo al potere di acquisto dei salari delle classi più deboli.

La realtà è che secondo noi i provvedimenti adottati, pur giusti in assoluto se gli intendimenti fossero diversi, così come sono non riscuotono più consenso e non hanno più efficacia.

Noi crediamo sia il momento di riprendere storicamente un discorso sul concetto della ricchezza del paese che abbia le sue discriminanti nella qualità delle sue componenti. Cioè a noi preme vedere un paese, una collettività che presenti il massimo di armonia e il minimo di condizionamento. Vorremmo una economia i cui meccanismi educino la gente a scegliere e non la obblighino a comprare, un assetto sociale dove siano verificati i presupposti della massima diffusione di quei beni che Socrate diceva che « non si contano e non si misurano perché sono di tutti ed uno per averli non deve toglierli agli altri ». Noi vogliamo, cioè, una economia che finalizzi la sua efficienza alla diffusione della cultura, all'acquisizione del benessere morale e materiale, alla conquista di un ambiente naturale che tragicamente il nostro paese, tra i primi al mondo, ha seriamente compromesso.

In questo quadro noi crediamo che parallelamente, se non prioritariamente, alla riconversione industriale sia indispensabile, quando non prioritaria, una riconversione civile; un profondo riesame di quello che è l'assetto strutturale dello Stato. Questo, che vale nella impostazione generale, devo dire che trova riscontro anche da una lettura del bilancio. Per esempio dalla documentazione ufficiale presentata dal Governo emerge che l'intera spesa destinata per il 1977 al settore dell'azione e dell'intervento in campo sociale è di 5.400 miliardi e qualche milione. Di questi miliardi soltanto poco più di 3 mila vanno al Ministero del lavoro e della previdenza sociale. In percentuale, cioè, la quota amministrata dal Ministero costituisce appena il 55,34 per cento delle risorse destinate al settore degli interventi sociali; in quanto il resto della cifra, come si sa, viene ammi-

nistrata dal Ministero dell'interno, dal Ministero della sanità e dal Ministero del tesoro. Se consideriamo ora l'entità delle risorse assegnate al bilancio del Ministero, che ammontano, come ho detto, a 3.000 miliardi, notiamo che si registra un incremento rispetto alla spesa iscritta nel preventivo per il 1976, un incremento ridicolissimo del 3,5 per cento, e questo per di più di fronte invece ad una crescita globale nel preventivo di spesa per il 1977 del 23 per cento, di cui appunto il 3,5 per cento va al Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Credo che questi dati in percentuale appaiano significativi dello scarso interesse che nutre il Governo per un settore così importante e delicato, specialmente nell'attuale congiuntura che attraversa il mondo del lavoro.

Parallelamente a queste notazioni dobbiamo registrare anche un altro dato quantitativo: lo stato di previsione della spesa del Ministero in esame costituisce appena il 6,24 per cento di tutta la spesa statale per il 1977. Sorvoliamo sulla circostanza che queste percentuali risultano leggermente ridotte a seguito della ben nota iniziativa governativa del 30 settembre scorso.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, la invito a concludere: il tempo a sua disposizione è scaduto.

BONINO EMMA. Ho finito, signor Presidente. Di fronte a questa situazione, la riduzione del Ministero in esame è stata solo dello 0,07 per cento: si è preferito ridurre gli stanziamenti di capitoli che si riferiscono a spese di funzionamento. Ovviamente, se non vi sono i soldi per pagare la bolletta, il Governo potrà integrarli subito e il Parlamento non potrà opporsi. Non è stato invece apportato nessun taglio alle spese discrezionali, sulle quali vi sarebbe tutto un discorso da fare.

Un ultimo appunto brevissimo desidero fare circa il fatto che nell'organico del Ministero risultano 3.000 posti non occupati. Metto questo fatto in rapporto con la relazione del ministro, il quale ha affermato che l'ispettorato del lavoro non funziona per mancanza di personale. Vorrei che ci venisse chiarito come sia possibile che 3.000 posti non siano occupati. Non si fanno più concorsi, oppure questo personale non serve? Non dimentichiamo che i morti sul lavoro sono 1.142 (tre morti al giorno, che nella relazione del ministro sono diventati

complessivamente 3.200: forse le statistiche non funzionano); e soprattutto non dimentichiamo che l'ispettorato del lavoro ha lasciato inevase quest'anno 80.000 pratiche. Vorrei che su questo si riflettesse: sono risalita un po' indietro storicamente ed ho constatato che dal 1971 in avanti i discorsi che si sono fatti sul bilancio del lavoro sono stati sempre i medesimi: l'ispettorato del lavoro, l'ufficio di collocamento, la previdenza sociale, ecc., nel consenso unanime. Vorrei sapere come mai poi non si provvede, se vi è un destino ingrato o se invece, al di là delle indicazioni di principio, vi sono forze politiche facilmente individuabili che ostacolano questo tipo di riforme. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Cresco. Ne ha facoltà.

CRESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ci offre l'opportunità di affrontare taluni problemi drammatici posti dall'aggravarsi della crisi economica, ai quali il Governo deve dare risposte puntuali e concrete. Questi problemi sono l'occupazione, gli investimenti, l'inflazione, le riforme. Infatti, l'attuale fase della crisi economica, pur caratterizzata da una forte ripresa « drogata » della produzione industriale, che si aggira su un aumento del 14 per cento, non potrà essere superata per i nodi strutturali che permangono unitamente agli squilibri territoriali e settoriali. Il fatto più grave è che all'aumento della produzione si accompagna una diminuzione occupazionale. Certo, questo sarà il banco di prova della credibilità e della volontà politica del Governo. Se è vero che il bel giorno si vede dal mattino, non possiamo sottacere il fatto che i provvedimenti adottati nel quadro della « stangata » fiscale, per il reperimento di mezzi finanziari, ripercorrono la dissennata strada della tassazione indiretta con lo aumento delle tariffe, nella logica della tassa sul macinato.

Il Presidente Andreotti, nel discorso televisivo sul « grido di dolore », con l'abilità di un prestigiatore dalle indubbie doti illusionistiche, ha sottolineato l'aumento delle entrate derivanti dalla tassazione diretta, dimenticando di dire, però, che queste esco-

no solo dalle tasche di chi ha reddito fisso, unendo così al danno le beffe.

Sacrifici, dunque, ancora una volta senza un disegno preciso che colpisca la scandalosa evasione. I provvedimenti del Governo, quindi, non sono soltanto socialmente ingiusti perché non accompagnati da misure altrettanto severe contro i profitti indotti dall'inflazione, la fuga dei capitali, le evasioni fiscali, la forza dei gruppi monopolistici, ma sono economicamente dannosi per la classe lavoratrice. Non un nuovo posto di lavoro potrà essere creato con tali misure, non un'ora di « lavoro nero » o di « doppio lavoro » potrà essere trasformata in un'ora di lavoro interno al sistema di garanzie, creato dai lavoratori attraverso anni di lotta. Né si potrà creare, con tali misure, una difesa efficace contro gli effetti interni del disordine economico internazionale perché, se le riserve bancarie potranno crescere, sia pure molto modestamente, con la nuova recessione creata dalle misure del Governo si riduce la capacità del sistema produttivo italiano di sostituire le importazioni attraverso nuovi investimenti. Chi considera la difesa dalla inflazione come il centro della politica economica, ha forse dimenticato che l'inflazione attuale non è che la conseguenza della svalutazione di inizio d'anno e, a sua volta, il risultato della irresponsabile politica finanziaria attuata da Moro e La Malfa. Se non si vuole, comunque, che la svalutazione prosegua il suo corso, premiando la tradizionale struttura produttiva italiana, quella — cioè — che non contribuisce né all'occupazione, né alla crescita, né all'equilibrio dei prezzi o dei conti con l'estero, è certo necessario lottare contro l'inflazione ma, poiché i provvedimenti anticrisi non offrono alcuna prospettiva per una soluzione strutturale del problema, la lotta va condotta sul terreno della occupazione, della produzione, degli investimenti, anziché su quello della riduzione della domanda.

In altri termini, i sacrifici dei lavoratori hanno senso se servono a creare un sistema produttivo che, nella sua continuità, elimini le cause dell'inflazione. Se è vero, come è vero, che la gravità della situazione occupazionale è il frutto delle scelte di questi anni, della fuga di capitali, della divisione internazionale del lavoro, del « baraccone » delle partecipazioni statali, dell'abbandono dell'agricoltura, del dramma del Mezzogiorno, delle mancate riforme, noi socialisti sosteniamo che le misure

del Governo vanno profondamente ridiscusse e modificate, non solo per correggerne il carattere iniquo che scarica sui ceti meno abbienti e a reddito fisso il costo della crisi, ma per integrarle con altri provvedimenti che liquidino la teoria dei « due tempi » di lamalfiana memoria, consentendo l'immediato avvio di una linea di rilancio produttivo e di una nuova strategia centrata su un rapido e consistente aumento dell'offerta interna. Abbiamo bisogno di una politica industriale e agricola ben definita; non basta dunque unificare il credito agevolato, come tenta di fare il progetto di ristrutturazione industriale, ma vanno definite le realizzazioni dei piani energetico, agricolo, alimentare, dei trasporti, della edilizia e della sanità, da troppo tempo rimasti sulla carta e per i quali è in atto la mobilitazione e la lotta del movimento sindacale. Tali piani vanno integrati da piani settoriali che comprendano i tipi di produzione e le localizzazioni, difendendo i livelli di occupazione al nord ed espandendo con nuovi investimenti l'occupazione nel Mezzogiorno. Va definito, inoltre, il ruolo essenziale delle partecipazioni statali, strumento importante di queste scelte, che devono cessare di essere la cartina di tornasole del malgoverno democristiano.

Le direttive programmatiche per la politica industriale dovranno riferirsi ai comparti nei quali la mancanza di autonomia tecnologica incide sulle possibilità di sviluppo; sviluppo necessario sul piano della autonomia tecnologica per modificare sostanzialmente la posizione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro, in modo da aumentare le esportazioni, incrementando i contenuti tecnologici dei prodotti e contenendo, così, le importazioni dovute a limiti di autonomia tecnologica. Vanno altresì affrontati i problemi dei comparti connessi, « a monte » e « a valle », all'agricoltura, alla chimica, alla meccanica agricola, alla trasformazione dei prodotti nell'ambito di una nuova politica nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura. Vanno ugualmente affrontati i problemi dei settori produttivi connessi ai programmi di domanda pubblica (energia, trasporti, edilizia, elettronica, telecomunicazioni, informatica) e quelli rivolti ai consumi sociali (sanità e così via). Infine, occorre affrontare il problema dello sviluppo tecnologico dell'apparato industriale, che deve essere orientato anche alla salvaguardia

della salute in fabbrica ed alla difesa dell'ambiente e del territorio.

Questi obiettivi generali di politica industriale possono essere conseguiti solo attraverso una direzione unitaria, che impegni collegialmente il Governo, che veda la partecipazione ed il controllo del Parlamento e delle regioni, che assicuri un confronto sistematico con le organizzazioni sindacali. Contro questa impostazione va la logica dei 14 mila licenziamenti della *Philco*, dell'*Italsider*, della *Motta*, dell'*Alemagna* e della *Standa*, mirante a sviluppare la tecnica del ricatto, che ha avuto in *Cefis* il capostipite, per ottenere contributi « a pioggia » sulla linea che animava gli indirizzi del Governo Moro-La Malfa.

In questo contesto si colloca il problema della disoccupazione giovanile, che nasce essenzialmente dai nodi irrisolti di carattere strutturale del nostro paese. Si è infatti perseguita una politica estremamente distorta per quanto riguarda la produzione dei beni di base, il mancato sviluppo dei servizi sociali e l'assenza di una visione programmata dell'economia: sono evidentemente gravi contraddizioni, che pesano non soltanto sull'occupazione giovanile, ma sul complesso della politica dell'occupazione.

Il fenomeno della disoccupazione giovanile ha assunto ormai dimensioni notevoli in tutto il mondo; ma, stante la situazione economica e sociale del nostro paese, esso assume un carattere ancora più preoccupante e drammatico per le possibili conseguenze di ordine politico e sociale che tali dimensioni potrebbero assumere. Da questo stato il giovane rischia di uscire operando scelte di carattere meramente individuale, rifugiandosi nella droga o in atti delinquenti, oppure ricorrendo a forme di rivolta individuale o collettiva tesa più alla distruzione, che non a una scelta di carattere politico, volta al superamento degli impedimenti di vario genere che si frappongono alla soluzione del problema.

In effetti, sono cadute le illusioni conseguenti a previsioni che indicavano un crescente fabbisogno di forza-lavoro qualificata, e oggi il fenomeno investe, secondo i dati del *CENSIS*, oltre 400 mila diplomati e 250 mila laureati. Secondo alcuni dati, il grado utilizzato della forza-lavoro è dell'80 per cento per il lavoro manuale, per i laureati è del 75 per cento, mentre scende per i diplomati al 54 per cento. Qual è la risposta da dare a questi pro-

blemi? In primo luogo, aggredire le cause strutturali del fenomeno con un intervento di lungo periodo; in secondo luogo, procedere ad un intervento congiunturale immediato, che eviti però il carattere assistenziale dei progetti presentati, così come eviti di allargare subito o in futuro l'area dell'impiego pubblico senza una politica di inserimento legata alle reali necessità della pubblica amministrazione; quindi, lavoro socialmente utile e soprattutto produttivo, vincolato ad un programma di formazione professionale in funzione di un serio progetto di riconversione. In questo quadro sono possibili piani di pre-occupazione che sfocino in nuovi posti di lavoro, liquidando subito la prospettiva indicata da qualche progetto di legge-burla che ripropone nei fatti i nefasti cantieri-assistenza del dopoguerra.

Il drammatico problema dell'occupazione giovanile è collegato al problema dell'occupazione femminile, il cui significato nel nostro paese prima di tutto è l'utilizzazione piena delle risorse. Versare calde lacrime su questo terreno, ricordando la caduta verticale che ha ridotto ulteriormente la percentuale delle donne occupate del 28 per cento complessivo non serve a niente, se non si affronta il problema alle radici. Questo significa avere coscienza della situazione attuale della presenza femminile nei settori manifatturieri a bassa tecnologia o con mansioni generiche.

Risolvere significa: in primo luogo, riqualificazione e formazione professionale, per eliminare la divisione delle mansioni in base al sesso, in una diversa organizzazione produttiva nella fase di ricomposizione delle mansioni, per permettere alla donna di accedere a tutti i tipi di lavoro ed a tutti i livelli; in secondo luogo, parziale fiscalizzazione dei contributi che incentivi in taluni settori il suo inserimento; in terzo luogo, una pressante battaglia al lavoro a domicilio con l'istituzione delle commissioni retributive e con la possibilità di convocazione anche delle forze politiche, pur se la battaglia del lavoro a domicilio passa attraverso il rilancio a livello di territorio dell'impegno per una nuova politica dei servizi sociali, se è vero che l'80 per cento di tali lavoranti è costituito da donne.

Quando si affronta il problema dell'occupazione, talune forze politiche in maniera furbesca e deviante pongono le questioni della mobilità e dell'assenteismo. Due

lance spuntate dei « don Chisciotte » parlamentari. È un problema, la mobilità, in un paese che ha visto l'esodo forzato di milioni di emigranti verso terre lontane e spesso ostili e ha conosciuto i guasti delle città-dormitorio e della fuga dalle campagne? La soluzione è quella di una mobilità comprensoriale legata ad un disegno regionale che eviti costi sociali immani alle collettività.

L'assenteismo non si può affrontarlo in termini epidermici e sostanzialmente anti-operai. C'è ed esiste nei paesi industrializzati del nord-Europa; è la crisi della filosofia dell'organizzazione produttiva nevrotica non partecipativa, dell'uomo numero e non elemento creativo. E non c'entra niente farlo discendere dallo statuto dei diritti dei lavoratori, come ha fatto qualche collega, anche perché le maggiori assenze si registrano dove lo statuto non c'è, per esempio nel pubblico impiego, e dove invece c'è stata in questi anni una politica di clientele e di favoritismi e, uniti ai motivi che ho ricordato, esiste la piramide organizzativa che disincentiva la partecipazione e logora la credibilità dello Stato.

In un quadro di riconversione e di allargamento della base produttiva è indispensabile lo strumento della formazione professionale, non quella attuale, per lo più insufficiente e scandalosa, fatta, quando va bene, secondo criteri di archeologia formativa disuniti dalla realtà produttiva e, quando va male, da carrozzoni e scuole-truffa. Noi vediamo a questo proposito un profondo collegamento con il progetto di conversione e in funzione di una corretta gestione della mobilità della manodopera nel quadro di una riforma della scuola secondaria e in una concreta crescita culturale e politica che, utilizzando le esperienze positive esistenti, passi la gestione alla regione e liquidi l'appalto agli enti. Io ho molto apprezzato le dichiarazioni generose e coraggiose dell'onorevole ministro fatte in occasione del dibattito in Commissione; confrontandole però con il bilancio e la realtà attuale ne ho tratto la convinzione che la strada del fallimento è sempre lastricata dalle buone intenzioni. Infatti il Governo si comporta come quel medico che appurata la diagnosi corretta non applica nessuna terapia.

Si tratta di un bilancio di ordinaria amministrazione che non risponde positivamente ai problemi del suo ruolo. Se vi è volontà politica, proceda la ristrutturazione del Ministero. Denunciare il calo da 18

mila a 14 mila addetti, dimenticandosi il ruolo devastante della legge n. 336 e della legge sui superburocrati d'oro regalataci dall'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, significa ignorare che il 90 per cento dei funzionari se ne sono andati, che l'aumento generico non ha senso e che il problema della qualificazione del personale in un disegno strategico preciso passa attraverso la riforma del collocamento, la divisione in branche specializzate.

Si afferma che i soldi non ci sono, ma allora perché non si affrontano i problemi del rafforzamento degli organi ispettivi contro le evasioni contributive, che si afferma si aggirino sui 4-5 mila miliardi (e sarebbero certamente investimenti altamente produttivi a meno che non si voglia agevolare l'evasione)? Perché non si unifica la riscossione dei contributi, come da anni viene proposto anche dal partito socialista, con la eliminazione dello SCAU? Ma appunto per questo, essendo lo SCAU uno squallido feudo bonomiano, si preferisce sperperare i quattrini della collettività.

Ancora più allucinante è la situazione della politica della prevenzione infortunistica. In primo luogo, bisogna essere coscienti che l'ENPI serve, tutt'al più, alla omologazione degli ascensori; che non si affronta il problema del rafforzamento e della riqualificazione degli organi ispettivi nel quadro di un loro passaggio alle unità sanitarie locali, all'interno della riforma sanitaria; che bisogna risolvere la situazione dei vari ispettorati, come quello di Milano, che, a fronte di centinaia di migliaia di aziende, ha 69 ispettori di cui tre laureati. Denunciare Seveso o Manfredonia e piangere lacrime di cocodrillo sui 5 mila morti annui e sull'oltre un milione di infortuni e non potenziare queste strutture, significa rendersi complici politicamente di questi avvenimenti, oltre che responsabili degli elevatissimi costi sociali.

Concludendo, voglio ricordare il problema dell'INPS e l'esigenza di porre fine alla inaccettabile camicia burocratica, rappresentata dai ministeri vigilanti e dalla Corte dei conti. C'è l'esigenza di liquidare la centralizzazione esasperata che blocca l'ente, affrontando in termini chiari il discorso dell'autonomia e del decentramento, del ruolo dei comitati provinciali e in questo, molto sommariamente, ritengo vadano anche ricordati i problemi della cooperazione e del suo finanziamento, nel quadro dell'autogestione di un nuovo modo di produrre.

Un altro problema che merita maggiore spazio è quello dell'emigrazione e dei frontalieri, anche in rapporto alle discriminazioni politiche, oltre che sociali e umane, a cui sono sottoposti centinaia di migliaia di cittadini.

Concludo con un'affermazione ed un interrogativo. Il compagno Nenni nel suo lucido intervento sosteneva che questo Governo era meglio del nulla. La ritenni una dichiarazione restrittiva, ma, se non sarà cambiato il quadro complessivo delle scelte fino ad oggi ipotizzate, è facile affermare che vi è il rischio che esso si trasformi in qualcosa che è peggio del nulla.

L'interrogativo che mi rivolgo è questo: le misure restano quelle ipotizzate dal Governo, ma in tal caso c'era bisogno forse dell'astensione determinante delle sinistre, per vararle? Il paese chiede l'immediata modificazione del quadro politico ed un Governo d'emergenza: a queste attese non si può rispondere con il silenzio, perché, il paese auspica occupazione, investimenti, lotta all'inflazione, riforme. A tutto questo non si può rispondere con la deflazione, e con la politica dei tamponamenti, altrimenti la risposta delle forze progressiste non può che essere la lotta (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero dei beni culturali e ambientali l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile trattare, nel ristretto ambito di tempo che mi è concesso, gli ardui problemi inerenti alla pubblica istruzione; mi sforzerò comunque di fare del mio meglio, quale primo oratore sui problemi dell'istruzione e dei beni culturali.

Certo, era prevedibile che sui problemi della scuola si ripercuotessero gli effetti della crisi economica e finanziaria da cui è attualmente travagliata la nostra società; di conseguenza il bilancio della pubblica istruzione quest'anno registra una spesa che, per la prima volta, risulta inferiore alle obiettive necessità che la scuola italiana presenta. Osservo innanzi tutto (e questo discorso dovrebbe essere imperniato su obiettive considerazioni) che si registra in questo periodo un calo del cosiddetto velleitarismo riformistico, nel senso che non assistiamo

più, nel campo della scuola, a quella spinta riformista tanto in auge fino a qualche anno fa. Ci rallegriamo di questo calo, che si riconduce ad una razionalità politica e legislativa alla quale ci appelliamo affinché i problemi della scuola vengano finalmente esaminati nell'ambito di un nuovo piano, serio, costruttivo, ridisciplinatore e, direi quasi, ricostruttivo. Auspichiamo uno sforzo che restituisca disciplina alla scuola in un quadro nel quale siano considerate le esigenze manifestate in questo settore dalla società italiana.

Onorevoli colleghi, c'è da osservare che si è di fronte oggi ad una commemorazione dei fatti del '68, i quali sembrarono allora una vera e propria rivoluzione. Alcuni di noi, da questi stessi banchi, sottolinearono allora che quella contestazione era da prendere sul serio in quanto riflesso eclatante dell'insorgere e del violento manifestarsi di necessità vitali nella società italiana; essa tuttavia, a nostro avviso, meritava di essere come suol dirsi, presa con le pinze, in quanto nessuna nuova idea proveniva da quella contestazione. Abbiamo infatti seguito con attenzione le deposizioni rese nel corso dell'indagine conoscitiva sull'università di Milano: in tale sede i giovani convenuti, a nostro avviso, non hanno contribuito a delineare l'immagine della nuova scuola.

La pressione riformistica è calata anche perché obiettivamente le condizioni economiche del paese non consentono tanti lussi. Bisogna pertanto rientrare, ripeto, nella razionalità, avviando un discorso serio sulla scuola, con finalità ricostruttive.

Fondamentale è ancora il problema universitario, che diventa sempre più grave. Non si parla più di riforma universitaria. Le proposte di riforma del 1971, sono state da noi abbondantemente demolite in quest'aula con argomentazioni che demolivano lo stesso concetto di riforma universitaria, così come era stata proposta dall'allora ministro della pubblica istruzione, onorevole Misasi. Ora, nessuno più parla di riforma universitaria. Forse non ce n'è più bisogno? No, abbiamo ancora bisogno di una riforma, di una nuova disciplina nel mondo universitario, ma sono state le leggi del 1968, del 1969 e del 1971 che hanno demolito la serietà dell'istruzione universitaria! Ma poi si è ritenuta soddisfatta questa esigenza di riforma con il decreto-legge n. 580 del 1973, solo perché venivano banditi alcuni concorsi riservati a certe categorie universitarie. Ed allora, la riforma è

finita: queste categorie non pressano più! Mentre, invece, abbiamo una esigenza, come quella di accogliere la popolazione studentesca che affluisce inesorabilmente nelle università, che deve essere assolutamente soddisfatta. L'università di Roma, per esempio, è arrivata quest'anno a 170 mila iscritti. Siamo alla follia! Onorevoli colleghi, è una follia considerare che l'università di Roma possa essere capace di accogliere 170 mila studenti. È lo stesso *Studium urbis* del 1934-1939! Cioè, una università costruita per 15 mila studenti e che adesso ne deve accogliere 170 mila. Quindi, come ho detto, il problema della riforma universitaria si è ridotto unicamente al problema dell'inserimento di alcuni personaggi nell'ordinamento accademico.

Ma la riforma è necessaria, e una positiva indicazione era contenuta nel decreto-legge del 1973; mi riferisco alla creazione di nuove università e al riconoscimento di determinati atenei già esistenti. Noi allora ci permetteremo di dire — anche se tutti ci dettero sulla voce — che era giusto dare uno sfogo al sovraffollamento e che quindi ogni città capoluogo di provincia doveva avere una propria università. Dobbiamo oggi avere il coraggio di riconoscere questo: ogni città capoluogo di provincia ha oggi bisogno di avere una università, perché questa è diventata un istituto superiore al livello di un « super liceo », e quindi noi non possiamo costringere la popolazione studentesca italiana nelle vecchie sedi universitarie. Dobbiamo, ripeto, avere il coraggio di istituire nuove università. Il ministro aveva ricevuto una delega per fare ciò, ma non l'ha fatto — il termine era di un anno — ed ancora perdiamo tempo. Ecco perché i problemi dell'università si aggravano; ma si aggravano anche perché non hanno più un riscontro con la situazione sociale, e non ci sono più indicazioni né idee.

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, gli errori fondamentali. Si è legiferato portando tutti all'università! Si è fatto come Carlo V ad Alghero, il quale, dinanzi ad una massa enorme di popolo, disse: *estote todos caballeros*. Così abbiamo fatto noi: tutti all'università, ma questi « recipienti » non contengono più la popolazione studentesca. Ecco perché la scuola italiana scoppia ed ecco perché non esiste un raccordo con la società. Noi non sappiamo se debba essere l'università ad indicare nuovi tipi di attività professionali op-

pure la società; ma, se non si inizia a dare una disciplina al mondo universitario, non si saprà più indicare alla società che tipo di orientamento dovranno seguire le nuove generazioni.

Di qui, onorevoli colleghi, anche la difficoltà di definire la nuova scuola media secondaria; in essa, fra qualche anno, non si farà più il ragionamento attuale, secondo cui i giovani debbono essere portati, senza un livello di qualificazione professionale, di classe in classe, sino all'età di 18 anni per poi scaricarli nelle università. Noi, invece, abbiamo bisogno di personale fornito di un titolo di studio qualificato anche a 18 anni. L'*empasse* si sposta dunque nella scuola media secondaria superiore, e il problema viene trascinato per l'avvenire dato anche l'attuale periodo di crisi economico-finanziaria.

Ho voluto richiamare l'attenzione dei colleghi, in questi pochissimi minuti, su questi due problemi, perché sono i due problemi che rimangono nella scuola italiana, a parte il problema dell'edilizia scolastica, che non è stato risolto e che non si sa quando potrà essere risolto. Da 115 anni l'Italia unita ne parla e non riesce a risolverlo, perché evidentemente l'incremento della popolazione scolastica non è prevedibile dalla classe politica. La crisi economica ha aggravato questo problema, perché i piani predisposti sono travolti dai nuovi livelli dei costi di costruzione nel campo dell'edilizia, per cui ci troviamo ormai di fronte ad una antica macina e non sappiamo quando si potrà arrestare questa strana giostra che vede i problemi della scuola rinviati di punto in punto.

Desidererei fare anche un brevissimo riferimento al problema dei beni culturali. In periodo di crisi economico-finanziaria, anche i problemi della tutela del nostro patrimonio artistico e archeologico sono irrisolti; una delle voci del bilancio che è stata decurtata è quella di 300 milioni, ad esempio, per il restauro dei monumenti. Non c'era bisogno di questa decurtazione: 300 milioni nello Stato italiano sono nulla, però se vengono utilizzati per i nostri monumenti sono qualche cosa.

In questa sede, torno ancora a ribadire la necessità che lo Stato italiano trovi i mezzi e soprattutto la volontà politica per la tutela del patrimonio antico, e mi riferisco a quella che si chiama fascia etrusco-greco-latina; è l'antico patrimonio archeo-

logico che non è patrimonio italiano; è affidato all'Italia, ma è un patrimonio dell'umanità.

Questo patrimonio deve essere assolutamente tutelato con interventi esclusivi dello Stato e senza che vi siano interferenze, di qualsiasi natura, da parte delle regioni. Le regioni possono dedicarsi alla tutela dei patrimoni, pure importanti, del seicento, del settecento, dell'ottocento, del periodo contemporaneo, ma tutto il patrimonio antico e il patrimonio medioevale e rinascimentale, potendosi ritenere patrimonio di tutta la cultura mondiale, è affidato all'Italia e l'Italia deve tutelarla a qualsiasi costo.

Il Governo deve quindi prendere in questa materia un impegno preciso; noi chiediamo al Governo una manifestazione di volontà politica: la tutela di questo grande patrimonio, che tutti ci invidiano, deve rappresentare un impegno assoluto dello Stato. Possiamo anche chiedere al Governo, in questa sede, di predisporre la legge-quadro che riguarda le competenze degli enti locali, perché non sempre le regioni e i comuni si muovono bene in questo campo. Occorre definire con precisione le competenze in materia di tutela del patrimonio artistico, che, soprattutto in alcune regioni, contribuisce a dare una caratteristica particolare alle varie zone del paese. Il Governo deve fare presto, perché, come ho detto, a volte le regioni si muovono male, e i comuni si muovono malissimo; fra l'altro non hanno neanche i mezzi sufficienti. In certe zone abbiamo visto che quando la regione è intervenuta lo ha fatto malamente, devastando, come ad esempio è accaduto in Sicilia, la valle dei templi di Agrigento.

Ebbene, noi non possiamo più permetterci il lusso di delegare queste competenze alle regioni; né si può dire che vi sono regioni che si muovono male, come la Sicilia, mentre le altre si muovono bene. Tutte le regioni si muovono male. Dobbiamo quindi chiedere — e siamo costretti a chiederlo questa sera al Governo — una legge-quadro immediata che disciplini l'intervento delle regioni e dei comuni in questo settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi pochi minuti ho potuto dire soltanto questo, ma sostanzialmente ritengo di aver messo il dito sulla piaga, o meglio su due gravi piaghe. Ritengo che il Governo, anche quello delle astensioni, possa fare talune cose che non costano niente. Prepa-

rare una legge-quadro non costa niente; sollecitare il dibattito parlamentare su una legge-quadro non costa niente. Nel mettere in moto l'ufficio legislativo del Ministero dei beni culturali e ambientali il ministro troverà certamente, anche da parte dei gruppi parlamentari, non dico un'adesione che serva soltanto a definire i dettagli della legge, ma almeno l'adesione di massima ad una iniziativa che aspettiamo da diversi anni. La nascita del Ministero dei beni culturali e ambientali era legata anche alla preparazione di una legge-quadro per determinare le competenze delle regioni e degli enti locali in questo settore (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Borruso. Ne ha facoltà.

BORRUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la presentazione del bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1977 avviene in un momento caratterizzato da tre fattori che lo fanno considerare un « bilancio di transizione ». Il primo fattore è che il bilancio è stato redatto in un momento in cui è in corso un processo generale di crisi del paese. Il secondo fattore è che siamo alla vigilia della presentazione, da parte del Governo, di importanti provvedimenti legislativi (primo fra tutti quello della riforma della scuola media superiore), che dovrebbero modificare l'assetto della struttura scolastica. Il terzo fattore è quello di un quadro politico modificato. Questo ultimo fattore porrà l'esigenza a tutte le forze politiche di una riflessione attenta e di un confronto a livello del Parlamento, sull'immagine, la vocazione e l'identità della scuola nel nostro paese.

Se siamo in un periodo di transizione, dobbiamo domandarci da quale condizione scolastica stiamo uscendo e a quale concezione educativa vogliamo orientare il nostro sforzo di riforma. La fase che si sta concludendo è caratterizzata da tre elementi distintivi.

Il primo concerne il fatto che nel periodo degli ultimi dieci anni si è allargata notevolmente la base scolastica, e ciò fa giustizia di una serie di sommi giudizi negativi sulle inadempienze dei passati governi. Come risulta, infatti, da un recen-

te documento dell'ISTAT, il numero degli studenti presenta un aumento del 18,8 per cento rispetto ad un aumento complessivo, della popolazione in età scolare, del 4,5 per cento. Tale aumento ha riguardato in modo preponderante gli studenti delle scuole medie (32,8 per cento) e quelli delle scuole secondarie superiori (32,4 per cento). Un altro dato importante è che, per quanto riguarda il soddisfacimento del periodo dell'obbligo, possiamo dire che questo obiettivo è stato largamente raggiunto. La percentuale di studenti dai 6 ai 13 anni, calcolata sulla popolazione complessiva di pari età, rappresenta circa il 99 per cento. Questo fenomeno indubbiamente positivo di allargamento della base scolastica, ha messo in crisi le strutture organizzative della scuola e dei metodi pedagogici, e, in particolare, è entrata in crisi una concezione elitaria della scuola. In connessione a questo processo di ampliamento della base scolastica si è sviluppato il fenomeno della contestazione del 1968. Non è qui il caso di analizzare le ragioni storiche che l'hanno generata; certo è che la contestazione rappresenta un moto di rivolta ad un sapere scientifico, ritenuto oggettivo, ad una sorta di concezione laica e neutrale della cultura. Occorre, infine, tener conto del fatto che, nella fase della contestazione, fermenti significativi si sono registrati nella ricerca di metodi pedagogici, di possibilità espressive maturate nella base studentesca, di ripresa di un discorso sulla scuola considerata in modo più aderente alla realtà e non confinata nello accademismo astratto.

Un terzo elemento importante, che cambia il quadro entro il quale noi ci muoviamo, è quello della prima fase di sperimentazione dei decreti delegati, che introducono nella scuola una componente che è rimasta sempre ai margini del processo pedagogico ed educativo, quella dei genitori.

Ora, questi tre elementi devono essere tenuti in conto nel momento in cui si avvia il processo di riforma, in particolare della scuola media superiore. Occorre tuttavia cercare di cogliere il senso complessivo di un autentico processo di riforma e in quale momento storico esso si colloca. Sarebbe errato, a nostro giudizio, parlare oggi solo di una rigorosa riforma in termini razionalisti, non tenendo conto, invece, di una situazione nuova che si sta registrando dentro la scuola. Vi sono, infatti, due fenomeni conseguenti che ci

devono fare meditare: il primo, abbastanza negativo, è che entro l'ambito scolastico, soprattutto tra i giovani, si sta oggi estendendo una sorta di nuovo qualunquismo, forse peggiore rispetto a quello precedente alla contestazione del 1968. Dall'altro lato, si sta introducendo una sorta di monocultura all'interno della scuola. Questi due fenomeni rischiano oggettivamente di fare della scuola l'ambito di sperimentazione non già del pluralismo, ma della omogeneizzazione sociale.

Per queste ragioni, credo che il problema della riforma debba tenere conto certo degli aspetti di una reinvenzione del sapere, ma che, soprattutto, debba cominciare a riprendere un discorso sulla sperimentazione (evitando esperienze diletantistiche o isteriche o di parte, che si sono registrate negli ultimi anni). Occorre allora affrontare con serietà — e pongo soltanto il tema come punto di richiamo — il discorso del pluralismo dentro le istituzioni scolastiche; il pluralismo non è, come qualche collega ha detto in sede di Commissione pubblica istruzione, una dialettica per costruire grandi unità, ma è il confronto tra più idee, tra più progetti, tra più identità culturali che si esprimono coscienti della propria storia, della propria tradizione; capaci di immaginazione e creatività, capaci di esprimere un'esperienza autentica. Pluralismo all'interno delle istituzioni significa vivere una propria esperienza, che deve essere proposta, di cultura aperta al confronto con altre identità e rispettosa degli altri soggetti. Ma noi riteniamo che non si possa risolvere il discorso del pluralismo soltanto dentro l'unicità delle istituzioni; dobbiamo certamente affrontare il problema anche della pluralità delle istituzioni, in modo tale che la variegata espressione della storia del nostro paese possa avere una ripresa autentica entro i luoghi nei quali si forma il processo educativo.

Per questa ragione — e concludo — ritengo che gli indirizzi di riforma, nella quale noi come gruppo parlamentare saremo impegnati non solo in quest'aula ma entro la realtà sociale, devono porsi il problema della formazione della personalità dello studente, della educazione alla coscienza critica e all'esercizio della responsabilità. Per questa ragione ci opponiamo al tentativo che è in corso nel nostro paese di despecializzazione della scuola, della permissività che mistifica la li-

bertà dandone una illusione, mantenendo di fatto lo studente nel suo stato di condizione infantile. La permissività non costruisce una personalità adulta.

Ci opponiamo altresì al tentativo della omogeneizzazione e della omologazione culturale all'interno della realtà scolastica da parte della egemonia marxista. Questo proprio perché la scuola è il luogo, direi, sincretico dell'esperienza umana e il luogo sensibile ai processi di cambiamento e dell'annuncio delle novità. Per questo ritengo che il bilancio in discussione sia momento di transizione ad un nuovo processo che impegnerà tutte le forze politiche ed in cui si verificherà, non nelle astrazioni formali, ma nel concreto, il significato di un confronto tra esperienze ed identità diverse. Ciascuno di noi sarà impegnato in questo lavoro perché esso sia segno di una storia, non l'episodio di una cronaca (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito parlamentare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1977 non può prescindere dai temi di fondo della crisi economica e sociale del paese. La maggiore qualificazione delle spese correnti e delle spese di investimento per ricercare una maggiore produttività economica e sociale della spesa pubblica è un fondamentale obiettivo politico delle forze democratiche. Tale obiettivo sollecita la modificazione, attraverso radicali processi di riforma, dei canali di redistribuzione del reddito nazionale. Esso si pone con tutta la sua pregnanza nello specifico settore della pubblica istruzione, dove le istanze sociali per un miglioramento della qualità dell'istruzione e per una più concreta e democratica gestione dei servizi sociali si intrecciano con i temi di fondo dell'occupazione intellettuale e di una maggiore qualificazione della forza lavoro istruita.

Il Parlamento ed il Governo saranno impegnati prossimamente a dibattere gli interventi per combattere la disoccupazione giovanile e per frenare il processo di disutilizzazione dei giovani diplomati e laureati.

Esistono già prese di posizione, nonché progetti di legge per l'istituzione di un fondo nazionale per il preavviamento al lavoro dei giovani disoccupati.

Il partito socialista italiano oppone ad una visione frammentaria e settorializzata del problema un corpo unitario di analisi e di azioni conseguenti. La contingenza attuale impone indubbiamente la necessità assoluta di provvedimenti-tampone, ma essi hanno un senso solo se si muovono in direzione degli obiettivi di fondo per i quali, nel mondo della scuola, si sono battute in tutti questi anni le forze democratiche più avanzate.

L'empirismo che si rimproverava alle proposte del Governo Moro-La Malfa e al loro carattere di improvvisazione e di neutralità rispetto ai problemi di fondo del quadro economico nazionale, va superato con un approccio complessivo alle riforme della scuola e della pubblica amministrazione, alle leggi-quadro per la formazione professionale, alla ristrutturazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla modificazione degli indirizzi della politica scientifica e tecnologica, in una parola, con un approccio complessivo ed organico per affrontare la crisi economica e sociale del paese.

In questo quadro sia ben chiaro — e preme particolarmente ribadirlo dopo averlo già detto in precedenza — che i provvedimenti di breve termine possono trovare una giustificazione reale solo se riescono a collegarsi con le prospettive di medio e di lungo termine, rispetto alle quali vanno verificate innanzi tutto le intenzioni del Governo. Le convergenze sui provvedimenti immediati per la disoccupazione non devono che essere i corollari di un complesso di valori e di intenzioni politiche che il partito socialista italiano torna a proporre ora perché se ne discuta e perché ora, una volta verificati, vengano concepiti come termini di riferimento per le proposte volte a superare la contingenza. Se un collegamento deve essere effettuato tra disoccupazione intellettuale e sistema scolastico, esso va ricondotto agli aspetti qualitativi della formazione prodotta nel paese. Una formazione impostata sul criterio della massima specializzazione, con la conseguente « parcellizzazione » delle competenze, non può mai reggere di fronte alla mobilità della domanda di lavoro; ancor meno può reggere, se le voci della specializzazione rimangono legate ad un qua-

dro produttivo obsoleto ed inadeguato, il confronto con i paesi in via di sviluppo da un lato e con quelli a più avanzata industrializzazione dall'altro.

Allora, la riconsiderazione del sistema scolastico alla luce dei problemi dell'occupazione deve passare attraverso una diversa impostazione, abbandonando gli obiettivi di specializzazione in favore dei nuovi obiettivi di « massima adattabilità » ai ruoli richiesti dalla dinamica produttiva. La specializzazione deve rimanere come obiettivo della formazione professionale di competenza regionale, la quale va a tale scopo inquadrata e riqualificata: la proposta di legge in tal senso avanzata dal nostro gruppo fa fede della chiarezza che da tempo caratterizza l'approccio del gruppo parlamentare socialista rispetto a questi problemi.

La posizione dei socialisti, che hanno preteso la contestualità dei provvedimenti congiunturali e strutturali, riemerge nel dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione: alla crescita quantitativa infatti — tutti lo hanno riconosciuto — corrisponde un graduale processo di dequalificazione dei servizi resi.

Lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1977 reca spese per circa 6 mila miliardi, di cui circa 5 mila e 900 miliardi per la parte corrente e il residuo in conto capitale.

La spesa per la pubblica istruzione sfonda così il muro dei 6 mila miliardi, registrando un incremento di circa il 32 per cento rispetto al 1975 e rappresentando circa il 13 per cento della spesa totale dello Stato. La crescita certamente massiccia della spesa pubblica in questo settore è stata determinata dall'incremento dei costi unitari per le retribuzioni del personale e dal numero dei destinatari del servizio. Essa non si è tradotta però in un miglioramento della qualità dell'istruzione, anzi spesso è intervenuto un vero e proprio deterioramento.

Conseguentemente, il divario fra il nostro e gli altri paesi industrializzati, per quanto riguarda anche la formazione, non accenna a diminuire, nonostante un così ingente assorbimento di risorse finanziarie. Anche la pubblica istruzione, come gli altri servizi pubblici di interesse collettivo, anziché porsi come la frontiera della trasformazione della società industriale, è ri-

masta per lo più invischiata nell'area più arretrata della nostra economia, fungendo da serbatoio per manodopera potenzialmente disoccupata, quando non da terreno di coltura di svariate rendite burocratiche e professionali. La presenza di una domanda più vigorosa e più organizzata da parte di tutti i cittadini, una assai larga consapevolezza popolare della necessità di un cambiamento radicale del sistema scolastico, emersa in occasione del dibattito sui decreti delegati, il ruolo assunto dalla battaglia per il rinnovamento della scuola nel sistema delle lotte sociali in questi anni, non sono riusciti finora a trovare uno sbocco organico in un processo di riforma delle strutture e delle funzioni del sistema scolastico.

Le mancate riforme impediscono il passaggio da una gestione della spesa per la istruzione regolata da automatismi burocratici e da suggestioni corporative ad una gestione programmata ed innovativa. Oltre un milione di lavoratori sono impegnati nel sistema della pubblica istruzione: circa 850 mila insegnanti, nonché 160 mila unità di personale non insegnante. Circa 5.350 miliardi del bilancio della pubblica istruzione sono devoluti a spese per il personale in attività di servizio: una grande industria nazionale che, sottratta ad un serio e rigoroso processo di riconversione e di riciclaggio, ha ormai raggiunto, soprattutto nel settore della scuola secondaria superiore e dell'università, livelli intollerabili di improduttività sociale.

Né è accettabile la posizione di chi tenta di attribuire i ritardi delle riforme alla scarsa disponibilità di risorse, cioè la posizione di quanti ritengono necessario attendere la ripresa economica per dare il via ai processi di rinnovamento. È proprio nei momenti congiunturali che occorre introdurre profonde inversioni nei meccanismi di utilizzazione della spesa pubblica. Occorre prendere coscienza del fatto che le riforme sono gli strumenti essenziali per orientare diversamente l'utilizzazione della spesa pubblica e per introdurre controlli democratici nella sua gestione.

Per questi motivi il dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione deve essere l'occasione per impegnare il Governo e il Parlamento a varare con tempestività le riforme da tempo sollecitate, impegno che nasce anche da altri problemi su cui le forze politiche dovranno intervenire: il rilancio dell'economia (che richiede anche una diversa

politica dell'istruzione e della formazione professionale) e gli interventi per l'occupazione giovanile.

La connessione strettissima fra l'inadeguatezza del sistema formativo e la disoccupazione dei giovani, diplomati e laureati, si può facilmente dimostrare. In primo luogo l'attuale organizzazione dei processi formativi della scuola secondaria superiore è tale da conferire titoli di professionalità legati ad una categorizzazione tanto ricca quanto statica delle specializzazioni. L'effetto primario di tale impostazione formativa sul mercato del lavoro è dato da un estremo irrigidimento dell'offerta rispetto alla dinamicità della domanda.

In secondo luogo la formazione universitaria risente di una impostazione che un tempo creava élites scientifiche, ma che ora crea solo figure professionali impreparate all'assunzione immediata di un ruolo produttivo.

In terzo luogo tanto la scuola secondaria superiore quanto l'università risentono, nella qualità dello stesso servizio formativo, dell'esplosione della scuola di massa: ne risulta uno svuotamento di fatto del valore dei titoli formali ed un abbattimento della tensione creativa individuale nel corso degli studi. I riflessi di questi fatti sul sistema produttivo sono più che evidenti: il paese ne sconta le conseguenze non solo in termini di disoccupazione, ma anche, in senso più ampio, in termini di allargamento della sfiducia e della contestazione.

Il partito socialista italiano ha già elaborato proprie proposte di riforma per la scuola secondaria e per l'università, nonché una legge-quadro per la formazione professionale. Non staremo qui a richiamare i punti qualificanti di tali proposte: ci preme però sottolineare le conclusioni raggiunte dal testo unificato Ballardini per la scuola secondaria superiore. Il disegno di legge Malfatti, indipendentemente dai punti sui quali possiamo consentire o dissentire, ha coperto alcune delle lacune delle disposizioni transitorie del testo Ballardini, cui collaborammo tutti. Vedo che è qui presente il collega Buzzi, ora sottosegretario, che fu uno dei protagonisti di quel lavoro svolto in così vasto arco di tempo.

Ciò che noi ci auguriamo è che non si debba riprendere tutto da capo, disperdendo il lavoro svolto in comune e i punti già acquisiti sul piano dell'elaborazione legislativa. Dai risultati di tale elaborazione emerge che la scuola secondaria deve es-

sere organizzata su un asse unitario comune, con diversi canali formativi paralleli, che si vanno specificando progressivamente, senza per altro comportare scelte professionali precoci o anticipate rispetto a quelle che si vanno poi a definire nei corsi di formazione professionale di competenza regionale, ai quali si può accedere a partire dal secondo anno. La formazione professionale di competenza regionale, infatti, lungi dall'essere interpretata come scuola parallela a quella statale, viene vista dal partito socialista come il momento del completamento organico della formazione acquisita nel corso della scuola secondaria superiore. In questo modo i socialisti ritengono si debba rispondere al sistema scolastico attuale che, fondato come è sul criterio della massima specializzazione, introduce elementi di rigidità nello stesso mercato del lavoro e mal si adatta alle condizioni di mutevolezza della domanda di lavoro quale oggi si determina. All'assetto attuale si risponde con la prospettiva di una organizzazione che offra allo studente condizioni di massima adattabilità, innestando curricoli professionalizzanti su un corpo unitario e socializzante. A tale scopo, è necessario promuovere l'adozione di una legge-quadro, quale appunto quella proposta dal partito socialista, che riconduca ad unità di intenti i singoli apparati regionali, riqualificandone obiettivi e contenuti, in larga parte già compromessi da pratiche clientelari e parassitarie.

La riforma dell'università, così come è concepita dal partito socialista, renderà possibile l'introduzione di un reale processo di autoregolazione del sistema ricerca-formazione, tale che ad uno sviluppo continuo e permanente della base scientifica venga ad aggiungersi un processo di continuo aggiornamento dei contenuti didattici e delle forme di intervento sul territorio. D'altro canto, ad una sollecitazione dei bisogni del territorio il sistema deve essere in grado di attivare programmi di ricerca e quindi esperienze che vengano ad influire sugli stessi contenuti formativi.

La possibilità di conseguire titoli universitari intermedi consentirà di articolare meglio gli obiettivi formativi per impegni immediati nel mondo produttivo da un lato, e per impegni specifici verso la ricerca e la diffusione dell'innovazione dall'altro lato. Non ha senso porsi problemi di numero chiuso o programmato senza aver prima riorganizzato ruoli, funzioni e strutture

del sistema scolastico secondario ed universitario e senza aver ben definito chiari rapporti tra formazione di base e formazione professionale, senza aver chiarito il senso del superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra studio ed operatività, tra istruzione come consumo sociale ed istruzione come momento di qualificazione dei ruoli professionali.

Le proposte di riforma avanzate dai socialisti inquadrano le soluzioni o gli sbocchi di un nuovo riassetto del sistema scolastico in questa complessa ed articolata problematica. Si tratta di saper cogliere il senso della prospettiva dell'educazione permanente, per esprimere una nuova ed adeguata impalcatura della scuola secondaria superiore e dell'università.

Le previsioni di spesa per il 1977 di oltre 1.200 miliardi per la scuola secondaria superiore e di circa 640 miliardi per l'istruzione universitaria ci devono far riflettere seriamente sulla redditività sociale di tale spesa: finanziamo strutture che perpetuano la parcellizzazione culturale e professionale, operano su modelli culturali abbastanza obsoleti, consolidano nei giovani aspettative che all'impatto con la realtà si trasformano in stati di frustrazione ed emarginazione.

Impieghiamo centinaia di migliaia di insegnanti in attività lavorative che non hanno un riscontro sul piano culturale, produttivo e sociale, come avviene per gli insegnanti di scuola popolare, che rappresentano degli autentici paria non solo della istruzione pubblica, ma di qualsivoglia impiego o mansione lavorativa, sia manuale, sia intellettuale. Grave è la responsabilità di chi ritiene che il problema della spesa pubblica sia limitato ad un puro freno della sua crescita. La realtà è un'altra: si tratta da una parte di limitarne il ritmo di crescita, ma dall'altra di riqualificarne l'utilizzazione attraverso i meccanismi riformatori.

È rispetto a questa esigenza che emergono ulteriori responsabilità del Ministero della pubblica istruzione per i ritardi nell'attuazione dei decreti delegati nella parte riguardante gli istituti regionali per l'aggiornamento dei docenti e per le ricerche educative e per i modi con cui si procede al rinnovamento nei metodi di gestione amministrativa. Entrambi questi fatti riconfermano quanto sia forte nel nostro paese il blocco di resistenza dello Stato centralistico.

E così non si può dire che siano stati concepiti in direzione della riforma della scuola secondaria alcuni capitoli di bilancio, come quello relativo alla spesa per l'aggiornamento del personale, che è stato addirittura ridotto del 50 per cento rispetto al 1976, passando da sette a tre miliardi e mezzo. Analoga sorte ha investito il capitolo di spesa per la sperimentazione, ridotto da un miliardo e 400 milioni ad un miliardo. E tutto ciò mentre si perpetua la politica degli sprechi e degli interventi « a pioggia », neutralizzando sistematicamente le nuove tendenze ad organizzare a livello regionale i momenti di innovazione dei processi educativi e di aggiornamento del personale insegnante.

Non è possibile conservare un sistema centralizzato di interventi per avviare un serio programma di ricerche, di sperimentazione e di aggiornamento dei metodi educativi. Le risorse destinate alle innovazioni non sono soltanto limitate rispetto ai bisogni reali ed al volume globale della spesa per la istruzione, ma per di più sono impiegate in forme e modi improduttivi, affidate come sono a sistemi clientelari e burocratici. All'impegno politico per varare le riforme della scuola secondaria superiore e dell'università deve accompagnarsi la volontà di un diverso rapporto tra Stato, regioni ed enti locali, come premessa per una riconduzione dell'intero sistema della gestione sociale della scuola nella sfera propria delle autonomie locali.

Per quanto riguarda il programma di meccanizzazione di cui ha parlato lo stesso ministro in Commissione, e per il quale si prevede un costo globale di circa 40 miliardi, tre aspetti negativi vanno denunciati in Parlamento: anzitutto, il consolidarsi della tendenza a delegare funzioni pubbliche a società di natura privata (anche se a prevalente capitale IRI), ripetendo per la pubblica istruzione quanto è già avvenuto per il Ministero delle finanze con l'anagrafe tributaria. In secondo luogo, va denunciato il pericoloso orientamento ad imporre una concezione centralistica delle riforme attuate nella pubblica amministrazione, riducendo gli uffici periferici a passivi terminali ed emarginando funzionari e dipendenti dei provveditorati agli studi dalla partecipazione diretta alle scelte di nuovi metodi di gestione ed alla programmazione di piani di riqualificazione e mobilità professionale. Infine, va denunciato lo spreco di risorse finanziarie derivante dall'aver ignorato l'esi-

stenza, all'interno dell'università e degli istituti tecnici, di mezzi e strumenti già finanziati dal Ministero della pubblica istruzione ed utilizzabili per le esigenze amministrative citate. Il Parlamento non può sottrarsi al dovere di controllare questi fatti, che concorrono a determinare sprechi di risorse ed a consolidare fenomeni centralistici.

Va posto in evidenza, a questo punto, un altro momento di riqualificazione della spesa per l'istruzione: si tratta della serie di interventi finanziari per la realizzazione del diritto allo studio nei diversi ordini e gradi dell'intero sistema scolastico, dalla scuola dell'obbligo fino all'università. Da un diverso rapporto tra Stato e regioni deve scaturire una riorganizzazione del sistema degli interventi per l'assistenza scolastica a tutti i livelli: i tempi sono maturi per avviare il passaggio da una concezione puramente assistenzialistica ad una ideologia che privilegi la creazione di servizi integrati per la collettività. Punto di riferimento per un modo diverso di programmare gli interventi per il diritto allo studio dovrà essere proprio il distretto scolastico, concepito come la dimensione territoriale e sociale adeguata per un razionale coordinamento della pluralità degli interventi per assicurare il diritto allo studio.

Concepire il distretto scolastico come distretto sociale, come unità locale dei servizi culturali, non significa soltanto riconoscere un legame reale tra scuola e territorio nei suoi molteplici nessi, dall'aggiornamento degli insegnanti alla sperimentazione didattica, ma significa trovare anche le condizioni per una gestione democratica dei servizi scolastici idonea a garantire il reale accesso da parte delle classi e dei gruppi sociali più bisognosi. Il Governo ed il Ministero della pubblica istruzione devono sentirsi impegnati a favorire questo processo di decentramento e a riconoscere il ruolo fondamentale delle regioni e degli enti locali nella gestione di tali servizi. Si tratta di dare spazio a nuovi indirizzi politici che vedano nel Governo e nel Parlamento i protagonisti nel proporre ed approvare le leggi di riforma della scuola, e nelle regioni e negli enti locali i soggetti politici per l'attuazione di quelle riforme.

Le considerazioni sommariamente espresse in questo intervento rappresentano la posizione dei socialisti nel dibattito sul bilancio della pubblica istruzione.

In conclusione, la dimensione raggiunta dalla spesa per la pubblica istruzione e la oggettiva valutazione del divario tra quantità di risorse impiegate e qualità di risultati confermano quanto fossero validi l'impegno e la tenace battaglia da noi condotta per realizzare il rinnovamento delle nostre strutture scolastiche. Gravi sarebbero le responsabilità del Governo e del Parlamento se ancora una volta si approvasse il bilancio di previsione senza aver determinato, nelle nostre coscienze innanzi tutto e poi in termini di volontà politica, tempi e modi di attuazione delle riforme ormai indilazionabili, sulle quali mi sono soffermato prima e che comunque sono all'esame del Parlamento (parlo della riforma della scuola secondaria superiore, della università, e della legge-quadro per la formazione professionale). Occorre riconfermare la consapevolezza che il « riciclaggio » della spesa pubblica, la lotta agli sprechi, il recupero di produttività nell'impiego delle risorse pubbliche sollecitano azioni riformatrici senza le quali è impossibile realizzare una diversa e più efficiente utilizzazione della spesa pubblica.

È questo, a nostro modo di vedere, un modo corretto di intendere il legame, nella scuola come in ogni altro settore economico e sociale, tra momento congiunturale ed interventi strutturali (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione dinanzi a cui ci troviamo, per le trasformazioni e la crescita che caratterizza la scuola italiana negli ultimi tempi, ha un suo tema di base: quello dell'inserimento post-scolastico e scolastico dei giovani. Codesto non è un tema limitato e tecnico: è tema che riguarda un tipo di società in un determinato modello di sviluppo. Riguarda, insomma, una presa di coscienza: quella che Gobetti avrebbe chiamato la « denuncia positiva », la « scuola di autonomia e di maturità concreta », l'unica che può aprirsi ai giovani e per i giovani. Ciò vale anche per i provvedimenti relativi agli insegnanti; solo che, in questo caso, il discorso sul bilancio richiede due tipi di considerazioni: quella sul già attua-

to e quella che concerne le nuove strutture, in via di attuazione o da attuare. In codeste condizioni, è necessario prendere le mosse dal modo in cui sono stati concepiti e sviluppati gli interventi: ed è compito primo studiarne, per così dire, la tipologia. L'onorevole Malfatti che, assumendosi tale compito, ci ha consentito di dare uno sguardo di insieme alla situazione attuale, potrebbe avere diritto, per questa parte, a un nostro riconoscimento. Anche là dove sono sorte aporie e difficoltà, già per vari aspetti messe in rilievo dallo stesso onorevole ministro e da altri colleghi — per esempio, il problema del collegamento tra la legge n. 468 e l'articolo 17 della legge n. 477, e in generale il complesso problema della verifica dei posti in organico — va ricordato che non tanto giova rammaricarsi della presenza, già scontata, di siffatte aporie (le quali sono, in fondo, il portato di un potenziamento e di un amplissimo accrescimento del personale scolastico) quanto, piuttosto, giova richiamarsi ai problemi che codesto accrescimento implica, proponendoli con urgenza alla coscienza del legislatore. Va da sé che la molteplicità e la complessità degli interventi legislativi possono presentare ambiguità e, come ho detto, aporie; ma, nel complesso, a me pare doveroso riconoscere che si è imboccata la via giusta, in quanto a ogni crescita come quella cui assistiamo deve corrispondere, come canone supremo, quella legge non scritta, ma tanto più cara al legislatore, che vuole che venga riconosciuta una situazione umanamente adeguata (dunque, la fine del precariato) a tutti coloro i quali chiedono allo Stato di diritto che vengano loro riconosciute quelle condizioni morali ed economiche che al compito dell'educatore si addicono. Il problema di natura sindacale si connette così con un problema di responsabilità morale; né il legislatore può chiudere gli occhi, come se il fatto umano, che pure si insinua in ogni considerazione di organico e di graduatoria, non esistesse in quanto tale, e non si estendesse allo stesso modello di vita culturale e scolastica. Né codesta nostra responsabilità morale si ferma a questo punto.

L'onorevole Malfatti ha indicato, come punti di riferimento, alcune normative estere, come indici di un eventuale ritardo da parte nostra nel recepimento di alcune esigenze. Per conto nostro, possiamo dire che la nostra responsabilità morale investe in genere i programmi per il futuro, in cam-

po del tutto diverso, di ordine pedagogico e giuridico. L'attuazione di quel comprensorio cui diamo il nome di distretto scolastico deve sin d'ora impegnarci a riflettere la responsabilità morale del legislatore in quella di tutti coloro cui si affida, nell'ambito del distretto, un compito promozionale eminente. Si tratta di un punto qualificante per il funzionamento della scuola, in quanto apre la coscienza del maestro e dello scolaro ad un'autentica intuizione del convivere come canone etico e civile. Ed è qui che la discussione sul bilancio implica una valutazione delle esigenze di funzionamento, non solo in rapporto ai fondi stanziati in genere, ma anche in un rapporto di ripartizione da concepire in modo che essa, se ora riguarda eminentemente i consigli di circolo e di istituto, dovrà pure considerare, in seguito, i comprensori di nuova formazione. In codesta prospettiva, ripeto, il problema degli stanziamenti diventa anche un problema di educazione e di vita morale. I nuovi organismi hanno il fine di fare uscire la scuola dall'area dello psittacismo in cui essa morrebbe come in una palude. Se vogliamo che maestri e allievi escano dal sonno dogmatico, dobbiamo ricondurre la scuola alla vita, e in ciò rientra quel funzionamento amministrativo a venire che si collegherà ai distretti scolastici e ai consigli provinciali; allo stesso modo di ciò che diciamo, ora, per il finanziamento da assegnare ai consigli di circolo e di istituto per le attività scolastiche integrative. Codesta necessità di evitare che la scuola sia solo un veicolo di nozioni — pure a livello superiore — inutili o risapute, e di fare in modo che la scuola sia invece a contatto con la vita, presiederà certamente alla riforma della scuola secondaria superiore: sicché se ne potrà discutere l'eventuale *moderamen* dell'espansione solo quando ci saranno noti i dati compiuti in cui la riforma verrà proposta al Parlamento.

Per ciò che riguarda l'università, in attesa della riforma universitaria, sono ora da considerare soltanto le necessità più urgenti e degne di rilievo. Il disegno di legge comunicato alla Presidenza il 16 settembre 1976 riconsidera la ripartizione dei posti di assistente di ruolo e l'assegnazione degli assistenti inquadrati in soprannumero: a ben guardare — prescindendo da considerazioni di altro genere — esso può apparire accettabile, qualora, anche in questo caso, il principio dell'autonomia universita-

rià si concreti in precise proposte dei consigli di facoltà. Sempre ai fini dell'opportuno superamento di una precarietà didatticamente nociva, va soprattutto segnalato il punto che fu considerato, già nella passata legislatura, in una proposta di legge presentata dal collega onorevole Ballardini ed altri: i nostri consigli di facoltà hanno bisogno, per integrazione necessaria, di assumere in organico quei colleghi che abbiano compiuto il periodo di tre anni di servizio accademico, periodo che nelle misure urgenti per l'università fu ritenuto necessario e sufficiente alla stabilizzazione e, pertanto, al superamento della precarietà. Equità ed esigenze didattiche confermano l'urgenza di un provvedimento in tal senso. Si sono creati, all'interno della stessa facoltà, professori di tipo *A*, ai quali fu data la stabilizzazione in base ai tre anni, e professori di tipo *B*, ai quali per un'occasionale stacco di tempo; quella stabilizzazione è negata sebbene, il triennio sia stato compiuto, in qualche caso addirittura superato. Al limite, noi ci potremmo trovare dinanzi a facoltà di tipo *A*, in cui il consiglio è stato, giustamente, integrato con tutti i suoi membri, e facoltà di tipo *B*, il cui consiglio è carente di quei professori i quali, pur trovandosi didatticamente in quelle stesse condizioni, non sono — come sarebbe stato logico ed equo — stabilizzati.

Nell'ambito di tutte queste esigenze, che investono il bilancio della scuola in tutte le sue strutture — da quelle primarie a quelle universitarie — si rivela, ancora una volta, l'aspetto etico di ogni valutazione che riguardi la scuola, sia essa di ordine amministrativo o finanziario. È soltanto in tale direzione che alla scuola si può restituire quel suo compito basilare di stabilire, nell'autonomia e nella completezza degli organi che la esprimono, quella conoscenza reciproca della personalità che, proprio nella autonomia della cultura, effettua le sue prove e implica un equilibrio delle responsabilità educative. Si tratta di quell'equilibrio, di cui la discussione tra l'onorevole Malfatti e l'onorevole Villari ha sottolineato per un aspetto la necessità di definizione.

La nostra certezza che l'accettazione delle responsabilità educative in quanto tali possa aprire, essa sola, la via al lavoro di tutti nella scuola e della scuola a vantaggio di tutti, vuole essere una garanzia per l'efficacia degli interventi anche nel semplice ambito della discussione sul bilancio,

nel quadro di una nuova, autentica vita morale e di cultura. Il recente atteggiamento, se è vero quanto ho letto su alcuni quotidiani, riguardo alla didattica del latino ne è una confortante conferma.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. A nostro parere questo bilancio nasconde con gran cura nelle sue pieghe alcune delle magagne politicamente più gravi. Durante la discussione in Commissione pubblica istruzione, abbiamo ancora subito un'ulteriore decurtazione delle magre attribuzioni del bilancio e più nessuno ha creduto opportuno andare ad esaminare dove vanno a finire i fondi della pubblica amministrazione, cioè in quali scuole, enti ed istituti sedicenti culturali.

Bisognerebbe invece porsi il problema concreto dei rapporti fra la popolazione e la scuola, la scuola di ogni ordine e grado, dalla materna all'università e fino ai centri di perfezionamento tecnici e di ricerca superiori. Alcuni dati essenziali ci rivelano come sia negativo nel complesso il risultato concreto della nostra scuola, in quanto è emerso dalla relazione presentata alla Commissione che un terzo della popolazione scolastica evade dal dovere della scuola dell'obbligo e un quarto della medesima popolazione scolastica è destinato all'insuccesso.

Tutti gli estensori di qualunque bilancio fanno che, se una organizzazione registra un quarto di passività nei propri interventi, vuol dire che quella organizzazione ha un funzionamento carente e scadente. Carente e scadente è infatti la nostra scuola, carente nelle strutture, scadente nella qualità del prodotto e in questo caso nella qualità della cultura fornita ai nostri giovani e nei modi di fornirla.

Se procediamo a ricercare le cause di queste deficienze, ancora una volta ci troviamo di fronte alla grave carenza dei mezzi finanziari messi a disposizione della nostra scuola, tanto più quando si vada a verificare con una certa cura dove va a finire la maggior parte delle cifre stanziare. Considerando che sia scritto nella Costituzione che: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato», come possiamo giustificare di fronte al paese

e soprattutto ai giovani che ne sono o ne dovrebbero essere i naturali fruitori, come possiamo accettare per noi stessi che una così alta percentuale dei fondi per la pubblica istruzione vada destinata a scuole confessionali, religiose, affidate a personale di parte, il quale ha abdicato al proprio diritto civile, alla libertà ed all'autonomia del pensiero e della cultura, per farsi portatore di un'espressione restrittiva della cultura stessa?

Protestiamo vivacemente contro il costo che lo Stato italiano paga per fornire ai nostri giovani un acculturamento basato sulla superstizione, sulla limitatezza dell'informazione e sul controllo di parte di quella che vorremmo fosse il veicolo naturale della cultura, quale dovrebbe essere una scuola laica ed autonoma. Le università cattoliche, le scuole delle monache e dei frati, gli istituti scolastici religiosi non dovrebbero esistere in un paese civile e laico, e soprattutto non dovrebbero essere pagati dallo Stato, uno Stato laico che ha a disposizione un proprio patrimonio culturale, che dovrebbe difendere con tutto l'impegno e la decisione che gli viene anche dalla tradizione classica di cui, non si sa fino a che punto a ragione, si va così platealmente fieri da continuare a rifarsi ad una tradizione millenaria per specchiarsi orgogliosamente.

Fortunati i paesi che sanno seppellire le loro mummie e che osano rinnovarsi ed appartenere con chiarezza e decisione al presente.

Da un'analisi anche generale si ricava che la cifra di 60 miliardi e mezzo circa viene spezzettata sotto varie voci per assegni, premi, sussidi, contributi e simili per il mantenimento e per la diffusione di scuole materne non statali, elementari parificate, medie non statali, di generici e non meglio identificati istituti di educazione non statali, di istituti per ciechi, per sordomuti e per cosiddetti «svantaggiati», di istituti magistrali retti da enti morali, di opere universitarie e collegi legalmente riconosciuti, dell'istituto Don Sturzo; infine 2 miliardi e mezzo vanno a convitti non specificati né definiti.

Tutti questi istituti, enti, scuole parificate e riconosciute in modo vario sono evidentemente altrettante scuole private confessionali e clericali, che poi hanno anche rette altissime perché non si manca di far pagare un'istruzione così parziale e di classe, riservata ai pochi, selezionatrice e par-

tigiana, come quella che notoriamente è diffusa nel paese, in osservanza del principio che meno si insegna meglio è e che sull'incultura si regna e si vegeta senza problemi. Con questi 61 miliardi all'incirca si potrebbero coprire manchevolezze e carenze della nostra scuola statale.

Su un bilancio carente come quello della nostra scuola, tale somma rappresenta un sostanzioso decimo sottratto alla scuola di Stato da trent'anni. Se si facessero le moltiplicazioni adatte, si arriverebbe a poter avere una scuola statale agile e ben distribuita per tutto il paese. Sembra ovvio comunque che quello non fatto in trent'anni, può essere iniziato sia pur in modo graduale ora, purché naturalmente si incominci a farlo subito in maniera chiara, con un piano di distribuzione ben preciso ed in termini quanto più possibile veloci e dritti.

Le carenze delle nostre scuole materne, per cui è previsto in bilancio l'ammontare di circa 190 miliardi, potrebbero venire subito sanate con una consistente fetta di quella cifra che si dovrebbe sottrarre all'abuso dei privati confessionali. Successivamente si potrebbe, di anno in anno, arrivare a devoluzioni sempre più consistenti, fino al momento in cui, nel giro di una legislatura, si potrebbe giungere alla definitiva eliminazione di questo scempio culturale e politico. Però questo implica naturalmente una precisa volontà politica di uscire da uno stato di permanente incultura qual è quello della scuola privata, cominciando invece dalla scuola materna per risalire man mano verso le scuole superiori, accompagnando un'intera generazione lungo quest'opera di rinnovamento e bonifica della scuola e della cultura destinata alla gioventù italiana.

Perché non sembri assurdo parlare di bonifica culturale, voglio chiarire che mi riferisco anche in modo particolare a quella cultura sociale di cui il corpo del nostro paese (salve naturalmente le solite eccezioni che confermano le solite regole) è così privo, in quanto nessuno mai ha previsto che la scuola dovesse farsene portatrice.

Quegli stessi genitori che credono di dover iscrivere i loro figli alle scuole private religiose con la motivazione che: «non vi si fa politica, non vi si tengono assemblee, non vi si perde tempo in discussioni strane, si studia», non si sono evidentemente mai chiesti quale interesse autentico possa suscitare nei loro figli la storia della

guerra di Troia, vecchia di 3.000 anni, e quale apertura mentale e quale capacità di inserirsi poi costruttivamente nel mondo del lavoro e della realtà della nostra vita quotidiana possa venire concretamente recepita dalla nostra gioventù attraverso le decrepite strutture dei nostri programmi scolastici congelati da almeno 50 anni, ma derivati, nella sostanza reale, da quella che era la scuola degli scolopi e dei gesuiti, essenzialmente riprodotta dalle legislazioni Mamiani prima e Gentile poi, e senza che in concreto nulla sia stato fatto davvero per mutarla in modo decisivo.

Se vogliamo sostenere la necessità di una scuola che davvero prepari le giovani generazioni ai problemi reali del nostro mondo del lavoro, se vogliamo davvero parlare di preparazione della scuola per la vita, è necessario che nella scuola si insegnino le basi concrete e attuali dei problemi della vita e non solo le mitologie più o meno spiritualistiche. Se vogliamo che i nostri giovani conoscano se stessi, il proprio corpo e la propria mente e conseguentemente il proprio posto e il compito da svolgere nel corpo della società, bisogna che assicuriamo loro l'insegnamento della corretta informazione fisiologica, psichica e sessuale, e quindi della corretta informazione giuridica, sociologica e politica — ma attuali, di oggi — in questo nostro ambiente, in questa nostra società.

DEL CASTILLO. Ma che significa? La cultura umanistica è sempre necessaria!

FACCIO ADELE. Nella scuola i nostri ragazzi conoscono il loro corpo fino all'ombelico e per il resto, nebbia; non conoscono affatto la loro mente e il funzionamento della loro psiche; conoscono la vita associata soltanto come riflesso di una società patriarcale ormai superata, e, quanto alla partecipazione concreta alla vita politica del loro tempo, essa è vincolata a schemi antiquati e ormai del tutto anacronistici. In conseguenza di questo, quando si portano nella scuola le manifestazioni associative, i ragazzi ne abusano perché nessuno ha seriamente e correttamente insegnato loro a servirsene senza abbandonarsi ad eccessi e a squilibri.

Vero è che, a questo punto, si impone il problema: quale preparazione ha il nostro corpo insegnante per una scuola davvero alternativa e capace di aiutare i giovani a stare al mondo in modo socializzato, in modo corretto, senza squilibri e

senza violenze, ma anche senza sentirsi sfruttati e relegati in quell'area di parcheggio per adolescenti che è oggi la nostra scuola? Certo, anche questo è un punto focale. Ma siamo certi che, se si provvedesse a mettere in atto un concreto programma di rinnovamento delle strutture e della sostanza culturale della nostra scuola, eliminando schemi e forme fisse, potremmo anche trovare, almeno fra la parte più giovane degli insegnanti, un rinnovamento di interesse e quindi di impegno. Se apriamo la scuola non solo a quella parte di insegnanti che, come le donne sposate, hanno per lo più un altro stipendio che entra in casa e quindi possono «cavarsela» anche con poco, sfruttandone la pazienza e la devozione tradizionali e obbligate; se portassimo nella scuola tecnici e artigiani per insegnare dati concreti e per far conoscere direttamente ai giovani la realtà del lavoro e del pensiero, e non soltanto per infarcirgli — come si fa oggi — la testa di dati astratti e troppo spesso superati e anacronistici, fino a fare esplodere spesso la loro giusta rabbia, quando si accorgono di venire mistificati dall'insegnamento che ricevono — e sono sempre i migliori che se ne accorgono, non gli sgozzoni cari alla parte più tradizionalista dei nostri docenti —; se mandassimo i giovani ad apprendere per esperienza diretta là dove si lavora e si produce anche lavoro intellettuale, avremmo subito una scuola viva, che non sfrutterebbe più la pazienza e la rassegnazione dei docenti e degli studenti, i quali — e gli uni e gli altri — si sentono sfruttati e mistificati, traditi e ingannati nella loro giusta ricerca di dare e di ricevere informazioni pratiche e culturali, quali un paese moderno dovrebbe saper consegnare alle giovani generazioni, oggi così sensibili e attente a quello che accade in Italia e nel mondo.

Auspichiamo quindi che si trovi il coraggio di ripensare la scuola in modo nuovo, liberandola dalle pastoie della tradizione, dall'immobilismo pavido, ma iniziando un rapporto diverso fra i giovani e la cultura, fra i giovani e la tecnica e il lavoro, tra i giovani e tutte quelle persone che operano nel mondo della cultura e del lavoro e che hanno capacità pedagogiche.

La scuola non insegna a insegnare. Insegnare è una dote che si può anche logorare e perdere col tempo.

L'immobilismo scolastico è a due sensi: scende verso i giovani, ma ricade

spesso anche sugli insegnanti bloccandoli e anchilosandoli al di là della loro stessa volontà.

L'insegnamento dovrebbe essere una tappa aperta a tutti, ma come uno stadio nell'evoluzione e nella maturazione di ogni individuo che naturalmente liberamente lo scelga.

Uomini e donne, tutti i cittadini dovrebbero passare almeno uno stadio della loro vita evolutiva nella scuola, dedicando qualche anno all'istruzione dei giovani, disponibili per imparare insieme, perché — chi ama insegnare lo sa — solo imparando insieme con gli studenti si riesce davvero a fare un lavoro evolutivo con loro e a rendere viva quella struttura mummificata che è oggi la nostra scuola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel settore dello spettacolo si osserva, per il teatro di prosa e per le attività musicali, un contrasto fra il crescente consenso e il rinnovamento del pubblico, con diffusione tra i nuovi ceti e le giovani generazioni, e l'esiguità dell'impegno pubblico e l'inefficacia degli strumenti legislativi e amministrativi.

La spesa del pubblico per attività teatrali è passata dai 31 miliardi del 1974 ai 37 del 1975, con aumento delle frequenze dai 18 ai 19 milioni di spettatori in un anno; a fronte di questi dati, vi è l'irrisorio stanziamento di 8 miliardi per sovvenzioni, che sembra nascere da un giudizio di superfluità delle manifestazioni culturali in un'epoca di consumismo sfaciatato.

Il teatro cerca oggi nuovi spazi e nuovo pubblico, affronta interessanti esperienze di rapporti con la scuola, il quartiere, la fabbrica, le associazioni del tempo libero; si sono moltiplicati i teatri a gestione sociale, sono notevoli gli impegni di ricerca e sperimentazione.

È opportuno, quindi, favorire il decentramento delle attività, ma senza riproporre a livello regionale un nuovo centralismo e tenendo conto che anche i teatri stabili si sono rilevati centri di potere e istituzioni chiuse, dopo i meriti storici acquisiti nei loro anni ruggenti.

Le cooperative e l'attività privata vanno agevolate secondo criteri di qualità; la fun-

zione pubblica nel campo culturale è quella di garantire il confronto e la ricerca, non di comprimerla o canalizzarla verso le opere di regime, non importa se a valenza progressista o regressiva.

La clientela e la sopraffazione si annidano anche ai livelli decentrati; uno sforzo di programmazione e di coordinamento ancorato a criteri obiettivi è un impegno primario del Governo: a questa scelta, del resto, si ispira anche la proposta di iniziativa parlamentare della democrazia cristiana sul riordinamento del teatro di prosa.

L'Istituto del dramma italiano e l'Istituto del dramma antico sono strutture superate che assistono oramai soltanto se stesse: è importante, invece, qualificare il circuito teatrale pubblico (ETI) e impegnarsi nel rilancio dell'Accademia d'arte drammatica «Silvio D'Amico», che deve trovare una nuova identità culturale per esplicitare l'attività formativa di nuove leve.

Nel settore musicale, la legge n. 800 ha svolto una importante funzione di volano, ma preoccupa che gli enti lirici si ritaglino tutt'oggi una porzione effettiva delle scarse disponibilità finanziarie; occorre fare degli enti centri di produzione e divulgazione della musica fra le masse, preoccuparsi dell'attività di educazione musicale, del legame con la scuola, proteggere l'attività concertistica, i teatri di tradizione, i *festivals* musicali, predisponendo, nell'ormai indilazionabile legge-quadro, una più equa ripartizione del fondo, che dovrà comunque essere adeguato alle nuove esigenze.

Il cinema ha visto, invece, un calo del 5,6 per cento di spettatori nell'anno 1975, un calo di produzione dai 198 film del 1974 ai 167 del 1975, una diminuzione delle coproduzioni, che sono scese dalle 128 del 1972 alle 52 del 1975, mentre, a fronte di ciò, sta la tendenza inversa dei paesi della Comunità economica europea e degli Stati Uniti d'America, ove lo spettacolo cinematografico è negli ultimi anni in ripresa.

Si può certo chiamare in causa la concorrenza « sleale » della televisione, ma una riconquista del pubblico può venire soltanto in base alla qualità. Troppo si è concesso a quel genere di spettacolo di evasione che punta sulla mercificazione del sesso e che ha reso parte della nostra produzione oggetto di interesse per *voyeurs*. Non si può confondere una libertà attiva, che si apre alla responsabilità e alla solidarietà, con il permissivismo che è sempre frutto di culture individualistiche e de-

cadenti. È contraddittorio che una società attenta alla emancipazione femminile accetti l'esaltazione della donna come oggetto, secondo una concezione reazionaria e tribale quale è quella offertaci dai prodotti dello erotismo di massa. Non è corretto, d'altronde, invocare la libertà di espressione artistica in ogni occasione, anche quando firme illustri cedono alla tentazione di sollecitare gli istinti di un pubblico inteso come destinatario sottosviluppato dal punto di vista psicologico e culturale, magari giustificando l'esibizionismo con un messaggio politico avanzato.

La censura amministrativa è, senz'altro, da abolire, ed è necessario rinviare la materia al giudizio del magistrato con la scelta di procedure sollecite, quali quelle dei processi per direttissima, e di un verdetto emesso da un collegio giudicante, per evitare sia danni morali ed economici sia eccessive disparità di valutazione nel caso di denuncia di un film, fermo rimanendo ovviamente il divieto ai minori.

Molto è anche da affidare, secondo noi, alla capacità di autoregolamentazione degli autori, dei registi, degli sceneggiatori e degli stessi produttori.

In Italia lo Stato interviene massicciamente nel settore del cinema, purtroppo con risultati deludenti: nella produzione, nella distribuzione, nel noleggio ed esercizio, nei servizi tecnici attraverso l'ente gestione (Istituto Luce, Italnoleggio, Cinecittà), nel finanziamento attraverso la sezione di credito della Banca nazionale del lavoro, nella formazione professionale con il Centro sperimentale e l'Istituto di Stato per il cinema e la televisione, nella promozione culturale con la sezione cinema della Biennale di Venezia, nella diffusione all'estero con l'Unitalia.

La politica del settore rimane però disorganica e incoerente, anche per la diaspora delle competenze fra Ministeri dello spettacolo, delle partecipazioni statali e della pubblica istruzione. Non a caso, onorevole sottosegretario, non funziona la commissione di coordinamento prevista dall'articolo 2 della legge n. 1213.

L'Ente gestione cinema è considerato alla stregua di una qualsiasi azienda metalmeccanica (e commissari dell'ente trasmigrano dall'Ente cinema all'EGAM) e tale ente è stato caratterizzato da velleitarismi, improvvisazioni e assenza di linea culturale.

Gli indirizzi della politica pubblica nel settore devono contemplare lo sviluppo del

film scientifico e didattico e di quello per ragazzi, l'utilizzo delle strutture di Cinecittà in collaborazione con la RAI-TV, il sostegno all'attività di ricerca e di sperimentazione.

L'Italnoleggio è stata troppo spesso guidata da criteri di lottizzazione e clientelismo, con risultati mediocri: a Venezia uno degli ultimi prodotti è stato universalmente bocciato dalla critica di ogni tendenza. Penso che all'origine di tale scelta fossero soltanto dei connotati visceralmente antidemocratici-cristiani e antireligiosi.

Occorre un centro politico unico per la programmazione e l'organicità degli interventi, che si ponga obiettivi di politica culturale garantiti dal dibattito culturale esistente nel paese e dal controllo del Parlamento, nel rispetto di un pluralismo non derivato da equilibri tra le forze politiche presenti nei consigli di amministrazione degli enti: tale centro potrà essere lo stesso attuale Ministero, ristrutturato, o un Ministero che unifichi le competenze dello spettacolo e quelle dei beni culturali.

Una cura particolare va rivolta all'attività di formazione professionale, al Centro sperimentale che non riesce a risollevarsi dagli effetti congiunti della contestazione arrabbiata degli anni passati e della paralisi finanziaria, ma che, con il nuovo statuto aperto ad una concezione avanzata e partecipativa dei suoi indirizzi formativi, può rappresentare una precisa sintesi delle esperienze e delle competenze riscontrabili in campo cinematografico.

Accanto alla scuola, va indicata l'insostituibile funzione della Cineteca nazionale, per la conservazione e la trasmissione del patrimonio filmico nazionale e per compiti di scambi culturali con l'estero, che vanno sottratti al dominante interesse dell'industria cinematografica.

L'attuale fondo di dotazione della sezione di credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro, ammontante a 5 miliardi, è insufficiente, anche rispetto alla media degli investimenti annuali, che è all'incirca di 120 miliardi. Il potenziamento del credito agevolato è, inoltre, soprattutto in periodo di crisi come l'attuale, un fattore non trascurabile di mantenimento degli attuali livelli di occupazione, specie nell'area romana.

Si dovrà pensare, inoltre, ad una selezione dell'erogazione creditizia per incentivare i film di più elevato valore artistico e culturale. Infatti, credo che dobbiamo

guardare al cinema non soltanto secondo un'ottica industriale; deve essere preminente il momento culturale, nella convivenza di strutture pubbliche razionalizzate e finalizzate alla crescita qualitativa e di strutture private (oggi accanto alle iniziative tradizionali sorgono le cooperative), per sviluppare un cinema collegato ai mutamenti ed alle correnti di impegno civile e culturale della nostra epoca.

Il cinema italiano del neorealismo ha fatto conoscere l'alto livello culturale e professionale, la capacità di rinnovamento di questo mezzo di espressione; dobbiamo risalire la corrente sfavorevole con indirizzi produttivi e distributivi diversi da quelli consumistici e volgarmente commerciali.

Allo Stato spetta una funzione di garanzia, perché questo processo di crescita rispetti il confronto fra le voci, le proposte, le esperienze culturali di cui è ricco il tessuto sociale del paese; l'epoca della cultura di regime o dell'egemonia di fatto di una sola tendenza, cioè la stagnazione in un conformismo, magari di moda, è tramontata, e non deve più risorgere in una società che è maturata anche contestando pregiudizi e chiusure, burocrazie e privilegi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, contavo di vedere questa sera il ministro Antoniozzi, ma posso vederlo soltanto in fotografia. Ai ministri il Parlamento ormai non interessa; i ministri vanno all'AGIS, vanno presso gli autori, ovunque, tranne che in Parlamento. Sperando comunque che egli si degnerà di dare uno sguardo a quanto i resoconti riporteranno, mi accingo a fare alcune considerazioni sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo. Personalmente chiamerei questo Ministero il « Ministero del carciofo », perché ognuno tira fuori una foglia, sicché questo povero Ministero del turismo (e forse l'onorevole Antoniozzi ha già presentato la sua fine) lo si vorrebbe sopprimere. La televisione gli ruba lo spettacolo, anche perché uno spettacolo in televisione raccoglie da quindici a venti milioni di spettatori. Tutte le sale cinematografiche messe assieme e tutte le sale teatrali di cui parlava l'onorevole Calabrò, per mettere insieme 20 milioni di

spettatori, debbono lavorare anni ed anni. Le regioni gli rubano la foglia del turismo: si decentra continuamente. Il turismo, che è una delle poche attività che veramente bisognerebbe tenere in piedi e potenziare, viene affidato ad assessori incompetenti. Tra l'altro si rischia anche il ridicolo: perché, ad esempio, il ministro dell'interno Cossiga si ostina a non consentire l'apertura del casinò di Taormina? È un esempio, uno dei tanti che si potrebbero fare. Nell'Italia del nord ci sono quattro casinò: è forse reato giocare? Ma se si gioca nelle sacrestie, nei retrobottega dei barbieri, nelle caserme! Dal punto di vista del turismo ciò potrebbe essere un incentivo; quando i turisti arrivano a Taormina, dopo aver fatto quattro volte su e giù la stessa strada, si annoiano e vogliono andare in qualche posto per passare il tempo. Dobbiamo poi allinearci a quello che fanno gli altri paesi del Mercato comune: ci siamo o non ci siamo nel Mercato comune? Negli altri paesi della Comunità i casinò esistono e ne vengono aperti continuamente di nuovi, tanto che alla frontiera ne siamo circondati. Noi vediamo i calabresi e i siciliani che partono con l'aereo per andare a giocare a Montecarlo: facciamo allora giocare lì vicino, anche perché in questo modo si può effettuare un controllo e si risparmiano anche soldi. Questa è finta moralità! Adesso poi siamo arrivati all'assurdo che il pretore di Acireale vuole mettere in galera il questore di Messina ed il questore di Catania, perché impediscono di dare esecuzione alla sua sentenza!

Sono dieci, vent'anni che si presentano progetti di legge e si dice che si sta studiando. Siamo studiando, l'onorevole La Malfa sta studiando ancora, anche i sargattiani studiano (e sono stati anche al Governo). Tutti studiano, ma decidiamoci finalmente a riequilibrare le sorti del turismo.

Che cosa fa il Ministero del turismo? Veramente, è il Ministero del carciofo, perché non gli resterà più nulla. Cosa gli resterà? La prosa, il teatro lirico? Sentiamo quello che scrivono i giornali sul teatro dell'Opera di Roma e sugli scandali che si verificano. Ne sa qualcosa il senatore Todini, democristiano: fatevi raccontare da lui quello che succede al teatro dell'Opera di Roma. Per non parlare poi della Scala di Milano. Ancora miliardi e miliardi che si sprecano; ed ogni anno la Corte dei conti fa i suoi rilievi in merito

a quelli che potrebbero essere definiti veri e propri furti. Tanto per fare un esempio, non si può ogni anno spendere somme enormi per l'acquisto di velluto, e poi riportarne il costo anche l'anno successivo. La Corte dei conti le dice chiaramente queste cose; noi le leggiamo, e poi ogni anno esse rispuntano. Non si può, in un periodo di austerità, fare questo sperpero. Che cosa resta, dunque, nella competenza del Ministero? La prosa di cui parlava il collega? Quale prosa? È prosa raccomandata, perché quando le disposizioni del Ministero prevedono che ci siano ad un minimo, 60 repliche autorizzate, chi le può fare se non il capocomico che ha una solida struttura? Teatri di avanguardia stanno sorgendo spontaneamente in cantine e qualche cosa di nuovo riescono a mostrare, il che non avviene di certo per i teatri ufficiali. Sono sempre i soliti che si « sgranagnano » i soldi, non facendo vedere niente di nuovo. Dobbiamo ringraziare Carmelo Bene, che ha avuto il coraggio di iniziare a recitare negli scantinati, offrendo qualcosa di nuovo al teatro italiano. E ancora decentrriamo, ma per affidare i teatri a chi?

Comunque, torniamo al cinema che è il settore più importante. Il collega che mi ha preceduto ha criticato giustamente la politica dell'Ente di gestione per il cinema perché, effettivamente, merita di essere criticata. Ecco un'altra foglia di carciofo che salta! È saltato il turismo, sono saltati gli spettacoli teatrali alla televisione, mentre il ministro Bisaglia ci ha fatto la relazione sull'Ente cinema. Egli ha proposto che da 40 miliardi la dotazione dell'ente di gestione per il cinema sia portata a 70. I film presentati da quell'ente a Venezia si sono rivelati un fallimento, essendo, assieme all'Italnoleggio, l'ultimo in classifica per quanto riguarda gli incassi.

Vorrei citare gli incassi di alcuni dei film presentati a Venezia. Ad ognuno di questi film l'Ente di gestione per il cinema ha dato 200 o 300 milioni, a qualcuno addirittura 500 milioni. Per *Cuore di cane* sono stati sborsati 800 milioni di minimo garantito; *Terminal* ha incassato, nelle sedici città capozona, 8 milioni, ed è costato all'Ente cinema 200 milioni circa; *Il fratello* ha incassato 3 milioni e 800 mila; *I giorni della chimera* 1 milione e 129 mila; *L'altro dio* 2 milioni e 523 mila; *Il caso Raoul* 10 milioni; *Don Milani* 5 milioni; poi arriva qui l'onorevole Bisaglia a chiedere 70 miliardi! Avete capito come fun-

ziona l'Ente cinema per il quale l'onorevole Bisaglia viene a chiedere ancora l'aumento del fondo di dotazione? Quaranta miliardi sono spariti e, mentre il dollaro sale e la lira scende, l'Italnoleggio ha comperato un film dagli Stati Uniti pagandolo ben 750 mila dollari: tradotto in lire italiane, 650 milioni. Poi ne dovrà spendere altri 800 per le varie edizioni, le copie, eccetera. Quindi questo film, *Ultimi bagliori di un crepuscolo*, dovrebbe incassare 4 miliardi in Italia per cominciare a pareggiare il proprio bilancio. Altro che 70 miliardi, onorevole Bisaglia, ci vorrebbero! L'Italnoleggio è all'ultimo posto in classifica, mentre doveva potenziare il cinema italiano! Almeno lasciate fare all'iniziativa privata quando non siete capaci! Il dottor Niutta, digiuno di cinema, è stato messo lì a fare il commissario e poi è stato trasferito non so dove. Quale competenza? Chi ne capisce? Appena cominciano a capire che il cavallo ha quattro zampe e non ne ha sei, li prendono e li trasferiscono.

Non si può amministrare così il pubblico denaro, chiedendo nel contempo agli italiani di fare sacrifici e di viaggiare a piedi. Noi intanto sperperiamo, mentre il dollaro sale e la lira scende, e regaliamo agli americani 750 mila dollari per comprare un film che incasserà 20 milioni! Questa è la politica dell'onorevole Bisaglia e dell'Ente di gestione per il cinema!

Troppe cose ci sarebbero da dire sull'Ente di gestione per il cinema! E sono cose da carabinieri! Bisognerebbe andare a guardare i bilanci dell'ente; ogni anno abbiamo predicato queste cose e sfidiamo il ministro Bisaglia o il suo sottosegretario a venire qui e a dirci che tutto questo non è vero.

Possiamo fare l'elenco di tutti i film prodotti in questi lunghi anni dall'Ente di gestione per il cinema e dall'Italnoleggio: non sono riusciti a far niente, pur potendo amministrare il Centro sperimentale di cinematografia. Non sono riusciti a formare nemmeno un giovane regista democristiano. C'è di più: quando la democrazia cristiana ha avuto bisogno per la propaganda elettorale di alcuni cortometraggi, si è rivolta ai socialisti ed ai comunisti. Dopo vent'anni che hanno nelle mani il Centro sperimentale, le scuole di cinema e Cinecittà! Hanno ceduto, si sono « sbracati » tutti, ovunque, sempre! I democristiani hanno tanto esaltato la legge Corona sul cinema! « Una legge di qualità! Un salto di qualità! » la

definivano: dove abbiamo fatto questo salto di qualità? All'indietro, non in avanti! Ed ancora continuiamo ad insistere con questa legge?

Ora l'onorevole Antoniozzi, appena diventato ministro (con i suoi precedenti!), ha risolto tutto; ha detto: « Aboliremo la censura ». E perché? C'è forse censura in Italia? Più porcherie di quelle che si vedono nei cinema... Le famiglie italiane non vanno più al cinema. Un produttore, addirittura, ha denunciato i componenti della commissione di censura (che verranno mandati in galera). Inoltre ciascuno si sceglie la piazza nella quale dovrà avvenire la prima proiezione. Il sindaco di Castelluccio, ad esempio, è amico del pretore, e quindi risolve tutto. Perché, allora, non stabiliamo che dev'essere Catanzaro la città in cui deve aver luogo la « prima » di un film? E perché non Roma? Che discorso è, allora, quello del ministro? Anche questa è un'ipocrisia! Se tante porcherie vengono proiettate è perché vengono finanziate con i soldi dello Stato; se alcuni produttori dovessero finanziare i film con i soldi propri, certamente certe « porcate » non le farebbero.

Vorrei ora leggervi i titoli di tutti i film e dirvi quanti soldi si sono presi costoro, ma mi limito a citarvi soltanto i titoli dei film girati nel 1973, cui lo Stato ha versato un contributo di 200-300 milioni: *Alle dame del castello piace tanto fare quello*, *Fiorina la vacca* (Si ride), *Giovannona coscia lunga*, *Disonorata con onore*, *Il maschio ruspante*, *Metti lo diavolo tuo ne lo mio inferno*, *Quel gran pezzo dell'Ubalda tutta nuda e tutta calda*. Lo Stato italiano spende centinaia di milioni per questo, mentre poi chiede ai cittadini di andare a piedi, o di regalare soldi a questi sporcaccioni!

PRESIDENTE. Onorevole Calabrò, concluda!

CALABRÒ. Si fa così presto ad abolire la censura: si modifica la legge e non si erogano più finanziamenti. Chi vuol fare dei film li faccia con i soldi propri. In questo modo non ci sarà più bisogno di censura. La Francia, ad esempio, ha avuto il coraggio di tassare in modo feroce i film pornografici e di violenza. E, badate, le nostre leggi non solo fanno fare queste « porcate » con i soldi dello Stato, ma infieriscono anche sugli esercenti, che sono ob-

bligati, il sabato e la domenica, a proiettare quelle « zozzerie ». Eliminiamo allora la programmazione obbligatoria, e vedrete come chiuderanno baracca!

È per questi motivi che, a mio avviso il primo comma dell'articolo 5 della legge n. 1213 dovrebbe essere sostituito dal seguente: « I lungometraggi nazionali sono ammessi alla programmazione obbligatoria nelle sale cinematografiche del territorio della Repubblica, purché presentino, oltre che adeguati requisiti di idoneità tecnica, anche sufficienti qualità artistiche, o culturali, o spettacolari. Senza pregiudizio della libertà di espressione, non possono essere ammessi alla programmazione obbligatoria i film in cui predominano scene di violenza, di crimine o di pornografia ».

Con queste poche parole voi salverete il cinema italiano. Ed allora, signor ministro Antoniozzi, non ci venga a dire di abolire la censura. La censura purtroppo non esiste più, perché è fatta dai produttori, che meritano nemmeno quel senso di responsabilità che attribuite loro.

Chiedo scusa, signor Presidente, se mi sono un po' riscaldato, ma è l'argomento che mi ha trascinato. Abbiamo avuto almeno dieci ministri che ci hanno promesso l'abolizione della censura perché hanno nelle mani l'arma del denaro con cui pagano queste forme di depravazione sessuale che stanno invadendo gli schermi italiani, al punto tale da non consentire alle famiglie italiane di poter assistere alle proiezioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo l'onorevole Sanese. Ne ha facoltà.

SANESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo offre lo spunto per evidenziare l'urgenza, la gravità di alcuni dei maggiori problemi che investono il settore del turismo nel nostro paese. Il turismo — ricordiamolo ancora una volta — ha svolto un ruolo non trascurabile nella rinascita e nello sviluppo dell'economia e ancora oggi può porsi, soprattutto per talune aree, come fattore trainante della ripresa economica.

Per tale motivo non deve sfuggire all'attenzione delle forze politiche la com-

plexità dei problemi che è urgente risolvere per dare nuovo slancio al settore. Il turismo italiano infatti sta attraversando un momento di stagnazione particolarmente in riferimento alla domanda estera. Se sul fronte della domanda interna il movimento turistico nazionale negli ultimi anni ha registrato un graduale e progressivo sviluppo (il 69 per cento circa dei 42 milioni di turisti accolti nelle nostre strutture ricettive è rappresentato da italiani), è sul fronte della domanda estera che si sono verificati i cedimenti più consistenti, che diventano addirittura clamorosi se rapportati allo sviluppo impetuoso che il movimento turistico internazionale ha conosciuto negli altri paesi nostri diretti concorrenti.

Infatti nel primo quinquennio degli anni 1970 il tasso medio di incremento della domanda estera rivolta verso il nostro paese ha raggiunto appena lo 0,11 per cento, a fronte di un impetuoso sviluppo della domanda turistica internazionale e all'emergenza di nuove correnti turistiche europee ed extraeuropee sui mercati mondiali. Le conseguenze di questo fenomeno sono facilmente documentabili da pochi semplici dati che vorrei citare: nel 1960 la quota dei turisti esteri verso il nostro paese era del 25 per cento sul totale del mercato internazionale; nel 1974 è scesa al 15,8 per cento. Se è anche vero che questa perdita è stata quasi totalmente compensata dall'incremento del flusso turistico interno, non per questo vengono meno le preoccupazioni connesse alla disaffezione che la componente turistica estera mostra verso l'offerta italiana.

La nostra preoccupazione è rivolta in particolare alla bilancia dei pagamenti, al cui ripianamento il settore turistico ha mediamente contribuito negli ultimi 20 anni per oltre il 50 per cento, fornendo nel 1975 la valuta necessaria per ripianare il 70 per cento del *deficit* della bilancia agricolo-alimentare o, se si preferisce, il 37 per cento del *deficit* dei prodotti petroliferi. Da questi dati si evince come il contributo valutario della corrente turistica extranazionale sia uno dei fattori essenziali del riequilibrio dei nostri conti con l'estero, soprattutto oggi quando la crisi economica, che ha investito il paese, pone prepotentemente l'esigenza di potenziare quei settori che possono permettere quell'apporto di valuta pregiata, così tanto ricercata.

Ma soprattutto il turismo rappresenta, accanto all'edilizia, un settore in cui gli effetti moltiplicativi di una energica politica di investimenti possono manifestarsi in tutta la loro non indifferente portata economica, entro un lasso di tempo sufficientemente ristretto. Oggi più che mai occorre sfruttare anche questa carta, soprattutto perché l'ipotesi di riconversione del modello di sviluppo industriale può realizzarsi solamente nel medio e lungo periodo e non si può quindi prescindere anche da una politica anticongiunturale di pronto intervento.

In questo senso occorre tenere presente come il settore turistico, per il contenuto coefficiente di capitale impiegato e per la profonda interdipendenza con altri settori economici, quali l'agricoltura (per lo sbocco dato ai prodotti ortofrutticoli ed alimentari), l'artigianato, l'industria dei beni strumentali, la piccola e media impresa manifatturiera (per l'assorbimento dei relativi prodotti), l'edilizia, i trasporti, il commercio eccetera, rappresenta un elemento particolarmente stimolante nei confronti della dinamica della domanda interna.

Ma ritengo a questo punto superfluo insistere sulle ragioni che dovrebbero spingere ad un maggiore interesse da parte delle forze politiche e del Governo in particolare verso l'economia turistica. Discorsi sono stati fatti in abbondanza; occorre dunque passare a scelte precise che contraddicano il dato più sconcertante, rilevabile anche nello stato previsionale di spesa che stiamo esaminando. Vale a dire che le istituzioni (Stato e regioni) assorbono i compiti di promozione e di organizzazione in campo turistico con un investimento che è inferiore all'uno per mille del reddito prodotto dal settore turistico.

Dunque occorre ai discorsi ed alle buone intenzioni far seguire un'azione che rinnovi i fattori condizionanti che si oppongono oggi allo sviluppo dell'industria turistica nelle sue piene potenzialità. Un primo fattore condizionante riguarda il mancato riconoscimento delle imprese ricettive come vere e proprie aziende esportatrici. Nel momento in cui il Governo e le forze economiche e sociali affrontano il problema di favorire con ideali provvedimenti le esportazioni, è necessario che anche il settore turistico goda di questi benefici e ottenga sgravi fiscali paragonabili a quelli di cui fruiscono le imprese esportatrici di beni.

Altra scelta importante da fare è quella di coinvolgere la piccola e media impen-

ditoria privata, favorendo la formazione di cooperative, di consorzi e di forme associative tra operatori turistici, che, salvaguardando le singole individualità ed utilizzando le energie disponibili, servano allo scopo di superare l'eccessiva polverizzazione delle aziende e l'eccessiva diversificazione dell'offerta turistica, così dannosa per una strategia di penetrazione sul mercato internazionale. Occorrerà, quindi, una più incisiva politica di incentivazione e di coinvolgimento della componente privata nelle scelte di fondo (ristrutturazione dell'offerta, ristrutturazione della domanda turistica, piani promozionali, ricerca di un corretto significato e gestione del turismo sociale, interventi urbanistici per la ristrutturazione degli esercizi alberghieri e dei servizi, ecc.).

La soluzione di tutti questi problemi va inquadrata in una immagine di programmazione che risolva ed indichi finalmente le competenze da assegnare alle regioni ed il ruolo spettante al Ministero del turismo. Non interessa in questo momento stabilire se il Ministero del turismo debba essere accorpato ad altro Ministero o se debba fare riferimento diretto alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Quello che importa riaffermare in questa sede è che urge individuare uno strumento a livello nazionale, che indichi le priorità e gli obiettivi da perseguire, che eviti il verificarsi di conflittualità nella realizzazione dei vari piani di sviluppo regionale, che operi per una più razionale, articolata ed omogenea distribuzione della domanda turistica sull'intero territorio, con particolare attenzione verso le aree del Mezzogiorno, che verifichi e controlli i piani promozionali sull'immagine generale dell'Italia come paese turistico realizzati dall'ENIT. In definitiva un organismo a livello nazionale in grado di coordinare i piani di sviluppo delle singole regioni in un quadro di programmazione nazionale. Occorre dunque completare il trasferimento delle competenze dello Stato alle regioni, provvedere con urgenza al riordinamento e alla ristrutturazione dell'ENIT, facendone il luogo privilegiato in cui chi gestisce l'offerta possa entrare in rapporto diretto con chi sollecita la domanda, in un contesto di coordinamento degli interventi realizzati dai diversi soggetti operanti nel campo della promozione turistica.

Infine, mi sia consentito un breve richiamo al gravissimo problema dell'inquinamento del mare Adriatico. È a tutti ormai più che noto il fatto della nave *Cavtat*

con il triste carico di 900 fusti di sostanze che una volta fuoruscite costituirebbero — secondo le concordi valutazioni degli esperti — la dichiarazione di morte dell'equilibrio ecologico dell'intero bacino Adriatico. Sono ormai oltre due anni che la nave giace sui fondali prospicienti Otranto, ma non si è ancora posta soluzione al problema.

È di questi giorni il ripetersi del fenomeno della proliferazione di alghe sul litorale adriatico di Romagna, fenomeno che ha provocato una moria impressionante di pesci, molluschi, ecc. Sono forse soltanto segni premonitori di una situazione che rischia di divenire tra breve irreparabile. Sarà allora inutile continuare a « parlare » e « discorrere » di turismo, se non si è disposti a farsi carico di interventi tempestivi e prioritari, che avviino a soluzione i gravi problemi che ho poc'anzi segnalato e sulle cui soluzioni sollecito l'azione del Governo (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver presentato decine di interrogazioni sul cinema sovvenzionato dallo Stato senza che il Governo si sia mai sentito in obbligo di rispondermi, mi è sembrato un preciso dovere prendere la parola ancora una volta per ribadire l'enormità, la mostruosità, quasi incredibile, di una legge dello Stato che concede al 99 per cento dei film italiani un rimborso erariale consistente. Ove si pensi che il 90 per cento dei film italiani ha chiari connotati — nel linguaggio, nella trama, nelle idee rappresentate — di propaganda della violenza e della pornografia, si capisce perché parlo di legge incredibile. Anzi, se io fossi il Presidente della Camera, per quello che rappresenta anche politicamente, farei fare degli accertamenti per vedere chi può essere stato a proporre una legge tanto incredibile, ed in che periodo i gruppi del mio partito, del Senato e della Camera, possano avere approvato una legge tanto mostruosa ed autolesionista. Dico, signor Presidente, che si appagherebbe così una curiosità direttamente collegata con la tanto dibattuta — all'interno del partito comunista italiano — questione democristiana.

Signor Presidente, negli « anni '60 » la democrazia cristiana era ancora sulla cresta

dell'onda e non c'era occasione nella quale i dirigenti del mio partito mancavano di sottolineare l'ispirazione cristiana, il fatto, cioè, che « a monte » del partito c'era un grande mondo morale rappresentato dalla Chiesa e dalla parte cristiana del paese. Signor Presidente, in quell'epoca ancora elettoralmente felice, i capigruppo democristiani, al Senato e alla Camera, erano rispettivamente il senatore Gava - oggi tanto vilipeso - e l'onorevole Zaccagnini, che oggi tutti hanno riscoperto come il buono ed onesto cristiano « Zac ». E ancora, segretario del partito era il buono e mite Mariano Rumor; suo vicesegretario il nostro illustre presidente di gruppo Piccoli; presidente del partito era il duro Scelba; infine, Presidente del Consiglio era l'onorevole Moro. Tutti personaggi illustri - mi creda, signor Presidente - e soprattutto pii, attivissimi tutti nella pratica religiosa, tutti intransigenti nell'affermazione del dovere della difesa della famiglia e della morale cristiana.

Ebbene, signor Presidente, con tutti questi personaggi, il Parlamento approvò una legge che concede, senza discriminazione alcuna, un premio pari al 18 per cento degli oneri a tutti quei film che avessero almeno « elementi spettacolari »: così dice la legge. In pratica tutti i film che si producono in Italia, perché ogni film, anche osceno, ha un minimo di trama spettacolare. Ebbene, signor Presidente, a quell'epoca lo Stato italiano, governato da noi e avendo alla sua testa tutti personaggi di grande pietà, concesse un premio a più dell'80 per cento dei film prodotti; una cosa orribile considerando, appunto, che da quell'epoca si è intensificata la produzione di film dominati dal turpiloquio e dall'incitamento alla violenza; una cosa orribile anche sotto l'aspetto dell'uso illecito che si è fatto del denaro del contribuente, del denaro dello Stato.

Perciò, signor Presidente, la invito a indagare sui motivi che possono aver portato noi, come partito che si proclama cristiano, ad approvare una cosa tanto orribile, che tanto effetto di degradazione ha avuto sui giovani e sul nostro popolo in dieci anni. Pare quasi che in quell'epoca, felice elettoralmente, vi sia stata una volontà autolesionista, da parte della democrazia cristiana, di punire se stessa ed i propri elettori, quasi che la democrazia cristiana, premiando sottobanco cinematografari pornografi e violenti, abbia voluto

schacciare la testa alla virtù proclamata nei comizi elettorali e nelle messe annuali in memoria di De Gasperi.

Signor Presidente, è in proiezione in questi giorni a Roma un film americano che tenta, in modo volgare, di accreditare la profezione dell'apocalisse, secondo la quale un giovane bellissimo e ricchissimo si impadronirà del potere per scatenare la guerra ed avviare la distruzione del mondo. Questo giovane parlerà in modo meraviglioso - dice la profezia e racconta il film - ed ingannerà tutti. Egli sarà l'anticristo ed il suo numero fatidico sarà quello di Satana, il « 666 ». Signor Presidente, quel film in proiezione è un'americanata, ma il « 666 » mi ha impressionato perché quella legge sul cinema di cui parlo mi pare sia stata approvata nel 1966. Comunque, negli « anni '60 » il 6 c'è sempre.

Mi scusi, signor Presidente, per questa divagazione cinematografica e apocalittica, ma ogni volta che vado al cinema e vedo orribili film diseducativi, fatti di violenza, turpiloquio e sesso, penso con orrore e con tristezza che quei film hanno un premio statale, che invece viene negato agli onesti produttori di scarpe o di tessuti o di automobili. E penso con tristezza e con orrore che quella legge, che premia tanta degradazione spettacolare, è stata varata anche, se non soprattutto, ad opera della democrazia cristiana; di un partito, cioè, che non trascura occasione per dirsi espressione della parte cristiana del popolo italiano.

Né si può dire che i governanti di quell'epoca possano essere stati indotti ad approvare quella legge dalla necessità di assicurare il lavoro a quanti operano nel settore cinematografico. A parte il fatto che si tratta di poche migliaia di persone, a parte il fatto che i divi della celluloidesono spesso famosi e sicuramente evasori fiscali, quando non scappano all'estero a cercarsi una cittadinanza diversa per non sottostare alle leggi tributarie italiane; a parte tutto questo, il cinema è premiato solo in Italia. Non riceve premi in America, né in Inghilterra, né in Francia, né in Germania. I film in questi paesi, si fanno a rischio e pericolo dei produttori: se sono di successo, incassano. Certo, sono fatti a spese dello Stato in Russia e in Cina; ma qui, signor Presidente, si fanno almeno a spese dello Stato film castigati e moralissimi, quasi sempre di propaganda del regime comunista.

L'Italia è dunque il solo paese in cui il Governo paga un premio, per legge, ai diseducatori, ai seminatori di violenza e di immoralità; e ciò avviene nel momento stesso in cui in questo Governo siedono moralisti cristiani, nel momento in cui questi governanti cristiani proclamano la mancanza dei fonti necessari alla istituzione di altre università, di altre scuole. È incredibile che tutto ciò sia potuto accadere in Italia senza che neppure i giornali abbiano detto alcunché!

Né, signor Presidente, i comunisti e l'onorevole Amendola possono, ora, farci tanto facilmente la morale: neppure loro possono farlo! In quell'epoca il partito comunista italiano era il secondo del paese e l'onorevole Giorgio Amendola sedeva pure lui alla Camera dei deputati. Se i comunisti avessero avuto senso dello Stato, se avessero tenuto al buon uso del denaro del contribuente, almeno i comunisti avrebbero dovuto opporsi ad una legge tanto aberrante!

Né a favore dei comunisti si può invocare il fatto che essi, con quella legge, abbiano inteso difendere la libertà del cinema. La libertà qui non c'entra nulla. Sono del parere che il cinema deve essere libero e che, fatta salva la necessità di difendere i minori degli anni 18, i maggiori degli anni 18 debbono essere liberi di andare a vedere quello che vogliono. Qui non si tratta di libertà del cinema, ma del fatto incredibile che si dà un premio statale a quasi tutti i film e che, per fare molti film orribili e diseducativi, i produttori, nel piano finanziario di produzione, conteggiano in anticipo il premio statale, che si fanno anticipare, a tassi agevolati, dalle banche o meglio, in buona parte, da una banca di Stato, quale è la Banca nazionale del lavoro.

Signor Presidente, concludo: sbagliare per i democratici cristiani o per i comunisti può essere umano, ma è diabolico perseverare nell'errore, facendo restare in piedi una legge tanto orribile, che sicuramente sarà stata il frutto di pressioni illecite da parte di potenti gruppi corporativi. È necessario correre ai ripari per salvaguardare, se non la morale, almeno il denaro del contribuente. La mia idea è che il cinema deve essere lasciato libero, e così pure il teatro, senza sussidi e sovvenzioni particolari che ingrassano solo « vacche sacre » di un paese tanto povero. Se poi si vorranno premiare degli artisti o dei film educativi, sarà bene

— come si è fatto per la RAI o per la Cassa per il mezzogiorno — togliere tali decisioni dalle tentazioni dell'esecutivo, creando una Commissione parlamentare per il cinema e per il teatro, l'unica autorizzata a distribuire qualche miliardo di premi a chi sarà ritenuto degno di premio per la sua arte o per la sua propaganda educativa.

Signor Presidente, questa mia idea, se attuata, taglierebbe la testa al toro della corruzione. È ridicolo dare premi a tutti; ed è amorale, per dare premi a tutti, creare una impalcatura di commissioni per i film, le cui riunioni, per lo più, sono frequentate solo da rappresentanti dei gruppi corporativi o da qualche degenerato che gode alla vista, in un unico pomeriggio, di film di tanto basso livello. Per evitare, signor Presidente, che a queste riunioni partecipino cittadini morali, al Ministero le presenze in commissione, per un intero pomeriggio, vengono retribuite con sole 2.500 lire. Ma chi volete che per 2.500 lire possa andare a perdere intere giornate? Ad un mio amico democristiano, cui per caso capitò di presiedere una di queste commissioni, fu chiesto di firmare un verbale che dava il premio ad un film, nel quale una donna sterile si recava ad un santuario dove un frate, mentre la folla pregava, nascosto dietro il muro della chiesa, la violentava. Non sono fatti inventati! È un film del regista Rondi, fratello di un noto critico. Ha avuto il premio, ma quel mio amico si rifiutò, dicendo che non avrebbe più messo piede in una commissione e in un imbroglio del genere.

Signor Presidente, mi dispiace non aver potuto parlare anche della scuola e della sanità, come era nei miei propositi. Mi dispiace di aver sottratto tempo all'Assemblea, ma questo mio intervento era un impegno solenne, preso in coscienza, considerato che mi sento ancora un cittadino onorato, un credente cristiano serio e, soprattutto, un deputato della vera ed autentica democrazia cristiana (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo Stato di previsione della spesa del Ministero dei beni culturali e ambientali l'onorevole Amalfitano. Ne ha facoltà.

AMALFITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, un intervento sul bilancio di un Ministero qual è quello dei beni culturali, che vuole tendere, come si legge nella nota

allegata alla tabella, ad integrare e coordinare le generose tensioni della società civile, può dare l'occasione per evidenziare concretamente, se ve ne fosse bisogno, l'urgenza e la necessità di tale compito, anche per ridurre la situazione di depressione e di marginalità in cui, anche in questo settore, si trova il Mezzogiorno, per ridurre la marginalità di una politica culturale per e nel Mezzogiorno, che certamente è causa di altre marginalità.

Di fronte ad una comunità o a regioni culturalmente subalterne, in cui entrano in gioco modelli subiti di civiltà industriale, non senza trama di qualificazione culturale, l'azione pubblica deve intervenire. Si tratta di opporsi allo snaturamento del Mezzogiorno, nella consapevolezza che un popolo che tende a perdere la propria identità, con depauperamento di tutta la nazione, non può non badare e non può non prendere sempre più coscienza dei luoghi, degli edifici, dei documenti, delle memorie che quella identità hanno creato. Non si tratta di una moda, ma si tratta di opporsi ad un processo di sradicamento di cui soffriamo e sentiamo le conseguenze; e si tratta di offrire al Mezzogiorno strumenti per individuare uno sviluppo fedele delle proprie vocazioni. È anche questa una politica di ripensamento della questione meridionale. Non si tratta di accontentare alcuni « addetti ai lavori », ma di opportune ed urgenti scelte politiche, affinché, pur nella ristrettezza per tutti, i ricchi — se ci sono — non diventino sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Anche se si tratta di un Ministero povero per un patrimonio ricco, come è stato detto, non c'è maggiore ingiustizia che spartire in ugual misura tra disuguali.

Allora, ecco l'esigenza di un programma di intervento. Non si tratta di incentivare interventi prevaricatori di iniziative locali, ma di cogliere un quadro preciso e di recuperare un'organica politica culturale anche per il meridione. Un fatto colpisce (è un problema italiano, ma è notevolmente accentuato nelle zone meridionali) ed è l'aumento della popolazione studentesca, diplomata, laureata, ma — ahimé — anche l'aumento della degradazione, in un rapporto quasi direttamente proporzionale, del nostro patrimonio paesistico e culturale; è una mancanza di collegamento tra politica dell'istruzione e politica della conservazione del patrimonio. C'è un aumento della scolarizzazione, ma c'è anche uno scarsissimo

accrescimento, anzi un regresso, della fruizione dei beni culturali. E tutto ciò comporta quella notevolissima carenza formativa e quella insufficiente capacità di inquadrare la propria cultura, di fare del bene culturale qualcosa di vivo, di farne un mezzo attraverso cui la comunità locale esamina autonomamente i propri problemi e ne promuove le soluzioni nel rispetto della propria identità, senza subire modelli di colonizzazione.

Siamo ancora dipendenti (nonostante certi sforzi, che devono avere sempre maggiore udienza a livello di volontà politica) da una ideologia elitaria-illuministica, che spiega un certo tipo di organizzazione dei nostri musei, dei nostri archivi, delle nostre biblioteche, di tutta l'organizzazione per la fruizione del bene culturale, e che certamente non invoglia — soprattutto dalle nostre parti — alla conoscenza, non offre stimoli culturali ed intellettuali nuovi per la nostra comunità. Il monumento è certamente patrimonio di tutta l'umanità, come è stato ribadito: ma riceve significato dall'ambiente per il quale fu concepito e fuori del quale non viene che imbalsamato in una eternità senza vita.

Tutela dell'ambiente, dunque, attraverso cui diventa possibile il vero rapporto culturale uomo-società-ambiente. Tutela globale, che è qualcosa di diverso dall'ideologia o dalla filosofia del museo. Tutela globale e ideologia del museo: sono due concezioni diverse dei beni culturali, e non solo due concezioni di conservazione: l'una, circuito vitale contro il deperimento, ma soprattutto contro l'oblio; l'altra, mero « parcheggio » contro il deperimento esclusivamente materiale. L'incentivazione turistica è certamente un fatto positivo, ma non può contribuire allo sradicamento del museo o del monumento dal suo significato locale.

Più che verso un generico incremento di stanziamenti, occorre procedere verso una radicale revisione dei criteri di impiego, ridisegnare con chiarezza scopi e modi di utilizzazione. Credo che in questo campo le iniziative legislative che si volessero promuovere dovrebbero avere fantasia e creatività. La conservazione è certamente importante, ma essa non può non tendere alla valorizzazione. Conservazione e valorizzazione sono due termini certamente non separabili. È impensabile una valorizzazione che non porti a una accurata politica di conservazione; la conservazione acquista realmente valore se

è capace di suscitare un maggior flusso di utenza, una maggiore tendenza ad attuare una politica di tutela globale e di immissione nel circuito vivo della cultura delle comunità locali.

Va dato atto al Ministero, e per esso al ministro, di voler superare una politica puramente difensiva: politica dei beni culturali e non « della naftalina », come è stato detto, ma che in buona sostanza accetta poi l'ineluttabilità della degradazione.

L'urgenza di una politica dei beni culturali nel meridione può essere desunta da una serie di dati: quattro quinti dei 2.511 comuni non hanno servizio di biblioteca; un documento programmatico dell'ISPE, per la verità abbastanza faraonico, prevedeva nel 1971, per un servizio che coprisse tutto il Mezzogiorno, una spesa di 1.200 miliardi al livello dei prezzi del 1970: questo dato pone chiaramente in evidenza la situazione.

Il programma edilizio della Cassa per il Mezzogiorno per il 1969 prevedeva 40 biblioteche: a distanza di sei anni, ne sono state realizzate solo due; meno di dieci sono in fase di appalto e progettazione.

Citando il recente rapporto del FORMEZ fatto dal CENSIS per la politica culturale nel Mezzogiorno, si hanno questi dati: vi sono otto biblioteche statali su 34, la maggior parte presso università (assenti in più di qualche regione); 3 milioni e 400 mila volumi, di cui solo un milione e 800 mila a Napoli, con una fruizione, data la dislocazione, limitata agli studenti universitari (sempre che la biblioteca non diventi « supplenza » per altri servizi, data la piaga del pendolarismo anche tra gli studenti). In rapporto al numero degli studenti iscritti (non degli abitanti), nelle sedi con biblioteche ogni studente universitario chiede, in prestito o in visione, 0,38 libri l'anno. Vi sono 77 istituti di antichità; il 67 per cento si trova in Campania e in Sicilia, con circa il 94 per cento di visitatori e il 93 per cento di incassi (ma l'86 per cento è assorbito da Pompei e Caserta). Eccettuati questi due centri, abbiamo una media di 50 visitatori al giorno per museo, con un indice di circa il 70 per cento nei mesi di aprile e di agosto (è facile riconoscere in questo dato l'incidenza del turismo e delle gite scolastiche). È dunque chiara l'estraneità dei musei rispetto al tessuto degli interessi culturali locali.

Per quanto riguarda gli archivi, se forse possiamo smentire lo sconcertante e proverbiale fenomeno dei direttori di archivio insigniti di medaglia della Croce rossa italiana (con tutto il rispetto per questa istituzione) per la generosa destinazione al macero di tonnellate di documenti, è pur vero che è praticamente quasi disatteso il decreto del Presidente della Repubblica del 1963 in tema di archivi degli enti locali. Su 2.511 comuni, solo 49 hanno fatto l'inventario. L'1,95 per cento: nessun comune — pare — lo ha fatto nelle province di Potenza e di Reggio Calabria; l'1,95 per cento, contro il quasi 14 per cento della media nazionale.

Per quanto riguarda gli archivi privati, non sfugge a nessuno la particolarissima importanza per il Mezzogiorno (e chi parla ha vissuto questo problema *in corpore vili*) degli archivi. Per una assenza di tradizione di autogoverno, per il rilievo di certe forme associate, è stato giustamente detto che la storia del Mezzogiorno è nelle carte private: corriamo il rischio di essere senza storia, almeno quanto a fonti di ricerca. Ciò nonostante è quasi ignorato l'obbligo della notifica: vi sono solo 33 archivi privati, su 548 archivi privati italiani; è nullo il numero degli archivi aziendali.

Pur dando atto del lavoro e della volontà finora dimostrata, questo rimane, anche per tale aspetto, un Ministero da inventare, soprattutto nella sua funzione di coinvolgimento popolare, nel suo ruolo propulsore per l'intervento formativo e culturale dello Stato. Ciò soprattutto nel momento propizio che coincide con un rinnovamento delle strutture e delle strategie educative, soprattutto per un recupero dell'educazione permanente: non tocca a me sottolineare l'importanza del distretto scolastico e del collegamento con la riforma universitaria.

È necessario un dialogo, una continua interazione fra beni culturali e programmi di educazione ricorrente, per una fruizione ed una produzione di cultura pluralistica non solo in senso ideologico, ma anche geografico, etnologico e cronologico. È auspicabile una ricomposizione del corpo sociale, oggi frantumato in una spirale specialistica esasperata, per ricostituire il senso geloso di un patrimonio culturale e l'orgoglio di una tradizione che vive sotto pressioni nuove e diverse e con una notevole potenzialità futura, come sta a dimostrare lo spassionato amore dei nostri gio-

vani in questo campo. Questa vocazione giovanile deve fungere da riserva per risolvere il problema della disoccupazione giovanile; e diamo atto al Ministero di quanto sta facendo in questa direzione.

È l'esigenza e la domanda del sud che rappresentano una riserva di volontà e di energie per tutto il paese: si tratta di esigenze primarie di lavoro, di sicurezza di vita, di case, di istruzione. Queste esigenze sono tali da porre in dubbio la priorità della politica di salvaguardia del patrimonio culturale. Costruire la scuola, l'ospedale, oppure procedere alla valorizzazione del bene culturale? Sono interrogativi di una malintesa politica di sviluppo, di cui già siamo stati vittime! Si tratta di ricreare un'identità culturale di cui è stato depauperato il sud e, con esso, anche il resto del paese.

Quella del Ministero è un'opzione chiara; le cose dette dal ministro in sede di Commissione fanno sperare in una fantasia creatrice che nasca da una volontà precisa, da una volontà politica, espressa da tutta una comunità, recepita, recuperata e rilanciata dalla volontà del Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurita la discussione sui singoli stati di previsione. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni nella seduta odierna ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio I (Torino-Novara-Vercelli):

Pajetta Giancarlo, Pugno Emilio, Libertini Lucio, Spagnoli Ugo, Napoleoni Claudio, Casapieri Carmen Sandra Maria in Quagliotti, Todros Alberto, Brusca Antonino, Rosolen Angela Maria, Furia Giovanni, Castoldi Giuseppe Giovanni Battista, Tamini Mario, Guasso Nazareno, Garbi Mario, Abelli Tullio, La Malfa Giorgio, Battino-Vittorelli Paolo, Magnani Noya Maria, Froio Francesco, Nicolazzi Franco, Zanone Valerio, Rossi di Montelera Luigi, Scalfaro Oscar Luigi, Botta Giuseppe, Arnaud Gian Aldo, Donat-Cattin Carlo, Zolla Michele, Porcellana Giovanni, Bodrato Guido, Costa-

magna Giuseppe, Picchioni Rolando, Stella Carlo, Giordano Alessandro;

collegio VI (Brescia-Bergamo):

Chiarante Giuseppe Antonio, Abbiati Dolores, Terraroli Adelio, Torri Giovanni, Raffaelli Edmondo, Balzamo Vincenzo, Savoldi Gianni, Pandolfi Filippo Maria, Salvi Franco, Prandini Giovanni, Lussignoli Francesco, Citaristi Severino, Padula Pietro, Belussi Ernesta, Bonalumi Gilberto, Rosini Giacomo, Allegri Cesare, Savino Mauro, Quarenghi Vittoria;

collegio XX (L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo):

Esposito Attilio, Brini Federico, Felicetti Nevio, Perantuono Tommaso, Cantelmi Giancarlo, Delfino Raffaele, Gaspari Remo, Natali Pierucci Bondicchi Lorenzo, De Cinque Germano, Quietì Giuseppe, Aiardi Alberto, Del Duca Antonio, Presutti Alberto, Bartocci Enzo.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Costituzione di una Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976 ha proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente: presidente: Ascari Raccagni; vicepresidenti: Colomba e Santuz; segretari: Castiglione e Scovacricchi.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

DELFINO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 35 della legge 22 di-

cembre 1960, n. 1600, relativa al computo degli aumenti periodici dello stipendio » (323) (con parere della II e della V Commissione);

alla II Commissione (Interni):

COSTAMAGNA e MAGGIONI: « Provvidenze in favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici, ex-combattenti, mutilati, invalidi di guerra, partigiani, vittime civili di guerra, orfani, vedove di guerra o per cause di guerra e profughi per il trattato di pace e categorie equiparate » (431) (con parere della I e della V Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e il Canada per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dalla navigazione aerea, effettuato ad Ottawa il 29 ottobre 1974 » (442) (con parere della VI e della X Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

DI NARDO ed altri: « Validità della dichiarazione sostitutiva dell'atto notorio nel campo del diritto privato » (366);

alla VIII Commissione (Istruzione):

DE CINQUE ed altri: « Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C » (298) (con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

SPONZIELLO ed altri: « Legge-quadro per l'istituzione di riserve popolari di caccia »

(348) (con parere della I e della V Commissione);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

ZAMBON ed altri: « Conversione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico » (377) (con parere della I Commissione).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 22 ottobre 1976, alle 9,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MENEGHETTI E PELLIZZARI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere —

premessa l'importanza delle sementi nel settore agricolo quale elemento di base da cui dipenderà qualità e quantità delle produzioni;

premesso l'articolo 16 della legge 25 novembre 1971, n. 1096, che prevede alcuni criteri per i requisiti minimi per i prodotti sementieri introdotti dall'estero;

premesso che la legge 20 aprile 1976, n. 195, all'articolo 26, per tutelare ulteriormente la qualità della produzione nazionale da indiscriminate importazioni di materiale scadente o non adatto ad essere coltivato nel nostro paese, subordina l'importazione di materiali sementieri al rilascio preventivo di un certificato di importazione da parte del Ministero dell'agricoltura;

considerato che detto articolo 26 della legge n. 195 del 1976 prevede che il Ministero dell'agricoltura, con propri provvedimenti, e nel rispetto degli accordi comunitari, stabilisca le modalità e le procedure per la richiesta ed il rilascio del certificato medesimo;

fatto presente che a tutt'oggi il Ministero dell'agricoltura non ha ancora emanato alcuna disposizione circa le modalità e procedure per il rilascio del suddetto certificato;

in considerazione di presunte voci in circolazione secondo le quali il Ministero dell'agricoltura avrebbe dichiarato che in tale situazione — cioè non essendo state emanate modalità e procedure per il rilascio del suddetto certificato — non si procederà di fatto all'applicazione dell'articolo 26;

ritenendo infine che per motivi legati a fattori climatici congiunturali si farà notevolmente ricorso da parte degli industriali sementieri alle importazioni le quali, se indiscriminate, sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo danneggerebbero enormemente i produttori agricoli —

se risponde a verità che il Ministero dell'agricoltura abbia assicurato la possibi-

lità di importare, per questo anno, senza il rilascio del certificato stabilito dall'articolo 26 della legge 20 aprile 1976, n. 195;

se è in fase di allestimento da parte del Ministero dell'agricoltura la predisposizione di modalità e procedure per il rilascio del suddetto certificato;

se non sia opportuno, in una tale situazione, che il Ministero dell'agricoltura emani qualche chiarimento ai fini di evitare vuoti e confusioni che alimenterebbero soltanto indiscriminate importazioni a danno della produzione nazionale, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo.

(5-00127)

PORTATADINO, CASTELLINA LUCIANA, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza delle difficoltà produttive e finanziarie in cui versa il gruppo cartario « Vita Mayer », operante in un settore cui deve essere rivolta la massima attenzione in questo periodo, per l'incidenza dei prodotti cartari sulla bilancia dei pagamenti;

per sapere quali crediti e finanziamenti agevolati abbiano ottenuto le aziende del gruppo a partire dal 1970 e se sono stati impiegati per gli scopi per i quali sono stati concessi;

per sapere se sono attualmente in corso presso il Ministero nuove richieste di finanziamento agevolato da parte di aziende del gruppo.

(5-00128)

CARLOTTO, STELLA, BAMBI, CAVI-GLIASSO PAOLA, PELLIZZARI, ZUECH, ZAMBON, CASTELLUCCI, SAVINO E FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — considerato che, con sensibile danno per gli allevatori e la stessa profilassi della tubercolosi bovina, non risulta finora adottato alcun provvedimento che, in applicazione della legge 31 marzo 1976, n. 124, determini le misure delle indennità per l'abbattimento dei bovini colpiti da tubercolosi — quali motivi abbiano finora impedito l'adozione del necessario decreto ed entro quanto tempo è prevedibile che lo stesso possa essere emanato.

(5-00129)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

VINCENZI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere i motivi per i quali il Distretto militare di Verona e la Direzione generale per il personale dell'aeronautica, nonostante le ripetute richieste documentate inoltrate dall'interessato, non hanno ritenuto di apporre sul foglio matricolare la qualifica di ex combattente con la concessione dei conseguenti benefici previsti dalle leggi vigenti al signor Ennio Mafesanti, nato l'11 gennaio 1916 a Roverbella (Mantova), ed ivi residente, il quale come chiaramente risulta dalla copia del foglio matricolare rilasciato dal Distretto militare di Verona il 30 marzo 1965, è rimasto continuamente « in territorio dichiarato in stato di guerra e zona di operazioni » dal 20 maggio 1942 al 22 ottobre 1942 (mesi 5, giorni 2). (4-00859)

MANTELLA. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per conoscere — premesso che:

la società ITAVIA è concessionaria dal 1961 della linea aerea Crotone-Roma-Crotone;

la concessione fa obbligo, fra l'altro, alla società di assicurare un volo al mattino da Crotone a Roma e uno la sera da Roma a Crotone;

il prossimo 1° novembre 1976 entrerà in funzione il nuovo aeroporto internazionale di Lamezia Terme e che la concessione della linea aerea Lamezia-Roma-Lamezia è stata affidata alla società ITAVIA;

la stessa ha deciso di sopprimere a partire dal 1° gennaio 1977, per come risulta da un calendario pubblicato nei giorni scorsi, proprio i due voli di cui sopra;

l'apertura al traffico aereo dell'aeroporto di Lamezia Terme non deve in alcun modo compromettere l'attività di quello di Sant'Anna di Crotone, il quale serve, fra l'altro, la città più industrializzata della Calabria —:

1) se la decisione della società aerea ITAVIA sia stata assunta unilateralmente oppure col consenso della direzione generale dell'aviazione civile;

2) quali provvedimenti urgenti ritiene di dovere adottare il Ministro perché sia evitato il ridimensionamento delle attività

dello scalo aereo Sant'Anna di Crotone e siano altresì realizzate al più presto tutte quelle opere e quei servizi necessari al potenziamento delle attività medesime nel contesto di un coordinato sviluppo di tutta l'attività aeroportuale calabrese. (4-00860)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se si ritenga, in sede di nomina del presidente del Consorzio autonomo del porto di Napoli, far ricadere la scelta su elemento di provata esperienza e capacità tecnica, pur nel rigoroso rispetto delle procedure previste dalla legge istitutiva dell'ente.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se s'intende che i problemi del più grande emporio marittimo del Mezzogiorno siano sottratti al gioco delle protezioni locali ed affrontati con coraggiose scelte, oppure si intende continuare con la vecchia politica del clientelismo, a scapito della efficienza e della funzionalità di uno strumento, come il porto di Napoli, che condiziona l'economia non solo della Campania ma di tutto il Mezzogiorno continentale.

Si deve tener presente che i lavoratori portuali ed i loro rappresentanti sindacali hanno preannunciato una lotta ad oltranza contro ogni soluzione che non dovesse garantire una guida, tecnicamente valida, al vertice dello scalo marittimo napoletano, in questa delicata fase di ristrutturazione del porto. (4-00861)

MEZZOGIORNO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che con legge n. 386 del 1974, la competenza dell'assistenza ospedaliera è stata trasferita alle Regioni, con esclusione degli Istituti di ricerca a carattere scientifico, allo scopo di garantire uniformità di conduzione in tale delicato settore;

che a tutt'oggi nessuna regolamentazione è intervenuta, né sono stati indicati programmi di ricerca, né assicurati mezzi sufficienti;

che l'accordo nazionale unico di lavoro del personale ospedaliero per gli anni 1974-1976 all'articolo 1 espressamente prevede, ad iniziativa dei Ministri della sanità

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

e del lavoro, l'emanazione di una normativa che disciplini tale settore e tale normativa non è stata neppure proposta a contratto pressoché scaduto;

che tale stato di cose provoca nell'ambiente dei lavoratori del settore in genere e dei ricercatori in particolare una condizione di permanente incertezza, anche in riferimento alla posizione giuridica ed economica;

considerato che un tale stato di cose, soprattutto a causa della mancanza d'indirizzo da parte del Governo, provoca un grave stato di tensione alla Fondazione Pascale, Istituto per lo studio dei tumori e tale giustificato stato di tensione potrebbe estendersi agli Istituti similari —:

i motivi che hanno indotto i predetti Ministeri a non prendere in esame a tutt'oggi quanto indicato nel contratto in questione, in particolare l'articolo 1 che espressamente prevede che il Governo attui con immediatezza l'impegno assunto dai Ministri della sanità e del lavoro di emanare una normativa anche per gli Istituti a carattere scientifico di cui alla legge n. 132 del 1968.

Risulta all'interrogante che allo stato, i Ministeri interessati, per silenzio, non hanno ancora sciolto il dubbio di quale destinazione dare a tali Enti la cui finalità è quella della ricerca scientifica applicata. Essi, allo stato, dipendono dal Ministero della sanità in quanto Istituti di ricerca, svolgono attività ospedaliera ed hanno rapporti con la Regione, ma non hanno in definitiva la tutela statale né regionale. Chi paga le conseguenze è il ricercatore che non ha tutela giuridica né garanzia economica di poter proseguire la propria delicata attività in un settore quale quello oncologico che, anche e soprattutto da un punto di vista sociale, non è certamente secondario.

È ovvio che le Amministrazioni, in carenza di normative o perlomeno di univoco indirizzo non sono in condizioni di soddisfare le legittime richieste dei ricercatori in particolare e dei lavoratori in genere, al fine di organizzare una sana e articolata conduzione degli Istituti medesimi, per cui si chiede di conoscere, in particolare dal Ministro della sanità, quali intendimenti ha in ordine alla uniformità di indirizzo verso tutti gli Istituti italiani di ricerca ed entro quale termine intende emanare norme anche in relazione alle pressanti esigenze della riforma sanitaria. (4-00862)

BERNARDI E CARELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere per fronteggiare la crescente ondata di criminalità che sta travolgendo la cittadina di Aprilia con quotidiani episodi di gravissimi fatti di violenza.

In particolare gli interroganti chiedono se non si ritenga urgente ormai rinforzare le forze dell'ordine, ammirevoli per la loro dedizione, ma del tutto inadeguate alla difesa della vita civile di Aprilia.

Gli interroganti ricordano anche che in tale senso si sono espresse le forze politiche e sociali della città ormai stanca di essere quotidiano teatro di gesta criminali. (4-00863)

DI VAGNO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere —

atteso che la Libia, con atto unilaterale ha bloccato le importazioni di notevoli stock di calzature prodotte nella zona di Barletta;

che i relativi contratti erano già stati perfezionati;

che si prevede un gravissimo danno economico per le piccole e medie aziende interessate —:

cosa intenda fare per garantire il rispetto degli accordi stipulati e lo sblocco della esportazione e per ridare fiducia ad una categoria che in questo momento di crisi lavora con notevole impegno per l'aumento costante della produzione. (4-00864)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi difficoltà di carattere economico in cui versano le imprese elettriche minori esercenti nelle isole e nel continente e non trasferite all'ENEL, a causa della mancata corresponsione delle integrazioni tariffarie relative ai bimestri luglio-agosto e settembre-ottobre 1976.

Fa presente che le predette aziende già erano in difficoltà, perché esse, in base al provvedimento CIP n. 16 del 1976, avevano ricevuto per il primo semestre 1976 solamente acconti bimestrali sull'ammontare delle integrazioni tariffarie stabilite con provvedimento CIP n. 11 del 1974, acconti assolutamente insufficienti a coprire le spese di gestione, per cui, ora, a causa della mancata corresponsione anche degli acconti, si trovano nella impossibilità pres-

soché assoluta di continuare ad assicurare ulteriormente l'erogazione di corrente elettrica.

L'interrogante chiede, quindi, di sapere se, al fine di evitare che queste imprese sospendano ogni attività, con conseguenti gravi disagi, non intenda promuovere immediatamente i provvedimenti necessari per procedere alla sollecita corresponsione delle integrazioni tariffarie. (4-00865)

FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intenda adottare per far fronte o risolvere la grave situazione venutasi a creare alla pretura di Soresina, oltre che per la cronica carenza di personale ausiliario, soprattutto per il trasferimento del magistrato titolare.

Ciò comporta da tempo non solo una limitazione, ma la quasi totale sospensione di ogni attività giudiziaria penale e civile, posto che l'ufficio è attualmente retto da un avvocato espletante funzioni di vicepretore onorario. A parte l'evidente anomalia della situazione, sono reali i gravi disagi che, dalla stessa, derivano non solo per gli operatori del diritto ma per gli stessi cittadini quali utenti della giustizia, per cui non appare improbabile una manifestazione di decisa protesta per ottenere gli opportuni rimedi quale la nomina del pretore titolare e il temporaneo comando a qualche magistrato di ufficio viciniore.

(4-00866)

ADAMO, SANDOMENICO E PETRELLA. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali interventi sono stati adottati, a seguito della gravissima « moria » di bestiame che si è verificata nel comune di Volturara Irpina (Avellino) e zone limitrofe, con pericolo di distruzione completa di tutto il patrimonio zootecnico, per scongiurare l'ulteriore espansione della mortale infezione, tuttora in evoluzione; per predisporre, in aggiunta ad eventuali interventi regionali e di concerto con gli assessori regionali interessati, aiuti agli allevatori, colpiti da gravissime perdite economiche, atti a ricostituire il patrimonio perduto.

Va detto intanto che colpiti da gastroenterotossiemia sono morti 1.305 capi ovini, pari al 90 per cento del patrimonio, ed oltre il 40 per cento del patrimonio bovino.

Stante la gravità della sintomatologia riscontrata negli animali sopravvissuti, si ha motivo di ritenere che la mortalità potrà ancora duramente colpire.

Va detto altresì che la località colpita comprende un fondo valle che durante il periodo invernale si trasforma in lago, mentre durante il periodo estivo, prosciugandosi le acque, viene adibito a pascolo per circa 1.500 ovini e 1.000 bovini.

Si ha motivo di ritenere che a causa dello sfavorevole andamento della stagione estiva si sia avuto nella zona lo sviluppo delle parassitosi con concomitante sovrapposizione di infezioni da anaerobi. (4-00867)

GARGANI E BIANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che si è venuto a creare uno stato di disagio nel mandamento di Mirabella Eclano (Avellino), in conseguenza della vacanza della locale sede della pretura che, ormai, si procrastina da oltre un anno;

che gli organi competenti, a tutt'oggi, malgrado la pendenza dei procedimenti penali e civili ancora in fase istruttoria, non hanno provveduto a dichiarare la vacanza dell'ufficio;

che tale circostanza potrebbe addebitarsi a manovre tendenti ad avvantaggiare altre sedi a danno del mandamento di Mirabella Eclano che ha svolto da epoca lontana, una nobilissima ed apprezzata funzione sociale tra le popolazioni dei centri che lo compongono;

che l'ingiustificato « congelamento » della sede, senza alcuna giustificazione di carattere tecnico o di altra natura, danneggia ulteriormente non solo la classe forense, ma varie categorie sociali diverse;

che è il caso di ricordare che Mirabella Eclano è un centro di particolare attività di polizia giudiziaria per esservi insediato il comando compagnia dei carabinieri con annessi nucleo operativo, gruppo radiomobile, squadra di polizia giudiziaria e stazione, e che ad essa è stata già aggregata la soppressa pretura di Paternopoli —

quali urgenti provvedimenti il Ministro intende adottare per risolvere il problema in modo da evitare un inasprimento dello stato di agitazione e di garantire il sollecito funzionamento delle attività giudiziarie in quella zona. (4-00868)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

GARGANI E BIANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare in merito al problema che di seguito si espone.

La gravità della crisi dell'amministrazione della giustizia nel circondario di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) per la mancanza del personale di cancelleria, ha determinato lo stato di agitazione della classe forense.

Con l'ordine del giorno approvato sin dal 30 marzo 1976 dal consiglio dell'Ordine del tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi, si denunciava al Ministro di grazia e giustizia, al presidente della Corte di appello di Napoli, al Presidente della Repubblica e allo stesso presidente del tribunale di Sant'Angelo, la gravissima crisi dei servizi di cancelleria dello stesso tribunale e delle preture di Calabritto e Lacedonia e si chiedevano urgenti ed immediati provvedimenti per il superamento della crisi.

Nessun provvedimento è stato preso per rimuovere una volta per sempre le cause della crisi, denunciata ripetutamente anche dal presidente del tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi alla Corte di appello di Napoli.

Particolarmente eccezionale e grave è la situazione della pretura di Calabritto, dove da ben sette anni sono stati immobilizzati quasi tutti i procedimenti civili per mancanza del cancelliere.

Si tratta del problema di un pubblico servizio, che rappresenta uno dei centri motori più essenziali nell'apparato giudiziario che può funzionare solo con l'assetto definitivo del personale di cancelleria e non con la pratica dell'applicazione temporanea di funzionari di altre sedi, che peraltro mancano in quel circondario.

Gli interroganti chiedono, quindi, di sapere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare per garantire la necessaria funzionalità di quegli uffici.

(4-00869)

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA E SALVATO ERSILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere che cosa si intende fare per restituire i diritti di libertà al signor Giovanni Ciccarelli, il quale dopo aver scontato a Savona alcuni mesi di carcere, essendo stato condannato a 2 anni per lesioni e dopo

essere stato prosciolto dal tribunale di quella città, ha subito una tragica odissea tra manicomi giudiziari e ospedali psichiatrici, per ben 13 anni, fino a quando l'8 settembre 1976 è riuscito ad evadere dalla clinica « Villa Serena » di Pescara, con l'intento di dimostrare la propria sanità mentale.

La sua capacità di intendere e di volere è stata inoltre riconosciuta da alcuni illustri docenti e psichiatri quali il professor Giovanni Marchiafava, il professor Agostino Pirella ed il professor Luigi Cancrini.

Gli interroganti chiedono inoltre in che modo si intende accertare ed eventualmente punire gli abusi e le angherie subite dal Ciccarelli nel carcere e nei manicomi di Aversa, Cogoleto, e Pescara.

Si desidera infine conoscere se non si reputa necessario sollecitare l'amministrazione provinciale di Pescara a svolgere rigorose indagini presso l'ospedale « Villa Serena » al fine di accertare i metodi che vengono usati per il cosiddetto « recupero » dei pazienti.

(4-00870)

FORTE E AMARANTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che:

la Segreteria provinciale del SFI-CGIL ed il comitato sindacale d'impianto della stazione di Napoli centrale hanno più volte denunciato, anche a mezzo stampa sindacale, al direttore compartimentale le precarie condizioni degli ambienti di lavoro della citata stazione delle ferrovie dello Stato;

continue sono state le proteste degli utenti, in particolare nel periodo invernale, per lo stato in cui versano i marciapiedi e le pensiline da molti anni in fase di continuo rifacimento;

nel nuovo spogliatoio per il personale, da poco tempo costruito, non sono efficienti servizi fondamentali quali le docce e che nello stesso in caso di pioggia notevoli sono le infiltrazioni di acqua che fra l'altro hanno già rovinato le suppellettili esistenti -

quali iniziative intende prendere visto che i dirigenti aziendali locali poco o nulla hanno fatto per dare una risposta positiva ai lavoratori ed alle loro organizzazioni sindacali.

(4-00871)

D'ALESSIO, TESI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in riferimento alle dichiarazioni rese dal Mi-

nistro della difesa alla commissione parlamentare in occasione dell'esame dello stato di previsione per il 1977:

1) notizie più ampie sul capitolato per una gara d'appalto avente per oggetto uno studio esecutivo per l'automazione del sistema PPBs della difesa e in particolare — tenuto presente che l'automazione dovrà riguardare le procedure di pianificazione e quelle di programmazione e di formulazione, gestione e controllo del bilancio, e tenuto altresì presente che l'automazione, che forma l'oggetto del capitolato, dovrebbe avere, tra le sue finalità operative, quella di indicare, al vertice politico militare, le forze, le risorse di beni materiali e di personale, l'efficienza ed i relativi costi degli elementi di programma della SFUD (struttura unificata della difesa) — per quali ragioni in nessuno dei momenti degli indicati procedimenti è previsto il rapporto con il Parlamento, destinatario insieme con il citato vertice politico-militare delle notizie necessarie per deliberare, con cognizione di causa, sugli indirizzi della politica militare di difesa e sulle relative spese di bilancio;

2) se il Governo intende sottoporre a revisione il prefissato ciclo delle attività del PPBs della difesa, trattandosi del processo decisionario inteso a definire l'ammontare e l'impiego delle risorse da assegnare alla difesa, per fissare con chiarezza, in base alla Costituzione, in quali fasi le assemblee legislative entrano nell'indicato processo di decisione, con particolare riguardo al momento della scelta politica dello strumento militare, della pianificazione decennale della programmazione quinquennale e della formazione del bilancio annuale per programmi, posto che — secondo le definizioni in vigore — il Parlamento è stato completamente escluso dal suddetto ciclo di attività del PPBs;

3) se il Governo, ricordato che il bilancio della difesa costituisce già adesso la fase finale del ciclo PPBs (ossia la formulazione in capitoli del bilancio annuale per programmi) non intenda: a) fornire al Parlamento la conoscenza dei presupposti necessari per verificare la congruità e la coerenza degli stanziamenti di bilancio e per il controllo sulla esecuzione del bilancio stesso; b) provvedere tempestivamente a ristrutturare il bilancio della difesa presentando la classificazione delle spese relative ai programmi posti a base della de-

terminazione dello stanziamento proposto per i capitoli che vi fanno riferimento;

4) se il Governo non consideri opportuno, prima di impegnarsi in ulteriori complesse e costose operazioni di automazione, promuovere dinanzi alle Camere una discussione approfondita sui risultati finora raggiunti e in particolare — considerato che il progettato proposito di passare alla automazione del PPBs presuppone la avvenuta progettazione ed attuazione del PPBs stesso — sui programmi maggiori nei quali è articolata la struttura funzionale unificata della difesa (compresi i programmi, i sottoprogrammi e gli elementi di programma), sulle scelte compiute per la loro realizzazione, sui modi come seguirne lo sviluppo.
(4-00872)

FIORET, TERRAROLI, SALVATORE, E VIZZINI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere quali urgenti ulteriori provvedimenti intendano adottare in ordine alla situazione determinatasi presso moltissimi comuni a seguito dell'azione intrapresa dalle Intendenze di finanza per il recupero delle somme corrisposte in più rispetto a quelle spettanti — in base alla popolazione risultante dal censimento del 1971 — a titolo di entrata sostitutiva della soppressa partecipazione al gettito dell'IGE.

In realtà le recenti disposizioni impartite dal Ministero alle Intendenze di finanza per la eventuale rateizzazione fino a cinque anni delle trattenute da effettuare per il recupero delle eccedenze di anticipazioni erogate per il titolo di cui sopra, risultano di portata assai limitata rispetto alle dimensioni del problema: infatti le Intendenze di finanza non sono state poste in condizioni di accordare le consentite dilazioni a tutti i comuni debitori, ma solo ad una parte di essi, fino a concorrenza di limitati fondi messi a disposizione.

Risulta certamente non rispondente a criteri di razionalità e di equità la determinazione ministeriale di intervenire, con accrediti di apposite somme, solo presso le Intendenze di finanza nell'ambito delle quali si sia registrata eccedenza dei recuperi da effettuare rispetto ai conguagli dovuti a comuni che hanno conseguito incremento di popolazione: parimenti inopportuna è la commisurazione dei predetti accrediti alla entità di tale registrata eccedenza.

In tal modo sono esclusi dal beneficio della rateizzazione tutti i comuni debitori

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

ricompresi nella giurisdizione delle Intendenze di finanza che compensano i conguagli spettanti con i recuperi da effettuare e, nelle altre circoscrizioni finanziarie, un numero di comuni risultante da un ammontare di debiti corrispondenti alle somme spettanti a titolo di conguaglio.

Gli interroganti chiedono di conoscere se non sia intendimento dei Ministri delle finanze e del tesoro di integrare l'intervento effettuato, per fare in modo che — fatte salve, con sollecite erogazioni, le aspettative dei comuni che vantano diritti di conguaglio — siano tenuti nella giusta considerazione, già in via amministrativa, i gravi disagi di tutti i comuni risultanti debitori, in particolare di quelli montani che hanno avuto maggior riduzione di popolazione. Ciò in attesa di auspicabili provvedimenti per più radicali soluzioni del preoccupante problema. (4-00873)

BASSI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza della particolare gravità in cui la pur generale crisi degli uffici giudiziari si stia manifestando nel circondario del tribunale di Trapani sino a sfiorare la totale paralisi;

e quali provvedimenti urgenti intenda adottare per alleviare almeno in parte le lamentate carenze in relazione anche allo stato di agitazione proclamato da quell'ordine forense ed alle richieste avanzate. (4-00874)

FERRARI SILVESTRO E SAVINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se consti il sempre più intenso rarefarsi sul mercato di tutta una serie di specialità medicinali quali: l'insulina, la lidocaina e ad ultimo la chinidina, farmaco questo ultimo di vitale importanza per i cardiopatici.

Risultando che da quando è in vigore il blocco dei prezzi le industrie farmaceutiche riducono la produzione di detti farmaci per la loro non remuneratività, per rimmetterli di poi sul mercato in nuova veste e conseguire così un utile maggiorato, gli interroganti chiedono quali provvedimenti si intendano adottare per evitare tale odiosa speculazione attuata a danno della comunità ed in particolare delle classi meno abbienti. (4-00875)

LOMBARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la revoca del provvedimento di istituzione della scuola media di Ragalna, nel comune di Paternò.

Una revoca che interviene quando già si era realizzata la prima fase di impianto e di inizio della sua attività, con la nomina del presidente.

L'interrogante ritiene che tale revoca è tanto più ingiustificata se si pensa che Ragalna dista molti chilometri dal centro e che essa funzionava da molti anni come sezione staccata.

L'interrogante chiede altresì se il Ministro non ritiene opportuno e necessario nuovo provvedimento di costituzione della scuola in considerazione anche della violenta e giustificata reazione che il provvedimento di revoca ha provocato tra la popolazione interessata. Tale reazione può da un momento all'altro degenerare in fatti gravi e spiacevoli, poiché l'ambiente locale ritiene giustamente e giudica una vera beffa la concessione e la revoca della scuola in un breve spazio di tempo. (4-00876)

SANDOMENICO E PETRELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere in base a quali disposizioni la direzione generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale ha stabilito che in sede di corresponsione delle spettanze arretrate al personale dipendente in applicazione del nuovo trattamento giuridico-economico, non venissero trattenuti, ai funzionari facenti parte dei comitati provinciali ed agli impiegati addetti ai lavori di segreteria dei comitati stessi, i gettoni pagati da gennaio a tutto luglio 1976.

Per sapere, altresì, nel caso non dovessero esservi precise disposizioni di legge e di contratto in proposito, se il Ministro non ritenga opportuno impartire disposizioni precise, anche per il motivo che quanto evidenziato ha ingenerato nel restante personale un vivo malcontento che finisce per ripercuotersi sul buon andamento del servizio. (4-00877)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della ricerca scientifica.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave crisi in cui versa l'Istituto elettrotecnico Galileo Ferraris di Torino, con un passivo di 500 milioni su due miliardi di bilancio;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

per chiedere l'intervento del Governo per far cessare l'agitazione programmata in una serie di scioperi e di assemblee del personale dell'Istituto stesso e se sono vere le gravi carenze che si rilevano, a detta del personale, sulla conduzione amministrativa dell'Istituto ed in quella tecnico-scientifica, al fine di dare precisi indirizzi programmatici collegati con la domanda del Paese nel settore della ricerca pubblica;

per sapere inoltre se non ritengano opportuno un finanziamento per non bloccare la costruzione dei nuovi laboratori, mentre rimangono incompleti e inutilizzati i padiglioni di acustica ambientale e di metrologia elettrica. (4-00878)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza di un grave problema che va risolto, essendo poche le farmacie in tutto il Cuneense, dove per migliaia di persone riuscire a comprare una medicina comporta notevoli disagi e spese di trasporto non indifferenti, in quanto nei duecentocinquanta comuni della provincia sono censite solo 163 farmacie e di queste, 13 sono nel comune di Cuneo, le maggiori città hanno più di una farmacia e di conseguenza è alto il numero dei paesi che non possono contare su questo importante servizio: sono oltre 170;

per sapere se, di fronte alla situazione drammatica nelle vallate alpine dove le farmacie ancora aperte si contano sulle dita di una sola mano, con almeno 20.000 montanari che per riuscire ad acquistare le medicine devono percorrere più di 5 chilometri, non ritenga opportuno di aumentare le sovvenzioni alle farmacie rurali fino a farle diventare di nuovo convenienti, soprattutto in montagna e di vedere la possibilità di obbligare i farmacisti neolaureati a risiedere due o tre anni nei paesi di montagna, per un'utile esperienza per i giovani e la popolazione potrebbe così contare sull'assistenza. (4-00879)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire sulla direzione generale dell'ENPAS per sottolineare l'esito della domanda della concessione dell'indennità di buona uscita inoltrata dal signor Costantino Isidoro, abitante a Torino in via Bernardino Galliani 5, tramite l'Intendenza di finanza in data 31 luglio 1973;

per sapere se è mai possibile che in tutto questo periodo di tempo (circa 3 anni) la pratica suddetta non sia stata ancora esaminata, mentre liquidazioni più alte sono state erogate e, al contrario, questa di modesta entità è rimasta ancora da esaminare, malgrado vari solleciti, con allegati i francobolli per la risposta, dimostrando in questo modo insensibilità e indifferenza, con un comportamento riprovevole, per il modo con cui si viene trattati come privati cittadini, a meno che per essere ascoltati, non si debba ricorrere ad un atto inconsulto di disperazione. (4-00880)

BOFFARDI INES, DE PETRO E ZOPPI.

— *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere i motivi che hanno portato ad escludere il comune e la provincia di Genova dai provvedimenti straordinari per i prefinanziamenti previsti per provvedere alle rilevanti situazioni deficitarie dei maggiori enti locali.

Gli interroganti rendendosi interpreti dell'agitazione e preoccupazione dei dipendenti del comune e della provincia nonché delle aziende municipalizzate che rischiano di non vedere corrisposti i compensi a loro dovuti per il mese di ottobre chiedono quali provvedimenti si intendano adottare per sanare questa evidente discriminazione che viene a pesare maggiormente in un momento tanto difficile e delicato per la situazione economica della regione Liguria. (4-00881)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che in certe zone dell'Italia meridionale, e segnatamente nelle Puglie, interpretando a modo loro l'articolo 24 del testo unico delle leggi sulla caccia, diversi riservisti ed agricoltori catturano di notte durante l'intero anno, valendosi di enormi reti, quantità notevolissime di storni e passerini, che poi vendono in tutta Italia con canali propri, sfuggendo da ogni controllo venatorio, fiscale, sanitario, eccetera in quanto il piazzamento della selvaggina avviene al di fuori dei mercati e degli esercizi commerciali.

Tale attività continua anche dopo l'inquinamento della zona di Manfredonia, ciò che accentua i rischi per la salute dei cittadini.

L'interrogante ritiene che l'attività in questione, gravemente lesiva rispetto alle

disposizioni venatorie, igieniche, tributarie, eccetera vada eliminata al più presto con estrema energia. Ritiene anche che debbano verificarsi eventuali manchevolezze e corresponsabilità dell'autorità variamente interessata al problema, in considerazione del fatto che la citata cattura ed il relativo smercio si verificano da molto tempo, ed in maniera neppure molto clandestina. (4-00882)

FACCHINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dell'attentato incendiario da parte di ignoti, avvenuto la notte del 20 ottobre 1976 nei confronti della sede comunale della DC di Carrara (provincia di Massa Carrara), provocando ingenti danni materiali.

Considerando che da mesi simili episodi si verificano nella provincia, contro le sedi dei partiti democratici e anche delle forze dell'ordine, l'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministro intende prendere per assicurare alla giustizia gli esecutori, i mandanti e i finanziatori di questi atti, per porre fine ad una situazione di continua tensione e di pericolo nei riguardi dell'incolumità dei cittadini e dello svolgimento della vita democratica. (4-00883)

SANESE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni per cui è diventato normale e quotidiano il non rispetto dell'orario da parte dei convogli ferroviari sulla linea Ancona-Roma.

Tale linea, come è noto, comporta già per ragioni strutturali orari di percorrenza eccessivamente lunghi per cui ulteriori ritardi rendono il servizio prestato del tutto insoddisfacente.

L'interrogante chiede un preciso intervento presso l'Azienda delle ferrovie affinché siano rimosse le cause di così grave

e ripetuto disservizio e l'estensione dell'impiego del nuovo convoglio già utilizzato con risultati positivi in alcuni giorni della settimana. (4-00884)

ROBALDO E ASCARI RACCAGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere —

in merito a un grave problema che interessa moltissimi dipendenti pubblici e relativo all'indennità chilometrica a titolo di rimborso spese per l'uso di mezzo proprio per servizio.

L'articolo 12, comma settimo, della legge 18 dicembre 1973, n. 836, che prevede: « per i percorsi o per le frazioni di percorso non serviti da ferrovie o da altri servizi di linee è corrisposta, a titolo di rimborso spese, una indennità di lire 43 a chilometro aumentabile, per i percorsi effettuati a piedi in zone prive di strada, a lire 62 a chilometro » è ormai ampiamente inadeguato ai costi reali.

Poiché moltissimi servizi (guardia caccia e pesca, perlustrazione dei capi cantonieri, servizio dei cantonieri, servizio dei vigili sanitari, servizi ispettivi, ecc.) non possono essere svolti che con mezzo proprio, lo aumento del costo della benzina rende di fatto impossibile assolvere a tali incombenze nei modi dovuti.

Le amministrazioni locali (province, comuni) hanno adottato deliberazioni tese ad adeguare le suddette indennità ai costi, ma tali deliberazioni, in base ad una letterale interpretazione della legge sono state respinte dai rispettivi comitati regionali di controllo.

Tutto questo ingenera difficoltà nell'espletamento del servizio in quanto il personale si rifiuta di adempierlo —:

quali iniziative intenda portare avanti il Governo in vista della soluzione del problema. (4-00885)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, dopo gli intollerabili episodi di violenza che si sono ancora una volta ripetuti ieri 20 ottobre 1976 a Milano, con particolari attacchi ad istituzioni cattoliche che fanno pensare ad un preordinato piano di intimidazione contro la libertà religiosa, quali provvedimenti intende adottare per garantire l'incolumità dei cittadini in occasione di manifestazioni pubbliche con cortei.

« In particolare come mai vengano lasciati circolare impunemente per le strade squadre di teppisti fanatici politicamente muniti di armi improprie il cui uso è chiaramente vietato dalla legge penale vigente.

(3-00260) « MARZOTTO CAOTORTA, TEDESCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, di fronte ai continui gravi episodi di violenza in varie città, e soprattutto a Milano, dove gli altra-sinistri assaltano le sedi delle associazioni democratiche, distruggono gli esercizi commerciali, turbano gravemente manifestazioni sindacali ed altri raduni politici, aggrediscono persone e lanciano perfino ordigni incendiari contro luoghi di culto, ritenga insufficiente la tutela dell'ordine pubblico e giudichi necessario adottare provvedimenti più severi, che sono reclamati dalla grande maggioranza dei cittadini.

(3-00261) « PRETI, MASSARI, REGGIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per sapere se sono a conoscenza che il giovane Danilo Contin, arrestato dai carabinieri di Valenza Po per reato di furto, essendo stato visitato nelle carceri di Alessandria e ritenuto dedito all'uso di sostanze stupefacenti — uso cui cercava di sottrarsi in quanto si stava sottoponendo a cura disintossicante — è stato rinchiuso nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere in aperta violazione dell'articolo 84 della legge 22 dicembre 1975, n. 685.

« Gli interroganti sottolineano la gravità del fatto, se rispondente a verità, e chiedono di conoscere quali provvedimenti si intende prendere perché vengano evitate situazioni come quella sopra esposta.

(3-00262) « PANNELLA, MELLINI, BONINO EMMA, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

chi ha trasmesso l'elenco dei nominativi dell'AROC per la selezione degli allievi ai corsi paramedici della Regione Campania;

se risulta vero che nell'elenco dei nominativi di coloro che sono stati avviati ai corsi paramedici, molti di questi già risultano occupati presso altri enti;

quanti sono stati gli avviamenti al lavoro nel periodo gennaio-agosto 1976 tramite l'ufficio di collocamento di Napoli;

quanti sono stati gli avviamenti al lavoro delle singole categorie protette nel periodo dal mese di gennaio ad agosto 1976;

quali sono i motivi che ritardano la messa in funzione del centro meccanografico e quindi la pubblicazione della graduatoria degli iscritti all'ufficio di collocamento di Napoli.

Per sapere altresì quanti sono i disoccupati organizzati avviati al lavoro nei vari enti e quali iniziative sono in corso da parte del Ministero del lavoro per reperire altri posti di lavoro come previsto dall'accordo Governo-sindacato del 19 giugno 1976.

(3-00263) « SANDOMENICO, PETRELLA, FORMICA, MARZANO, MATRONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo e degli affari esteri per sapere se sono a conoscenza che in merito all'incontro di tennis Italia-Cile, per la coppa Davis, il coordinamento dei quartieri della città di Torino ha voluto una mozione, pur nella modestia delle proprie forze, svolgendo un'importante mobilitazione anche sul terreno della solidarietà internazionale con i popoli oppressi, ritenendo necessario prendere posizione pubblica contro la partecipazione italiana alla finale di coppa Davis in programma nel Cile di Pinochet;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1976

per sapere se non ritengano opportuno far conoscere il punto di vista del Governo sia all'incontro Cile-Italia come pure fin d'ora alle Olimpiadi a Mosca del 1980, perché questi regimi teorizzano l'uso dello sport per affermare nel mondo lo stato forte totalitario di fronte alla "mollezza" dei regimi di libertà e di democrazia.

(3-00264)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga opportuno attraverso i normali canali diplomatici far conoscere al Governo sovietico il pensiero di quello italiano, ritenendo che i comunisti italiani, come ha chiesto Amalrik, sono contrari in linea di principio, e perciò ovunque e comunque, a condanne qualunque siano (privazioni della libertà personale o del lavoro, espulsione da una scuola e così via) per la pura e semplice manifestazione di un'opinione orale o scritta, ritenendo che la robusta società sovietica avrebbe avuto e avrebbe tutto da guadagnare nel permettere la pubblicazione e la circolazione di opere di "dissenzienti", di "diversamente pensanti", come ha scritto *l'Unità* di lunedì 18 ottobre 1976.

(3-00265)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, al fine di conoscere se risponde a verità che nel quadro della sospensione delle concessioni di viaggio sinora in atto, verrebbero tolte anche quelle previste per il personale delle ferrovie dello Stato, in attività di servizio ed in quiescenza.

« In caso affermativo l'interrogante chiede se ci si rende conto della iniquità del provvedimento che vede ledere un diritto che fa parte degli impegni che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato assume col personale all'atto dell'assunzione in ser-

vizio e che quindi rappresenta un'integrazione aziendale del rapporto di lavoro.

« L'interrogante fa inoltre presente lo enorme danno che soprattutto subirebbe il personale pendolare a breve e lunga distanza.

(3-00266)

« BAGHINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che da alcuni anni, con l'inizio del mese di settembre, la battigia romagnola dell'Adriatico si riempie con sempre maggiore frequenza di alghe marine e di pesci morti, in notevole quantità.

« Le prime ricerche locali fanno riferimento ad una superalimentazione delle alghe ad opera degli scarichi degli zuccherifici, dei depuratori dei liquami cittadini, eccetera ciò che sottrarrebbe ossigeno alla fauna marina e ne provocherebbe la morte.

« Si tratta di fenomeno eccezionalmente grave sotto ogni punto di vista, non ultimo quello turistico, in considerazione del fatto che la riviera romagnola esprime uno dei maggiori comprensori turistici d'Europa e del mondo, il quale si alimenta anche della consapevolezza di disporre di un mare non inquinato, cosa del resto della quale si sono preoccupate le varie amministrazioni locali mediante la realizzazione e l'esercizio di costosi impianti depuratori.

« L'interrogante ritiene che il fenomeno vada approfondito urgentemente, con la collaborazione tecnica e scientifica dei maggiori esperti italiani e stranieri, allo scopo di giungere al più presto alla certezza delle cause, per poi affrontarle in maniera rapida e drastica, prima che il fenomeno si allarghi e prima che la riviera in questione subisca, anche sul piano psicologico, danni pesanti, i quali rappresenterebbero, per le cose sopra riferite, un fatto di dimensioni nazionali.

(3-00267)

« SERVADEI ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e del tesoro, per chiedere quali provvedimenti intendano adottare per garantire un opportuno sostegno al settore dell'esportazione ortofrutticoli e agrumari.

« In particolare l'interpellante chiede di conoscere —

premessi che l'esportazione di prodotti ortofrutticoli e agrumari garantisce ancora alla nostra bilancia commerciale un introito di circa 750 miliardi, risultando una delle non tante poste attive della bilancia agricolo-alimentare;

premessi che la politica economica del Governo, tentando di comprimere i consumi individuali, sembra chiaramente protesa a rilanciare le esportazioni e a limitare le importazioni;

premessi che l'esportazione di prodotti ortofrutticoli e agrumari in questi ultimi anni ha dovuto sopportare una concorrenza estremamente pericolosa di paesi mediterranei, pur estranei alla Comunità economica europea (Spagna, Grecia e Portogallo);

considerato che l'attuale indiscriminata stretta creditizia potrebbe determinare un obiettivo soffocamento delle possibilità di espansione del settore —:

se il Governo è intenzionato a selezionare la stretta creditizia e se, in particolare, ha volontà di garantire all'esportazione di prodotti ortofrutticoli e agrumari, sul piano del costo del denaro, quelle provvidenze spesso garantite alla piccola e media industria, nonché all'artigianato.

(2-00047)

« SILVESTRI ».